BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
Rac
De Marinis
A
337
NAPOLI

Rac. Di Marini N 357

PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO LIII.

Non poria mai di tutti il nome dirti;

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del boſco de gli ombroſi mirti.

Petr. Trionf. I. d' amore.

LIRICI FILOSOFICI AMOROSI, SACRI E MORALI

DEL SECOLO XVIII.

VENEZIA MDCCXCI

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Liriche Muſe, il favor voſtro invoco:

Ardan gl' Itali miei di nuovo foco.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Eccovi di nuovo, cortesi amici, saette amorose, sguardi languenti, faci, ripulse, sospiri, speranze di poeti che cantano prima d' essersi innamorati. Ma chi fa la storia poetica è necessario che inciampi in tai scogli. Negoziazioni e trattati d' amore occupano questi politici sensitivi, come le battaglie e le guerre son proprie degli storici per gli annali delle monarchie, cioè delle passioni umane. Chi viaggia verso il Parnaso s' immagina di por finalmente il piede in una vaga collina, di fonti ricca e di boschi ombrosi, seggio di pastori e di ninfe. Guai s' ivi abitasse l' accigliato geometra, l' attento fisico, il pensieroso ministro di Stato. Già il monte delle Muse sarebbe a quest' ora un regno selvaggio. Buon per noi che nella copia di tanti poeti, possiamo scegliere quei che più ci dilettano

M' era venuto in pensiero di farvi un tomo a parte delle poetesse italiane. Ma fui prevenuto dalla signora Bergalli, che due volumetti stampò delle nostre celebri rimatrici, non son

molt' anni, e cronologicamente. Però giudicai d' attenermi a tale ſcelta, e ornar piuttoſto di molti nomi ſparſi qua e là la preſente raccolta, che ingombrare un intero volume di canzilene muliebri. Non tutte le noſtre ſirene furono Colonna, Gambara, Stampa. Piace più una donna gentile tra parecchj uomini, che molte donne, benchè gentiliſſime, radunate inſieme.

Ho unito i migliori lirici di noſtra età. Troverete in eſſi un eſtro maggiore aſſai che nei ſecoli ſcorſi: Almeno non avrete una monotonia d' argomento. Crebbe il regno d' Arcadia. Quéſto diminuì i ſonetti alla Bella, ma li multiplicò agli Eroi.

Avrò forſe omeſſo molto riguardo ad alcuni che cercheranno nella mia ſcelta qualche buon ſonetto d' un loro compatriota. Chiedo perdono. Ho avuto in mira l' univerſale. Il tutto è impoſſibile per ſoddisfare al genio multiplice. I rimproveri, ſe ſon giuſti, m' onorano; ſe ingiuſti, li recherò al voſtro tribunale, corteſi amici. Voi ſaprete vendicarli meglio di me. Mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi eſſer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni Coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(ALVISE VALLARESSO RIF.

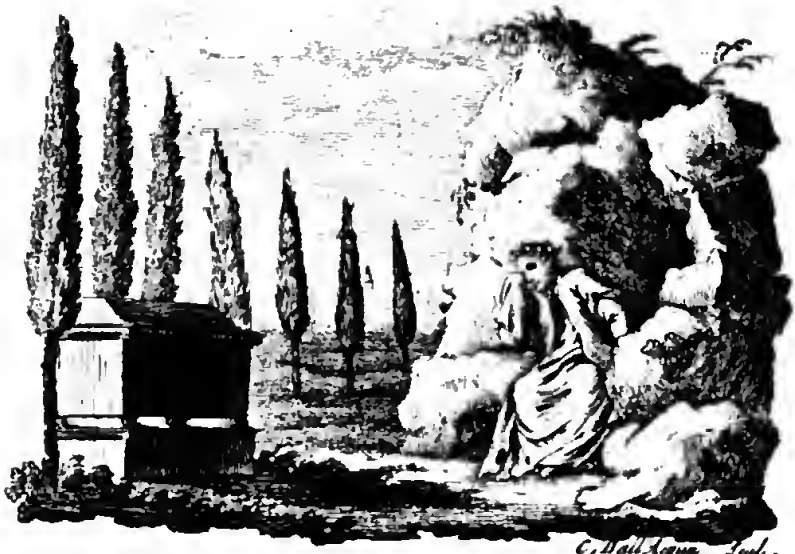
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Regiſtrato in Libro a Carte 11. al N. 68.

Davidde Marcheſini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 31 — 47 — 66 —
85 — 166 — 185 — 228 — 246 — 254 —
268 — 275 — 286 — 291 — 302 —
320 — 339 — 342 — 350 — 356 —
364 — 374 — 377



Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Canz. Maffei Pag. 3.

SCIPIONE MAFFEI.

CANZONE.

ALma real, che la tua frale spoglia
Sdegnando, e i noſtri baſſi alberghi, e questi
Tanto carchi d' error penſier' mortali,
Spiegando anzi il tuo dì le rapid' ali,
L' eccelso volo in ver colà prendeſti,
Dove al fine s' adempie umana voglia;
Da quella eterna soglia
Mira il gran genitor, ch' ancor ricusa

Udir conforto, e a nome ancor ti chiama,
E 'l contrario de' fati ordine accusa,
E a te sol pensa, e di seguirti ha brama.
Mira poscia, o beato
Spirto, il tuo acerbo lagrimevol fato
Di quanto duol tutte le fronti adombra,
E di quanti sospiri il mondo ingombra.
Deh se d'arbor gentil frutto non mai
Vien colto in suo fiorir, nè mai recide
Se non adulta l'arator sua messe;
Perchè crudel, funerea falce oppresse
Tenero germe, che pur or si vide
Spuntare appena, e aprirsi a' primi rai?
Quanti nembi di guai
Sorger vedransi, or che colui si giace,
Che vincer solo il reo destin potea!
Colui, che spenta a discordia la face,
Re di tante favelle esser dovea;
Da cui de' mali i semi
Eran tolti; per cui de' casi estremi
Credeasi Europa or or secura a pieno.
Quanto è fallace immaginar terreno!
Che se dovea sì tosto esserne tolto
L'amato pegno; perchè in quella salma
Grazie scese a vestir sì rare, e nuove?
Qual fu a mirar quel regio aspetto, e dove
Più vivi lumi, e del valor de l'alma

Videſi mai più ben impreſſo un volto?
Ah ch' ei fra l'armi avvolto
Certo sen giva un dì, volgendo gli anni,
Per gran poſſanza, e per gran core altero
L'Aſia superba a ricoprir d'affanni,
E a far gridar mercede al turco impero.
O noſtri voti aſſorti!
Non ſia chi in Tracia la novella porti,
Perchè al noſtro martir la gente infida
Non insulti, e nel duol noſtro non rida.
Ma il gran tesor, che Parca empia ne fura
Fra noi piangaſi ognor, che non fur viſti
Più bei sospir', nè fu più giuſto il pianto:
E benchè in meſto aspetto, e'n fosco ammanto.
Gente infinita senza fin s' attriſti,
Non agguaglia il dolor l'alta sventura.
Sorte spietata, e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia, il lampo
Spento dei lumi, e tutto morte il viso,
Cinta di eterno gelo
Dir quaſi: e perchè anch' io non vado al cielo?
Ahi sembianza, onde morte ancor s' infranse,
Di che mai piangerà chi allor non pianse?
L'alto duce, che 'n mille, e mille imprese
Portò fra' più crudeli orror' di morte

Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual argin vinto, cui gran rio sormonte,
Al duol che le grand'alme assal più forte,
Tutto il cor cesse, allorchè 'n le discese
Membra lo sguardo intese.
Ahi figlio, disse, ahi non più mio; qual empio
Destin te prese, e me lasciò? Che strana
Legge te spinse, e vuol ch' io viva esempio
De' padri sventurati? O speme vana,
Che i cor' d' inganno pasci!
Dove, figlio, ten vai, dove mi lasci?
Io non so come ancor resista il core,
E veggio ben, ch' uom di dolor non more.
Deh qual fu teco, e senza te qual fia
Mia vita! In grembo io giacerò del duolo,
Nè per me vedrò più sereno un giorno;
E quando il cielo è di sua luce adorno,
E quando involto è da la notte il suolo,
Te cercherò, te chiamerò qual pria;
Che se tal doglia obblia
Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
Iniqua sorte, a ciò dunque serbasti
Il viver mio, che tra 'l fulmineo sdegno
D'armi nemiche illeso ognor lasciasti?
Sono questi gl'imperi,
Onde m'empievi or or tutti i pensieri?
Ahi destino crudel, tu ben m'intendi,

Tienti i tuoi regni, e'l figlio mio mi rendi.
Ma sciolto intanto il lieto spirto, e scarco
Fendea con l'ali sue le vie serene,
E fea di se maravigliar le sfere;
Volgeanſi al suo apparir quell'alme altere,
E tal dicea: come già le terrene
Cose lascia, nè porta a queſto varco
Segno del fral incarco!
Ed altra soggiungea: di lui privarſi
Finse per breve dì l'eterno Amante,
Che ponno ben sì rare alme moſtrarſi,
Ma lasciarſi non ponno al mondo errante.
Ei trapaſſava, e lunge
Giungea colà dove penſier non giunge;
Quivi da l'alta parte, ov' ei s'aſſise,
Chinò il guardo, e mirò sui regni, e rise.
Ma queſti occhj mortal', che nulla sanno,
Un lagrimoso allor nembo coperse,
E suonò d'ogn' intorno il dolce nome.
Qual le afflitte donzelle a l'auree chiome
Oltraggio fero, di pallor cosperse,
E quanti cori oppreſſe il duro affanno!
Ma indarno ancor sen vanno
In ogni parte al ciel voci dogliose,
Che lamenti, e sospir' morte non sente,
Or che col grembo pien di gigli, e rose
Corre a l'urna, per cui sempre dolente

Fia ogni bell'alma, e spande
Acanto, e mirto, e d'ogni fior ghirlande
Sul marmo alter, che' n breve giro serra
Lui che nacque a regnar, ma non in terra.
A l'alta donna de l'Etruria bella,
Vanne, o flebil canzon: ma se la scorgi
Turbarsi al negro ammanto,
Perchè nuovo dolore e nuovo pianto
Al cor non le ritorni e 'l sen le inondi;
Fuggi misera allor, fuggi e t'ascondi.

SONETTO.

QUe' fieri lacci, onde il mio cor avvolsi,
Quando ne la prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che per man de lo sdegno al fin disciolsi.

Ma appena indietro a rimirar mi volsi
Gl' infranti nodi, ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.

Qual infelice augel, che 'n gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s' avvien, che n' esca,
A l'antica prigion da se ritorna;

Tal' io nel carcer, che sì dolce ha l' esca,
Ritornerò, s' altri non mi frastorna,
Così già par, che libertà m' incresca.

SONETTO.

CHi mi vede soletto, in viso smorto
Paſſeggiar queſto boſco a lento paſſo,
E come ad or ad or, qual uomo aſſorto
M'arreſto, immobil sì, che sembro un saſſo;

E come speſſo nel sentier più torto
M'implico sì, che appena poi trapaſſo:
E come gli occhj, ch' ognor pregni porto,
Alzo a le ſtelle, e 'n terra ancor gli abbaſſo;

Oh quanti, dice, ha in sen crudi martiri
Quell' infelice, e quanti affanni rei!
Sembra talor, che l'alma esali, e spiri!

Folli! non san qual' arte abbia colei
Di rapir sensi, e d'addolcir sospiri.
Non vaglion l'altrui gioje i pianti miei.

SONETTO.

Vidi sorger l'abiſſo, e de la rea
Sua rabbia armarſi, e minacciar sue prove;
Vidi, che al duol d'antiche offese e nuove
Contro di me tanto furor fremea.

Io gli occhj intorno per timor volgea,
Qual chi pensa fuggir, ma non sa dove;
Quando ripien de la virtù, che 'l move,
Campion celeſte in suo splendor scendea.

Che temi? ei diſſe; eccomi teco, o figlio;
Io quegli son, cui perchè vegli eleſſe
A tua difesa l'immortal consiglio.

Rivolto allor, dove sue moli ereſſe
Il fier nemico, ad un balen del ciglio
L'umil soſtenne, ed il poſſente oppreſſe.

MARCANTONIO PINDEMONTE.

CANZONETTA.

PUpillette care care,
Che sì amare
Poi vi fate, s'io vi miro;
Che più crude leggiadrette
Pupillette,
Mai nel mondo non s'apriro;

S'io mi fermo a vagheggiarvi,
Dentro parvi
Uno spirto eſſer d'Amore
Che vi tempra, che vi gira,
E di mira
Indi prende queſto core.

Vegnan pur quanti fur mai
Vaghi rai
Appo il bel voſtro sereno,
Che, qual fiume in mezz' al mare
Via dispare,
Tutti tutti verran meno.

Fiori, gemme, donne belle,
Sole, e ſtelle
Di mirar più non mi curo,
Che ogni bello al bello cede,
Che riſiede
In quel voſtro scuro scuro.

Mi perdoni la divina,
Crespa, e fina
Tanto cara chioma bionda
Che vezzosa in giù cadendo,
E serpendo
Per il collo dolce innonda;

Mi perdoni la serena
Fronte amena
A le grazie dolce seggio,
Dove candida oneſtate,
Con beltate
Star unite sempre veggio:

Mi perdonin le gotuzze
Vermigliuzze,
Dove scherzan gigli, e rose,
Dove ſtuol di pargoletti
Amoretti
Tien le faci sempre ascose:

Perdonatemi de' labri
Bei cinabri,
De la bocca oriloquace,
Che pur s' apra, o pur ſi chiuda,
Bella, e cruda
Sempre fere, sempre piace;

Mi perdoni la sottile
Man gentile
Che mi toglie invido guanto;
Mi perdoni quel soave
Parlar grave,
Che mi piaeque tanto tanto;

Mi perdoni il dolce riso,
Che diviso,
Uom può far da queſta terra,
E sì candide a vederle
Quelle perle
Parte moſtra, e parte serra;

Se voi sol, luci beate,
Luci amate,
Vagheggiare ognor deſio;
Da voi nasce, da voi pende,
Da voi prende
Legge e norma il viver mio.

Da voi fuor con agil' piume
Certo lume
Sempre vola, ed in me scende,
Che veloce, quasi a centro,
Passa dentro,
E sottil foco v' accende.

E sì dolce è poi quel foco,
Che più poco
A me cal tornar, com' era;
Ma perchè sì crude sete,
Luci liete,
La mia gioja non è intera.

Deh se foste più pietose,
Amorose
Vaghe scorte di mia vita,
E qual mai gioja saria
De la mia
Più soave, e più gradita?

Ma benchè di pietà nude,
Luci crude,
A voi piace d' ira armarvi;
Qual voi siete, o dolci, o felle,
Luci belle,
Godo almen di vagheggiarvi.

Ed oh me troppo felice,
Se mi lice
Venir men, mentr' io vi miri,
Ed il dolce, e caro dardo
D' uno sguardo,
Cagion ſia, ch' io l' alma ſpiri!

Se ſia queſto, oh dolce ſorte!
Dolce morte!
Vegna 'l dì, ch' io più non viva;
E varcato quel gran paſſo
Sopr' il ſaſſo
Vo' che queſto mi ſi ſcriva:

Un, che mai non trovò pace,
Qui ſi giace,
Ma pur vinse ogni aſpro affanno;
Poi due crude leggiadrette
Pupillette
Di dolcezza ucciſo l' anno.

GIUSEPPE TORELLI.

SONETTO.

NOn già d'erbe il valor, dolce mia vita,
Nè di fiori vital succo raccolto
Voſtr'alma richiamò, che quaſi sciolto
Il volo avea per far da noi partita.

Sol quella che di voi doglia infinita
Mi prese, e Amor m' avea dipinta in volto
A la morte di man la falce ha tolto,
E v'ha, per qui lasciarvi, al ciel rapita.

Venne la cruda e la dubbiosa speme
Al suo venir fugando, il braccio stese,
Sol per far prova di sue forze eſtreme.

Ma poi che vide ad un sol fil sospese
Star due vite, e cader troncate inſieme,
Per non offender due, niſſuno offese.

SONETTO.

RApida spiega verso il ciel sereno
Aquila generosa il volo ardito,
Quasi bramando per sentier non trito
Raccorre i vanni al sommo Giove in seno.

Ma poi che al fine suo poter vien meno,
Nè valse a trasvolar spazio infinito,
Sovra il più eccelso giogo e più romito
Lieve si posa, e al gran desìo pon freno.

Così mia mente di quell' alma altera,
Che fu già un tempo al mondo unica e sola,
L' orme persegue d'una in altra sfera.

Ma ne' vostri occhj a riposar sen vola:
E benchè fino in ciel giunger dispera,
D'aver corso gran via pur si consola.

SONETTO.

BEn fu quel giorno più ch' altro sereno,
In cui queſta donzella al mondo nacque,
E pargoletta, sì come a Dio piacque,
Primo la ſtrinſi caramente al seno;

Indi la porſi a lui, che d' amor pieno
L' immerse del Giordan ne le pure acque;
Onde il moſtro infernal scornato giacque,
Che già infetta l' avea del suo veneno.

Io per lei chieſi, dono almo, la fede,
Che sola è porta de la vita eterna,
De la quale fu Criſto il primo erede.

Ed ella col deſio tanto s' interna,
Che tutta col penſier già la poſſiede;
Così l' è amico chi là su governa.

SONETTO.

PRia che lo spirito mio si sgombri e sciolga
Da le mortali sue tenaci spoglie,
Deh per pietà, Signor, fa ch' io mi dolga
D' ogni amor vile, e del tuo sol m'invoglie.

Or tu ben vedi come in seno accolga
Contrarie e fra di lor nimiche voglie:
Non so se al mondo, o se a te mi rivolga;
Che l' una a te mi dà, l' altra mi toglie.

Come saſſo son io, che appeso rota
A tenue filo, che d' intorno il cinge,
Pur come raggio di volubil rota.

Doppia forza lo move; una lo spinge
Verso la man che sta nel centro immota,
E un' altra egual nel caccia e risospinge.

FILIPPO ROSA MORANDO.

CANZONE.

DElizia de' mortali
Dea, che saetti col fulgor del viso
L' atra turba de' mali,
Come saettar suole
Sul roseo carro assiso
Co' nuovi raggi il rugiadoso tergo
A l' orrid' ombre il sole;
Che le negre lor ali
Drizzan veloci a le cimmerie grotte;
Degno de l' ombre albergo,
Degno albergo del sonno e de la notte;
Invan piaceri ed agi,
S' ivi non sei, soglion prestar gli alteri
De' sommi re palagi;
Invan ricco tesoro
Peregrini nocchieri
Recan da mar lontano; invan l' argento,
Invan fiammeggia l' oro:
Ma là dove t' adagi,
Cara è più che uno scettro un' umil canna,
Più che un regno un armento,
Più che un tetto reale una capanna.

Di te Vener divina,
Non dal cielo e dal dì, non da le spume,
Nacque d'onda marina:
Da te gli occhj suoi belli
Prendon dolcezza e lume;
Tu il bianco seno di nettaree rose,
Tu le infiori i capelli:
Per te siede reina
D'ogni piacer; per te miniſtro ſtuolo
Di lascivie vezzose
Spiega feſtivo a lei d'intorno il volo.
Tu gli ſtrali poſſenti
Tempri d'Amor, non l'arido Vulcano
Ne le fucine ardenti;
Tu la face gli appreſti,
Tu con dedalea mano
A lui, leggiadra Dea, di non mai tardi
Vanni gli omeri veſti:
Senza te sono spenti
Gl'incendj che deſtar suol la sua face,
Spuntati son suoi dardi,
E privo d'ali in sul terreno ei giace.
Aonie Dee, canore
Vergini, non così Pindo ragiona
Di Venere e d'Amore:
Talvolta è menzognero
Il parlar d'Elicona;

Ed è bell' opra, s' altrui merto il chiede,
Trar di tenebre il vero:
E chiede ben l' onore
Dovuto a Dea de' voſtri carmi amica,
Che bugiardo in mercede
A presenza del ver Pindo ſi dica.
Invan là dove bagna
L' almo Permeſſo di poggiar s' aspira,
S' ella non ci accompagna:
Là non ride il terreno,
Là dolce aura non spira,
Là non mormora dolce il sacro fonte
A le fresch' erbe in seno.
Fremono i venti; ſtagna
Il rio; copron sue sponde atre cicute;
E tutt' orrido è il monte,
Se celi il tuo bel volto, alma Salute.
Laſſo, gli aspri miei danni,
Mentr' io disciolgo ad onor tuo mio canto,
Rimembro, e i crudi affanni.
Lungi da me fuggiſti;
Mi s' aſſisero accanto
Funeſto orror, cure dolenti e smorte,
Penſier' nojoſi e triſti;
Batteami intorno i vanni
Stuol di meſtizie innumerabil' folto,
Mentre timore e morte

Mi ricopria di pallid' ombre il volto,
Allor vidi lasciarmi
Solo in braccio al dolor; volan repente
Da me lontano i carmi;
Vener tosto m' asconde
Il bel viso lucente;
Amor non sa partir; ma istupidito
Non ode, non risponde;
Di man cadongli l' armi;
Le fiamme sue torpido gelo allenta;
Mentre il core atterrito
La voce del desio par che non senta.
Or non così; sua voce
Sente pur troppo il cor; ma timor grida;
Fuggi il piacer che noce.
Salute che con faccia
Lieta par che m' arrida,
Se a me co' vezzi suoi Vener s'appressa,
Di ripartir minaccia.
Tempo, che sì veloce,
Ma sì tardo il dolor, togli i diletti,
Mira quest' alma oppressa,
E fa che l' ali il caro giorno affretti.

SONETTO.

PLacida auretta, ch' or tra fiore e fiore,
Or tra verdi arboscelli errando vai,
Se le fiamme d' amor provaſti mai,
Ch' anche i più freddi venti arser d' amore,

Queſti caldi sospir', che il triſto core
Versa piangendo, e lo perchè tu sai,
Porta a quel sol, che celami suoi rai,
Me qui lasciando in tenebroso orrore,

Vanne: così benigno Eolo ti fia;
E dì a madonna: a voi dolente e solo
Queſti sospiri il voſtro amante invia.

Errar non puoi: dov' è più verde il suolo,
Il ciel più chiaro, ivi è la donna mia,
Ivi è il fin de' miei voti e del tuo volo.

SONETTO.

ITe lungi da me, carte malnate,
S'or che il mio sol da gli occhj miei lontano
Fa lieto altrui di sua chiara beltate,
Cerca il mio cor da voi conforto invano.

Più vale un raggio di due luci amate,
Un bacio che s'imprima in bianca mano,
Di quante mai scrittor carte ha vergate
Nel latino idioma e nel toscano.

E tu, lucerna, allor gradita e cara
Che fra i miei ſtudj io mi vivea contento
Sì, che pareami ogni altra vita amara;

Va lungi pur: pioggia ti spenga o vento,
S'altro non puoi che dimoſtrár più chiara
L'aspra cagion del mio crudel tormento.

SONETTO.

Deh lascia, o Sonno, il tuo cheto soggiorno;
E vieni, e di letèo spruzzo m' irrora.
Arbitro breve fra la notte è 'l giorno
Fosforo apparve, e l' oriente indora.

La terra e 'l cielo altissima d' intorno
Quiete ingombra; io sol non dormo ancora;
Che mi tien desto il caro viso adorno,
Onde convien che desiando io mora.

Vientene, o Sonno; e tu, lasso cor mio,
T' accheta intanto; amiche larve ei porta,
Che dar pon refrigerio al tuo desìo.

Ma chiamo il Sonno invan; ma non conforta
Il mio lungo vegliar stilla d' obblìo;
Ma smania il cor; ma già l' aurora è sorta,

SONETTO.

CHe da quel dì che prima vi mirai,
Reſtaſſi avvinto a l' amorosa rete,
Donna, voi ſteſſa in voi scerner potete
Dal divino splendor de' voſtri rai.

Ma come fia che amiate me? Qual mai
Cosa degna d' affetto in me vedete?
Vile son io, voi tanti pregi avete,
Ch' ogni pronto penſier vincon d' aſſai.

Talor ne parla un deſir vano audace,
Che mi luſinga, e in mezzo al cor mi ſiede;
Ma io lo sgrido, ed ei sen fugge e tace.

Che voi m' amiate il triſto cor non crede;
Se però nulla in me v' aggrada e piace,
Fia l' immagine voſtra, e la mia fede.

SONETTO.

TU che dipingi Amor, folle pittore;
Qual ignaro fanciullo apprender l' arte
Del compitar su le vergate carte,
Dimoſtri ben, che mal conosci Amore.

Fanciullo ei par; ma dal divin Fattore
Nacque nel ciel pria che Saturno e Marte;
E maeſtro è de l' alme, e in ogni parte
Puoi le prove ammirar del suo valore.

Guarda iſtrutti da lui quanti cantaro
Là del Tebro e de l' Arno in su le rive,
E nome al mondo an glorioso e chiaro:

E guarda me, che in due leggiadre e dive
Luci da lui quell' alte cose imparo,
Che nè Platon filosofando scrive.

SONETTO.

SEgui ad amar, dolce penſier mi dice,
Ch' empie di cara speme il petto mio:
Amor può forse alzarti ad un felice
Stato, e quel core un dì renderti pio:

Fine avrà forse il duol, ch' or largo elice
Da gli occhj tuoi di triſto pianto un rio:
Vince Amore i superbi, e ſi disdice
Timor sì freddo a sì caldo desio.

Ma grida un altro: attendi in van mercede;
Di madonna indomabile è il rigore:
S' inganna Amor, se in que' suoi dardi ha fede.

Così fra due penſier' ſtaſſi il mio core:
Ambo gli ascolta, ed a neſſun non crede.
Che debbo io far? Che mi conſigli, Amore?

SONETTO.

Sorger del letto anzi che sorga il giorno,
E prevenir la sonnacchiosa aurora;
Mirar le ſtelle impallidir d'intorno,
Mentre a' raggi del sol l'alba s'indora;

Mattutina spirar dolciſſim' òra
Meſſaggera del dì che fa ritorno;
Maeſtoso veder da l'onde fuora
Febo apparir di giovin luce adorno;

Sott' umil tetto allor ch' ascoso è il sole,
Udir la forosetta a scarso lume
Favoleggiare in ruſtiche parole;

Tornar per tempo a l'oziose piume,
Torelli, oh quanto è grato! Ami chi vuole
Di fumosa città pazzo coſtume.

GIULIA SAREGA PELLEGRINI.

SONETTO.

COme potrò cantar, com' io soleа,
In dolci rime il viver mio beato,
Se omai deggio partir dal ben che avea,
E lasciare il pastor col gregge amato?

Lieti prati, fresch' erbe, in cui godea
Già vagheggiando i fiori in ogni lato,
Cari mi foste sì, che mi parea
D' esser felice in sì innocente stato.

Udite or le mie voci: e quando a l' erba
I leggiadri pastor guidan gli armenti,
Ridite allora la mia pena acerba.

Dite il mio pianto, e i gravi miei lamenti,
E quanto affanno al cor mi si riserba,
S' or non spero che dì tristi e dolenti.

G. Zuliani inc.

Di quel suo globo in vece,
Da l'Amorin si fece
Gettar indi il mio core...

Pompei Canz. Pag. 35.

GIROLAMO POMPEI.

CANZONE PASTORALE.

DA che per la superba
Filli a me tanto ingrata
Preso restai ne l' amorosa rete,
Misero! sempre acerba
Vita ebbi e sconsolata,
Ned ore più vid' io serene e liete.
Il sonno che quiete
E dolce a gli altri porta

Riſtoro, il sonno ſteſſo
A me suol anzi speſſo
Qualche immagin portar che mi sconforta;
E se pur mi presenta
Cosa che piaccia in pria, poi mi tormenta.
In un bel piano eguale
Sognando mi parea
Che Filli e Amor giocaſſero fra loro.
Depoſte egli avea l'ale,
Ed in sul capo avea
Serico intreccio di gentil lavoro.
Sotto eravi il fin oro
De la sua chioma bionda;
Se non che fuor due belli
Ne uscian diſtorti anelli
De le sue tempie a la più baſſa sponda:
E anelli altri parecchj
Fuori glien' uscian pur dietro gli orecchj.
Spogliato il deſto braccio
S'avea, che al puro e schietto
Simigliava color del gelsomino.
In un vermiglio laccio
Di bei naſtri era ſtretto
Su la spalla, e increspato il bianco lino.
Ma dal gomito inſino
Giù intorno de la mano
Armato era di punte

Poco fra lor disgiunte
In legno fitte d'artifizio ſtrano,
Che de la lunga e dura
Noce, che dal pin faſſi, avea figura.
La man ſiniſtra gli era
Con vaghi giri avvolta
Fra le bende, che tratte avea de gli occhi.
Fasciá di seta nera
Gli ondeggiava disciolta
Da la cintola in giù fino ai ginocchi.
A bei candor' non tocchi
Di neve scesa appena
Nel reſto er'ei ſimile:
In farsettin gentile
Tutto ai fianchi riſtretto, ed a la schiena,
E sol dinanzi aperto
Sì, che in parte moſtrava il sen scoperto.
E Fillide pur cinta
Il braccio era di salde
Punte in altro ſimil dentato arnese.
In gonna era succinta
Sì, che l'eſtreme falde
Sopra il tallone alquanto eran sospese.
Di rai più vivi accese
Pareano sue pupille:
Di più vivi colori
Sparso, e di bei sudori

Parea suo volto in rugiadose ſtille,
Quai son quelle, che accoglie
La rosa mattutina in su le foglie.
Ella da un lato, e Amore
Da l' altro se ne ſtava
Su quel pian che diviso era da un segno.
Un Amorin minore
Al fratel suo gittava
Globo di cuojo, ch' era d' aer pregno:
Ei con quell' aspro legno
Battealo, e il fea per l' alto
A Filli gir, che sotto
Correvagli, e di botto
Al primo suo cadere, o dopo un salto;
Con egual colpo anch' eſſa
Tornar facealo per la ſtrada iſteſſa.
Altro Amorin due nove
Picciole avea bandiere
Diverse, l'una verde, e l'altra roſſa:
E or una, or l'altra dove
Vedeaſi rimanere
Quel globo al suol, poſta era, e poi rimoſſa.
Ma tale ebbe percossa
Il globo ſtesso in quelle
Spinte di colpi alterni,
Che ruppeſi, e gl' interni
Fiati soffiando uscir' fuor de la pelle;

E senza più far moto
In terra sen restò fiaccato, e voto.
Ciò veggend' io mi mossi
A riso: ma in sembiante
Amore mi guardò di furor pieno.
Poi sovra me scaglioſſi,
E fuori il palpitante
Cor, non so come, trassemi dal seno.
Per doglia venir meno
Io mi sentiva. Il crudo,
Di quel suo globo in vece,
Da l'Amorin si fece
Gittar indi il mio core, ahi, tutto ignudo,
Così suo giuoco allora
Ferocemente cominciando ancora.
Al primo colpo ch' ei
Empio gli diede, oh quanto
Ebbe affanno a provar queſto cor mio!
Pur ne l' andarne a lei
Si consolava alquanto,
Che sol con essa avea di ſtar desìo.
Ma di colpo aspro e rio
Pur Fillide il percosse,
E rimandollo indietro.
Ah se un penſier sì tetro
Sciolto col sonno allor non mi si fosse,
Mancava un punto solo,
Lasso, a farmi, cred' io, morir di duolo.

SONETTO.

QUal Dafne là su le paterne sponde,
Oh tal pur io qui foſſi in arbor volto
Di verdeggianti rami opaco e folto!
Filli a l'ombra verrìa de le mie fronde.

In fontana di chiare e lucid' onde
Qual Aretusa, oh tal foss' io disciolto!
Io sarei speglio forse al suo bel volto,
O bevanda a sue labbra ſitibonde.

Oh me felice, e avventuroso a pieno,
Se un bel fior diveniſſi! Io le ornerei
Forse la bionda chioma, o 'l caſto seno;

E se di cormi non piaceſſe a lei,
Pur mentre intorno ella paſſeggia, almeno
Dal bel candido piè tocco sarei.

SONETTO IN DIALOGO.

DOve, mie rime, in così rozze veſti
Dove mai, figlie mie, volgete il piede?
Là 've donna regal su l' Iser ſiede,
Sperando ch'ella il suo favor ne preſti.

Ella, il cui nome io por non oso in queſti
Baſſi fogli? Chi fu che ardir vi diede?
Deſio di gloria, onde per noi ſi chiede
Da gli altri il pregio che tu a noi non deſti.

Ah che una tanto umil cosa e volgare
Mal ad eſſa convienſi; e quindi voi
Troppo, oimè, le potreſte eſſer discare.

Benignitade in lei s' annida, e a noi
Per divenire al mondo illuſtri e chiare
Baſta un solo ottener de' guardi suoi.

SONETTO.

MOrte, ed Amore a rinnovar gli ſtrali,
Che per lung' uso avean le punte ottuse,
Diero un giorno a Vulcano: egli li fuse,
E li rifece poi di forme eguali.

Nè discernendo più quai d' uno, e quali
D'altro foſſer turcaſſo, li confuse:
Sì che Morte nel suo molti ne chiuse
Di que' amoroſi, Amor di que' mortali.

Or sovente però van saettando
Con effetto contrario, e de l'errore
Godon, già meſſa ogni pietade in bando.

Quindi n' avviene che tal giovin more
Quand' ei dovrebbe amar; tal vecchio, quando
Ei dovrebbe morire, arde d'amore.

CANZONE.

UN bel fiorito aprile,
Del verno ispido a scorno,
Si vegga ora vestir queste colline.
Con armonia gentile
Tutto or qui s'oda intorno
Risonar di canzoni pellegrine.
Pietoso il cielo al fine
I voti nostri appaga.
Cessò il rio morbo, e ancora
Le belle guance infiora
La pastorella mia che tutta è vaga
Dai piè fino a le chiome,
E non ha di selvaggio altro che 'l nome.
Oscuri nembi e tetri
Facean qui l'aria negra
Ingombrando il terren d' orrida notte.
In dolorosi metri
Per lei languente ed egra
Querele uscian da gemiti interrotte.
Da le petrose grotte
S'udiano in suon funèbre
I gufi, che ministri
D'augurj eran sinistri:

E udianſi pur da ſcabre erme latebre
In voci aſpre e lugubri
Ulular lupi, e ſibilar colubri.
Inaridir le fronde
Vedeanſi de gli allori,
Che al ſuo crin volean ſolo eſſere avvolti.
Vedeanſi in queſte ſponde
Illanguidire i fiori
Che ſolo eſſer volean da ſue man' colti.
E ſi vedeano volti
Del rivolo e del fonte
Gli umor' pria dolci e chiari
In torbidi ed amari,
Ch' eſſer volean ſolo a ſua bella fronte
Speglio, ed a' ſuoi begli occhj,
Sol da ſue labbra volean eſſer tocchi.
Per sì triſta cagione
Con mute canne e meſte
Da un cipreſſo mia fiſtola pendea;
E intorno del troncone
Con uno ſtrale io queſte
Scriver parole incominciato avea:
Quella, che tanto fea
Ai noſtri boſchi onore,
Per mille pregi chiara,
Quella già tanto cara
A Febo, quella ... volea ſcriver, more;

Se non che a sì ferale
Nota languì la man, cadde lo ſtrale.
Ma folle! a che s'aggira
Il mio penſiero in oggi
Fra queſte immagin' di cordoglio piene?
Ella pur vive, e spira
Ancor su i noſtri poggi
L'aure da gli occhj suoi fatte serene.
Lieti le noſtre avene
Or mandino concenti:
E se affannoſi omei
Si sparsero per lei,
Per lei sparganſi pur soavi accenti,
E ſi feſteggi, e tutto
In gioja e in riso ſi converta il lutto.
Più che nel maggio aſſai
Or vegganſi le rose
In su lo ſtelo aprir leggiadre e belle:
Or vaghe più che mai
Si veggan le amorose
Pallide violette aprire anch' elle.
E in lettere novelle
Il porporin giacinto
Che porta in su le foglie
Segno di antiche doglie
Col proprio sangue suo scritto e dipinto,
Or vi dipinga e scriva

Non più l'usato ahi ahi, ma viva viva.
E ſiano i viva impreſſi
Nè la corteccia a quanti
Anno mirti ed allor' queſte contrade.
Come dai loro speſſi
Bei rami verdeggianti
Mai per fredda ſtagion foglia non cade;
Così ognor verde etade
Meni contenta e paga,
Nè mai per volger d' anni
Senta del tempo i danni
La paſtorella mia che tutta è vaga
Dai piè ſino a le chiome,
E non ha di selvaggio altro che il nome.

CANZONE.

CHi qual duolo aspro e rio
Me toglie ora a me ſteſſo!
Qual' ombra d'orror tetro, ahi, mi circonda!
Repente or mi vegg' io
In lugubre cipreſſo
Cangiarſi al crine l'appollinea fronda.
Non più dolce e gioconda
Mia cetra ora ſi deſta
A modular concenti
D'armonioſi accenti.
Fatta è miniſtra sconsolata e meſta,
Oimè, d'ambascie eſtreme;
E sotto le mie dita ulula e geme.
Or ben ſi vede quanto
Al cielo in ira venne
Il mondo, che mai sempre al peggio inchina;
Or che dal frale ammanto
Ergeſti alto le penne,
Alma veracemente pellegrina;
E fatta cittadina
Là suso in baſſo ſtato
L'umanitade hai messa,
Che sollevò se ſteſſa

Già tanto in teſſer vaga oltre l' usato
La tua caduca veſte,
Ch' esser quaſi credea cosa celeſte.
Oh qual chiaro fra noi
Trasparia novo lume
Quando eri chiusa entro a tua bella forma!
Gli sguardi, i detti tuoi,
Il tuo gentil coſtume
Solean essere altrui d' esempio e norma;
Che non mai segnar orma
Sapeſti fuor del calle
Che a vero onor conduce.
Mancata or tanta luce,
Ch' altro è mai, fuorchè cieca orrida valle
Il mondo empio e fallace,
Dove ai buon' tutti di più ſtar dispiace?
Il sole or dentro al mare
S'è innanzi tempo chiuso:
Or qui fatta s'è notte innanzi sera.
Ahi Parche invide, avare,
Che il fil troncaſte al fuso
Che pur de la metà scemo ancor era.
Ben voi solete intera,
Ed in più salda guisa
Filar l'etade a quelle
Vite, che son men belle;
Ma a mezzo gli anni avete, oimè, recisa

Per troppo avide brame
Queſta, che d'oro ſchietto avea lo ſtame.
Per così acerba morte
Minerva oggi sul danno
Che senton l'arti sue alto ſi lagna:
E se ne lagnan forte
Le Dee di Pindo, ch'anno
Perduta così amabile compagna.
Di pianto il ciglio bagna
La ſteſſa Citerea
Che s'ange anch'ella e attriſta;
E le Grazie, ch'an viſta
Morir colei che tanti pregi avea
Ai pregi loro eguali,
Anno anch'esse timor d'esser mortali.
Ma vere Grazie altrove
Chi mai, e quando scorse?
Non sanno immaginarle i penſier' miei.
Non eran esse dove
Essa non era; e forse
Nacquer tutte, e morirò inſiem con lei.
Quai ne' begli occhj, e nei
Labbri di rosa fatti,
Quai le nasceano in viso
Se un sol movea sorriso!
Se gia, se ſtava, al portamento, a gli atti
Quai per le membra, e quante
Dal capo le scorrean ſino a le piante!

Ben più che in altri tempi
Ciò fece manifeſto,
Quando in fra belle uscì tragiche scene;
E' di valore esempi
Moſtrò a la voce, al geſto
Non mai veduti da la greca Atene.
Allor con finte pene
Provar fe' dolor vero
A chi la vide e intese;
Allor ver me cortese,
(Oh qual dolce mi torna in cor penſiero!)
Di gloria al più alto segno
Miei carmi sollevar non ebbe a sdegno.
Dunque i lamenti speſi
Su vani obbietti allora
Dovean poscia in tal uso esser converſi?
A trar lai dunque appreſi
Perchè sovr'essa ancora
Dovea il mio labbro, e più il cor mio dolerſi?
Troppo infelici verſi,
Cagion ben giuſta avete
Di mandar ora intorno
Suon doloroso: un giorno
Scelti foſte a piacerle, or scelti ſiete,
Verſi, ahi, troppo infelici,
A doverle compir gli eſtremi uffici.

A te di Pietro erede,
Oggi tutti sacriamo i bei pensieri.
Ode Crescimbeni Pag. 49.

GIOVAN-MARIO CRESCIMBENI.

O D E.

Già splende il chiaro giorno
Che d' Alfeo su le rive
L' onor portò de la paleſtra elèa:
Ma non s' odono intorno
Strider le ruote argive,
Nè fere il segno aspra saetta achèa.
Sol di gloria febèa
Vaghi facciam con rime elette e rare
Dotte contese e gare.

Bello è il veder per l' etra
Volar disco pesante;
Bello è il veder duo lottator' feroci.
Ma di famosa cetra,
Cetra dolce sonante
E' più bello l'udir le sagge voci.
De gl' ingegni veloci
E' più bello l'udir la nobil' arte
In erudito Marte.
Non orna Arcadia, è vero,
Il crin de' fidi suoi
Di verdi fronde di selvaggia uliva:
Nè di Giove il penſiero
Si volge a' noſtri eroi,
Di Giove, cui suoi giochi Elide offriva.
Ma noi di bella e viva
Gloria cingiam la fronte, e noſtre prove
Anch' eſſe anno il lor Giove.
O saggio, o gran Clemente,
Sommo padre e ſignore,
Che del mondo e del cielo il fren governi:
Tu che tra noi sovente
Spargeſti almo splendore
Sendo cuſtode de' tesori eterni;
Tu dai seggi superni,
Ove su l' ale di virtù saliſti,
Ne guarda, e tu n'aſſiſti.

O vero Giove, o degno
Di Piero inclito erede,
Gran Vicedio, che in Vaticano imperi,
A te del noſtro ingegno
Su l'ara de la fede
Oggi tutti sacriamo i bei penſieri.
Tu gli accetta, ed alteri
Andremo allora, e baldanzoſi e lieti
Vie più che i greci atleti.
Non fia già noſtro vanto
Cercar palme e corone
Fra folli sogni de l'ascrea pendice;
Sol per te scioglie il canto,
E sol fia che risuone
De le tue geſte il noſtro agon felice.
O beato, cui lice
Toccar la meta di sì eccelso oggetto
Col chiaro canto eletto!
Se a la bella umiltate,
Che nel sacrato trono
Teco regnando a' tuoi penſier' sovraſta,
Le lodi non son grate;
Le chiederem perdono;
Ma a l'alta provvidenza ella contraſta;
Poichè se 'l ciel la vaſta
Tua mente scelse al grande onor che godi,
Le tue di Dio son lodi.

SONETTO PASTORALE.

L'Altr' jeri in sul meriggio a piè d'un orno
Senza pensier giacendo Alco e Lindoro,
Quegli esclamò: s'egli è pur ver che adorno
Nascesse un dì monton di velli d'oro,

Per noi deh faccia un sì bel dì ritorno,
E rinnovi natura il gran lavoro!
Che se entrasse in mio ovil tanto tesoro,
Chi più di me fora beato intorno?

Richiamò allor Lindoro i suoi pensieri,
E reprimendo i colui sciocchi sensi,
Facil, disse, è ottener ciò che tu speri.

Governa il gregge tuo quanto convensi,
Nè favolosi ne l'ovil, ma veri
Nascer vedrai tesor' più che non pensi.

GIUSEPPE ANTONIO VACCARI.

SONETTO.

IO giuro per l'eterne atre faville,
Onde usciron le mie fiamme immortale:
Giuro per l'aureo crin, per le tranquille
Luci amorose al viver mio fatali;

Ch'io vidi, o donna, io vidi a mille a mille
Mover da' bei voſtr'occhj e fiamme e ſtrali,
E coteſte vid'io crude pupille
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.

Or chi potea sottrarſi ai dardi, al foco,
Che i voſtri fulminaro a gli occhj miei
Senza temprar di lor virtute un poco?

Gitta, Amor, gitta l'arco; e le coſtei
Armi feroce impugna; e udrem fra poco
Tutti al tuo carro avvinti uomini e Dei.

ALESSANDRO BOTTA ADORNO.

SONETTO PASTORALE.

UNa ed un' altra bianca tortorella
Con sollecita cura io mi pascea;
Nè potea dir di lor: queſta è men bella;
Ma queſta è men cortese, io dir potea.

Spiegando l' ali dolcemente quella
Amorosetti sguardi a me volgea;
L' altra, me rampognando in sua favella,
Me con ogni mia cura a sdegno avea.

Un tal coſtume in altra io mai non scorſi;
E dubbioso fra me, tre volte e sei
Per conſiglio a l' oracolo ricorſi.

Ma un dì la vidi in seno di colei,
Che mi fa tanta guerra; e allor m' accorſi,
Che i fieri modi appreſi avea da lei.

GIROLAMO GIGLI.

SONETTO IN DIALOGO.

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
Ch' hai la fuga e la fe' troppo leggera;
Quel che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi re s' addormentò, servo si desta.

Rispose: è morte a saettar sì presta,
Sì poco è il ben, tanto è lo stuol che spera;
Ch' acciò n' abbia ciascun la parte intera,
Convien ch' uno io ne spogli, un ne riveste.

Poi dissi a Clori: almen tu sii costante,
Se non è la Fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.

Rispose: è così raro anco il mio bello,
Che, per tutta appagar la turba amante,
Convien ch' or sia di questo, ora di quello.

UBERTINO LANDI.

SONETTO PASTORALE.

PReso ha in uso quel capro al bosco intorno
Ch'è sacro al Dio d' Arcadia errar sovente:
Ei dispettoso ognora e irriverente
Fa a quell' ombre temute oltraggio e scorno.

A la scorza or d' un faggio, ora d' un orno
Stende ingordo il maligno avido dente;
Ed or d' amore, ora di rabbia ardente,
Contra queſto e quel tronco aguzza il corno.

Speſſo saggi paſtor', ninfe divote,
Corrono altri dal colle, altri dal fiume,
E quel capro altri sgrida, altri percuote.

Ma l' empio segue a far più offese al Nume,
Nè alcun dal bosco discacciar lo puote:
Ahi dura impresa è il far cangiar coſtume!

SONETTO PASTORALE.

Tutto il dì meco Alfesibeo s'affanna,
Ed un certo mi fa muso a grottesco,
Sol perchè aperta ognor la mia capanna
Io lascio, allorchè v'entro, allor che n'esco:

Se ricchezza in lei crede, ei pur s'inganna;
Nè pur v'ha pochi pomi, o latte fresco:
Altro non v'ha che la pastoral canna,
Un dardo, un rastro, una sampogna, un desco.

Io mi rido che alcun pastor vi sia,
Che si prenda giammai pensiero o cura
D'irvi a rubar: e che rubar vorria?

Quei ch'ha nulla, di nulla anco ha paura:
Troppo è a ognun nota l'umil sorte mia.
Dai furti è ognor la povertà sicura.

GIAMBATTISTA GRASER.

SONETTO.

ERan de l'ocean l' onde tranquille,
Quando apparve la Diva inclita ibera
Leggiadra in volto, e dolcemente altera,
Accesa il cor di nobili faville.

Corser le Dee marine a mille a mille,
Pur credendola lei che ai flutti impera;
E intorno dei Triton' la folta schiera
Dava alto suon da le ritorte squille.

Sorse Tetide allora, arse di sdegno,
E fremendo gridò: chi mai de l' acque
Ardito usurpator mi toglie il regno?

Ma di quel ciglio che a l' impero nacque,
Al maestoso folgorare e degno,
Si stupì, s' arrossì, tuffossi, e tacque.

JACOPO TARTAROTTI.

SONETTO

Son giunto, amico, al solitario tetto,
Porto e riposo a la mia ſtanca mente,
Ove se ben gelata aura si sente,
Pur tutto è pien di gioja e di diletto.

Caro m'è rivedere il bel boschetto,
Il colle e'l prato, u' 'l dì par più lucente;
Sol mi trafigge, come ſtral pungente,
La lontananza de l'amato obbietto.

Deh se t'appaghi il cielo ogni speranza,
Salutala in mio nome, e dàlle avviso,
Che tanto ogni altro vince e sopravanza

L'arbor che porta il suo bel nome inciso,
Quanto sovra tutt' altre ella s' avanza
Col dolce canto, e col leggiadro viso.

GIROLAMO TARTAROTTI.

SONETTO.

Augel, cui colse man nimica e ria,
E chiuse sì, che fronda omai non vede,
Canta, ma libertate ei pur desìa
E brama, e forse col cantar la chiede;

S'avvien poi che d'uscir scopra la via,
E libertate acquisti, appena il crede:
Anzi avvezzo a la pronta esca di pria,
A l'usata prigion rivolge il piede.

Un tempo anch'io che vissi amante, ognora
Libertà già chiedeva a l'alma ancella,
Fin che l'ottenni, e mi fu cara allora.

Or ripensando a quell'antica, a quella
Vita gentil, par che m'alletti ancora
Servir sì dolce, e prigionia sì bella.

SONETTO PASTORALE.

QUesta è la balza alpestre, e questo è 'l prato,
Per cui Fillide mia passar solea,
Quando soavemente ella movea
Le bianche pecorelle al pasco usato.

Ecco i fioretti e l' erba in ciascun lato,
Che d' esser tocca dal bel piè godea:
Ecco l' ombrosa chiostra, ove sedea
Co' suoi pensieri, e Amor le stava a lato.

O piagge avventurose, alme e gioconde,
Ove sen gio, quanto v' invidio il lume
De gli occhj e 'l viso, e quelle trecce bionde!

E quant' invidia porto al sasso e al fiume,
Che mi contende, lasso, e mi nasconde
Gli atti onesti leggiadri, e 'l bel costume!

SONETTO PASTORALE.

Pastori, ho visto il lupo in quella fratta,
Mentre per Filli io raccoglica viole:
Ed ogni sera al tramontar del sole,
Scende giù da una balza, e vi s' appiatta.

O pecorelle mie, se vostra intatta
Pelle macchiar di sangue assai vi duole,
A l' ovile, a l' ovil tacite e sole
Pria che la fiera belva in voi s' abbatta.

Nè mai più forse alcuna, e nol v' incresca,
In que' solinghi poggi ombrosi e cupi,
A pascer l' erbe io lascerò che n' esca:

Mentre che giova il dì per colli e rupi
Goder limpida l' acqua e l' erba fresca,
E poi correr la sera in bocca ai lupi?

MADRIGALE.

ORtolanel gentile,
Ch' or alto albero pianti, or erba, or fiore,
Dimmi per cortesia, che pianta è Amore?
Nasce in maggio, o in aprile?
E nato, come poi si nutre e pasce?
Ah! se pianta è che nasce,
Ortolanel gentil, dammene un ramo,
Che nel core al mio ben piantarlo io bramo.

GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI.

SONETTO PASTORALE.

Su l' erbetta tenerella
Sedea Nice e Tirsi un giorno:
E i crin' verdi d' un bell' orno
Lor faceano al capo ombrella;

Quando Nice paſtorella
Balenò con occhj intorno,
E poi diſſe: o Tirsi adorno,
Deh mi narra una novella,

E il paſtor: oh grata cosa,
Ch' io sognai sul far del dì!
Sognai Nice a Tirsi sposa.

La sarai? dì mai più sì!
Nice tacita e amorosa
Chinò il capo, ed arrossì.

PAOLO ANTONIO ROLLI.

SONETTO.

Passeggiò morte su la verde riva
Del fiume altier, che i sette colli inonda,
Tutta empiendo d' orror la mesta sponda,
E fiera in vista i livid' occhj apriva:

Rimase allor di sua bell' alma priva
Dori la più gentil ninfa de l' onda,
Cui ferendo di piaga aspra e profonda
Morte vietò di gir suo corso a riva.

Oh di quai strida risuonar s' udiro
L' alte ripe del Tebro, allor che al lido
Sparse di duol tutte le ninfe usciro!

Sentir' la voce del funesto grido
I muti pesci, e l' ocean fuggiro;
I pinti augelli, e abbandonaro il lido.

SONETTO PASTORALE

IN su l'ora del mattino
Melibeo fratel di Clori
Mi recò dal suo giardino
Queste frutta e questi fiori.

Io te gli offro in un cestino,
Or che il mio tugurio onori,
Vago e nobil fanciullino,
Gran speranza de' pastori.

A tua madre Aglauro bella
Dì un pastor me l'ha donati,
Che l'Arcadia Eulibio appella.

E poi dille, che serbati
Per lei tengo in mia favella
Frutti e fiori più pregiati.

SONETTO PASTORALE

In dialogo.

Eulibio, e un Paſtorello.

Eul. Sai tu dirmi, o fanciullino,
In qual pasco gita ſia
La vezzosa Egeria mia,
Ch' io pur cerco dal mattino?

Paſt. Il suo gregge è qui vicino;
Ma poc' anzi a quella via
Gir l' ho viſta; e la seguia
Quel suo candido agnellino.

Eul. Nè v' er' altri che l' agnello?
Paſt. Sopraggiunsela un paſtore.
Eul. Ahi! fu Silvio.
Paſt. Appunto quello.
Ma ti cangi di colore?
Eul. Te felice, o paſtorello,
Che non sai che cosa è Amore.

Odimi, disse, e teco m' oda ancora
Ogni gentil, che onora
I costumi o le rime alte di lui.

Canz Lazzarini Pag 68

DOMENICO LAZZARINI.

CANZONE.

Sovra la tomba, ove lasciò il suo frale
Colui, cui piacque tanto un verde lauro,
Quasi a prender restauro
Vidi sedersi i due nostri tiranni.
L'uno gli strali infranti, e l'arco d'auro
Teneva a piedi, e avea dimesse l'ale:
L'altro che del mio male

Non ſi vede mai sazio, e de' miei danni,
Con l'arco teso, e con gli aperti vanni
Guardava me, che mal facea disegno
Di fuggir dal suo regno.
E sì di noi, di noſtre opre parlaro,
Che ricordarlo è amaro,
Poi che l' un dava laudi al suo già morto;
A me biaſimi l' altro, e non a torto.
Quel cominciò: mai sempre, oſſa onorate,
A me sacre sarete, al mondo care;
Che le memorie chiare
De le mie fiamme e del leggiadro ſtile,
Cui nè Roma, nè Atene udì già 'l pare,
Pieno inſiem del mio foco e d'oneſtate,
D'una in un'altra etate
Saran diletto d' ogni cor non vile:
E tu che le reggeſti, alma gentile,
Perdonami dal ciel, s' io ti colmai
Di tanto duol, che mai
Sotto mie dure leggi altri non ebbe;
Perchè, se 'l vero debbe
Guardarſi, tua virtude incolpar dei,
S'io fui crudele a l'oneſtà di lei.
Ben sai, che queſto a me diede natura
Di non poter altrui senz' amarezza
Mescer la mia dolcezza;
Che dunque far potea contra 'l coſtume?

Pensa qual io mi ſia, qual la bellezza,
Di cui t' acceſi, e ch' or di te ſicura
Ne la magion più pura
Se ſteſſa e te contempla in un sol lume:
Poscia, o mio servo un tempo, ed or mio Nume,
Ti sdegna meco. Che se quella, ed io
Temprammo il tuo desìo,
Perchè foſſi lassù con lei beato,
E qua giù rinomato
Con tanta, e a tutti nota, eterna iſtoria;
Ti sdegnerai di tua salute e gloria.
Così detto, versò di caldo pianto,
E di se degno larghe e torbid' onde
Nel sasso, che nasconde
Il bel tesoro, e più baci v' impreſſe.
Il che veggendo io meco diſſi: donde
Avvien, che 'l mio con me ſia crudel tanto?
Che nel mio frale ammanto,
E ne le fredde mie ceneri ſteſſe
Sarà un Creonte, o s' altro tal ſi leſſe.
Quel poi rivolto al mio, che fuor de l'uso
Era meſto e confuso,
Odimi, diſſe, e teco m' oda ancora
Ogni gentil, che onora
I coſtumi o le rime alte di lui,
I miei obblighi eterni e i pregi sui.
E perchè il ver s' intenda a parte a parte,

Dico, e tu 'l sai, che quel noſtro fratello
Dal ciel, da noi rubello,
Cui pasce l' ozio molle e i piacer brutti,
A l' età prisca s' era fatto bello
D' eſſer conto e lodato in mille carte.
A lui l' ingegno e l' arte
E l' adorno parlar sacraron tutti
Quei che per lui non tenner gli occhj asciutti:
Onde de l' opre sue folli eran piene
Ascra, Lesbo, e Cirene:
Roma poi ſtese il di lui grido e i carmi,
Sin dove andò con l' armi;
Ed eran d' alte lodi e d' onor degne
Lesbia, Nemeſi, Delia, ed altre indegne.
Io poi ramingo per breve momento
Talor nel cuor di giovanetto oneſto
Mi riposai; ma preſto
Indi mi discacciò l' usanza rea:
E 'l buon Platone più a vedermi preſto,
Che a pascermi del mio primo alimento;
O d' un soave accento;
O d' un bel guardo, tal mi dipingea,
Che fui creduto una sognata idea;
Onde gli amanti se ne feron gioco
Avvezzi a l' altro foco,
Me d' ogni bel piacer credendo schivo,
Che sentir poſſa uom vivo.

Sì fui gran tempo in oziose scuole
Soggetto di sofismi e di parole.
Questo fu il primo amante, che provasse
Le sante forze de la mia bontade;
Questo insegnò le strade
Su le mie ale di levarsi a Dio,
E come di terrena e fral beltade
Eterno e puro mele si gustasse:
Egli temprò le basse
Voglie co' pensier' saggi, ed egli unìo
Con severa onestà gentil desio:
Privo per lui del mal temuto regno
Il fratel nostro indegno,
A me gli affetti, a me volser le rime
Anime elette e prime,
Mio spregio eterno e de la bella parte
Che 'l mare e l' alpe serra, e Apennin parte.
Sì disse; e 'l mio sdegnoso oltre l' usato
A dir mi prese rampognando: or odi
Quanto ben, quante lodi
Egli ha da quello; ed io di te che spero?
Forse o ne gli occhj, o ne gli onesti modi
Fu men di Laura quel tuo sole ornato?
Dillo men fortunato
Solo per te, che dal cammin primiero
Lunge, e da lui cercasti altro sentiero.
Ed io credendo a que' tuoi primi studi,

A quelle tue virtudi,
Che tralignaron toſto in frutti amari,
Sperai venir ne' chiari
Pregi, quanti queſt' altro aveſſe mai:
Or guarda il grand' onor, che tu mi fai.
Fors' ella ed io ſiam soli ad accusarti?
Accusanti le ſtelle e i bei pianeti,
Che ti ſi volser lieti,
E dierti ingegno a le bell'arti pronto,
Di che tu vedi che buon frutto mieti.
T' accusa il ciel, che tante in richiamarti
Tenne maniere ed arti;
E 'l bel paese tra l' Eſino e 'l Tronto,
E 'l tuo nido, e di lei che saria conto
Ne le belle tue rime, ancor t' accusa.
Qual puoi recar mai scusa?
Dì, qual ti veggio, e quale or ti vedrei,
Se me seguivi e lei,
E 'l ciel che ti scorgea così benigno?
Che dove or gracchj, tu sareſti un cigno.
Ed era per dir più: ma perchè vide,
Che forse al disperarmi era vicino;
Ringrazia il suo deſtino,
Disse, e più me che ti raggiunſi a sera.
S' io più tardava, egli era
Ben per te allora ogni salute morta:
Or nel mio rampognar ti riconforta.

SONETTO.

SE da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce ſtil che ti fa tanto onore,
Queſto cigno beato, il cui migliore
Or gode in cielo, e il frale Arquà nasconde;

Se bello al par de la famosa fronde,
Che in Sorga l'arse di celeſte ardore,
Fu ancor quell'altro mio lume e ſplendore
Tra l'Eſino e l'Aterno e'l monte e l'onde:

Perchè poi le sue rime alzare, e 'l canto
Sì, ch'ei n'andaſſe al ciel come colomba
E me verso di lui lasciar nel fango?

Nè pur io come in lui poteſſi tanto
Veggio, risponde; e queſta sacra tomba
Son tre secoli e più ch'io guardo e piango.

SONETTO.

QUante d'Amor descritte, e dipinte hai,
Cigno immortale, arti lusinghe e frodi;
Le profonde ferite, e gli aspri nodi,
L'assenzio, il tosco, il fiel, tutto provai.

Quanti del tuo bel Lauro accesi rai
D'onestà, e di bellezza e scrivi e lodi,
Gli occhj, il parlare, i portamenti, i modi,
Tutti vidi in colei, cui tanto amai.

Ancor per me nacque di borgo umile
Un chiaro sole, che mi tenne seco,
Quando potea di terra alto levarmi.

Sol quell' uno mancommi altero stile,
Il qual, se Amor non era ingiusto e cieco,
Almen per quella non dovea negarmi.

SONETTO.

ECco dopo due luſtri, o cigno eletto,
Dove il tuo frale è in un bel saſſo accolto,
Torno, ma bianco il crin, rugoso il volto,
E de l' antico amor purgato e netto.

Ma se de la mia fiamma il freddo petto
Più non s' accende, e a' penſier' triſti è volto;
Non però del tuo ſtil leggiadro e colto
Meno mi maraviglio, e mi diletto.

Che quel foco onde ardeſti, alma gentile,
Tanto a queſt' anni mi par dolce e bello,
Quanto più la ragion de' senſi è schiva.

O foſſe ſtato il mio sempre ſimile;
Che dove or temo, in compagnia di quello
Andrei lieto e securo a l' altra riva.

SONETTO.

In questa bella antica e nobil parte
De l' Apennin, che al bel Metauro è volta
Alteramente in real casa avvolta
Fu gran virtude, e fior d' ingegno e d' arte.

Quivi allor dolce nido avean le sparte
Muse, e di cigni inclita schiera e folta,
Che insieme espresse il suon, che udì talvolta
L'Arno, il Tebro, il Cefiso a parte a parte.

Ora, o felice avventurata stella!
Di due germi famosi il ciel l' onora,
Che l' uno attende e l' altro è giunto al soglio.

Questi di nembi sgombreran la bella
Illustre Italia, e colmeranla ognora
Del suo primo leggiadro e giusto orgoglio.

CAMILLO ZAMPIERI.

SONETTO.

NOn lungi al marmo, ove col sacro editto
La libertà latina alzò la voce,
Di Cesare sedea l' ombra feroce
Pentita forse del fatal tragitto.

E nel mirare il re de l' Alpi invitto,
Che 'l fren rattenne del destrier veloce;
Scoppiò repente in un sospir atroce,
E sentissi d' invidia il cor trafitto.

Quanto t' invidio, inclito eroe, le molte
Armi non già, disse il Romano altero,
Ma le virtuti che in te veggio accolte!

Che queste sole degno fan d' impero:
E s' io tal era, ah non vedea rivolte
Le mani in me di Bruto ingrato e fero.

SONETTO.

LE nere querce, che fann' ombra e veſta
Ampia a Gargano, vacillar'repente,
E d' improvvisa luce un nembo ardente
Alluminò lo speco e la foreſta ;

Quel giorno che a Michel fe' manifeſta
Sua voluntate, a l' atterrita gente
E'l novo culto nacque, e la reeente
Ara fumò per onorar sua feſta.

E pur lieto ed amico apparve in atto ;
Che fu vederlo quando ſtuol ribelle
Per lui dal ciel cadeo vinto e disfatto ?

Parean suoi sguardi turbini e procelle ;
E dietro al fabbro del primier misfatto
La terza parte rovinò di ſtelle.

SONETTO.

QUando l' ira di Dio ſtanca non puote
Più de gli empj ſoffrir le colpe immonde,
Un breve di furore alito infonde
Ne le cupe del ſuol viscere ignote.

Improvvis' urto archi e colonne scote,
A cui muggito orribile risponde;
E de le moli più salde e profonde
L' alta ruina i peccator' percote.

Pur queſta è ſtilla del divin tremendo
Sdegno; che fia quando aprirà le fonti
Di sue vendette nel gran giorno orrendo?

Curveran gli empj le superbe fronti,
E per celarſi chiameran fremendo
A cader sopra lor le rupi e i monti.

STANZE.

Sparser gli Dei sovra le umane cose
D'inevitabil noja un nembo occulto:
Quindi ciò ch' uom spesso ad amar si pose
Rincresce in breve, e fa nel cor tumulto.
Io più non vo'la greggia in fra le ombrose
Selve guidar col pastoral virgulto:
Addio, capanne; più non son pastore;
Un altro genio tutto m' empie il core.

De la veneta Teti io son nel vasto
Grembo, ove sorge la real cittade.
Fantasia, che temer non può contrasto,
Mi vi conduste per novelle strade.
Ma poi che a l'ampia idea di me non basto,
E'l valor mio per poco manca e cade,
Invoco il raggio, che soave spira
Da gli occhj tuoi, saggia immortal Palmira,

Scorgimi tu, che sei tanta e tal parte
De l' alta reggia, che gli Dei fondaro:
Sebben le immense meraviglie sparte
Pinger i versi miei non tutte osaro;
Che non avria bastante ingegno ed arte,
Se a questa impresa s' accingesse Maro.
Onde ombrerò, quantunque in forma inetta,
L'eccelsa mole, che Arsenal vien detta.

Sorge vasto edifizio, il qual d' altera
Città più assai, che di magion tien faccia.
Quivi la Donna che al sonante impera
Adria, sue forze ristorar procaccia,
E l' ampia supellettile guerriera
Onde il Bosforo rio sfida e minaccia.
Stranier, che pose in questo loco il piede,
Quanta e qual sia Vinegia intende e vede.

Tratti dal dorso d' Apennin selvoso
Orridi cerri, e smisurati abeti,
Qui del tagliente ferro avventuroso
Sembrano quasi gir superbi e lieti,
Mentre seguendo il genio in lor nascoso
Speran su i flutti torbidi inquieti
Cangiati in navi provocar veloci
Qual prima e gli Euri e gli Aquilon' feroci.

Chi forma i remi, chi le gravi antenne,
Chi ad altri mille e mille arnesi intende:
Chi la tenace canape, che venne
Da la pingue Romagna, a svolger prende;
Chi, poi che fra'l tormento assai la tenne
Dei ferrei denti, la ritorce e stende.
Chi le gomene appresta, e chi le tele;
Chi del tessuto poi compon le vele.

In altra parte tra fuligin densa,
E con la massa del carbone appresso
Splender si vede la fucina accensa,
Cui con l'alzarsi ed abbassarsi spesso
Mantice rende più la fiamma intensa.
Schizza il rovente ferro, e intorno ad esso
Su la sonora incude ecco già pronti
Le ignude braccia alzar Steropi e Bronti.

Chi può mai dir di quante sorti e a quanti
Usi il ferro Brescian si batta e formi?
Ma certo stassi a tutte l'altre avanti
L'arte che fonde cavi bronzi enormi;
Bronzi, cagion di mille stragi e pianti,
E che l'alte città rendon deformi
Qual volta in cor sovrano ira si desta,
E di fulmini scaglia atra tempesta.

Però componsi la tremenda polve
Del crudo Marte insuperabil prova,
E quanto umano ingegno agita e volve
Di macchine fatali, ivi si trova.
Qui bolle e fuma, e l'aureo giorno involve
La pece, che ai navilj unica giova,
Perchè calafattando a gran fatica
Chiude il varco a l'irata onda nemica.

Muse, non più. Questa che al nobil vero
Poco o molto simile io pinsi immago,
Quell' uno rappresenta al mio pensiero,
Cui d' onorar non mi terrò mai pago.
Nidalmo io dico, che con l'estro altero
Per stranie vie di spaziar fu vago:
Chiaro dei nostri dì vate immortale,
Anzi novo poetico arsenale.

Chi l'edifizio del suo vasto ingegno
Di penetrar avesse avuto in sorte,
Visto avria quanto l' apollineo regno
Contien di più maraviglioso e forte.
Alzò le rime a sì sublime segno,
Che disperata ne fe' gir la morte.
E vele e navi aran per entro ai carmi,
E mari e terre e foco e fumo ed armi.

Quando il cantor divino ferrarese
Mirò de l'età noſtra il bel lavoro,
Fama è che molta maraviglia il prese,
E sovra il crin ſi rassettò l'alloro:
Poi diſſe, con coſtui non vo' contese,
Che ben degno è di ſtar nel noſtro coro;
E così ad ogni diceria diè bando,
E s'abbracciaron Ricciardetto e Orlando.

JACOPO ANTONIO SANVITALE.

SONETTO.

DE la micidial fraterna pugna
Volgo in penſier l'immagine feroce;
Dirla non sa la tremolante voce,
E di scriverla ancor la man ripugna.

L'un contra l'altro dispietato impugna
Avido di lor sangue il brando atroce;
L'un contra l'altro è al correre veloce,
Onde il ferro oltrapaſſi, e al cor sen giunga.

E morte alfin sola riunisce inſieme
Queſti, che ognor furo tra lor diviſi,
Benchè prodotti da l'iſtesso seme.

Invano grida il sangue, invan su i viſi
Per mortale squallor natura geme;
Cadono entrambi, e l'un per l'altro ucciſi.

Sta l' alto simulacro
Entro il marmoreo vallo,
Su' trionfal cavallo.
Ode Paradisi Pag. 86.

AGOSTINO PARADISI.

O D E.

A Te che siedi immota,
Mentre per sentier labile
Intorno ti si rota
Il tempo infaticabile,
Eternità, che sei
Nel mondo, à perir nato;
Immortal con gli Dei,
Ed immortal col fato;

Sia queſto giorno, o Diva,
In cura a te commeſſo,
E in adamante viva
Entro il tuo tempio impresso;
E le solenni illuſtri
Pompe, gli auspizj, i voti,
Varchino ai tardi luſtri
Con gli ultimi nipoti.

Piena d' avita gloria
Per l' età che verranno,
Ne rieda la memoria
Al ritornar de l' anno.
Suoni allor d' inni egregi
Francesco in voce lieta,
E 'l suo gran nome e i pregi
Posterità ripeta.

Potè Cibei con mano
Dotta ne l' arte achèa
Del cavalier sovrano
Sculta emular l' idea.
Sta l' alto ſimulacro
Entro il marmoreo vallo,
Spettacol grande e sacro
Su trionfal cavallo.

Fama al gran marmo intorno
Tragga l' ausonie genti,
E sul festivo giorno
Detti stupor gli accenti;
Umil giacea, sì dica,
Italia ai ferrei tempi,
E la virtute antica
Tacea ne' novi esempi.

Scotean Senna, Istro ed Ebro
Ostil bandiera al vento;
Lungo Eridano e Tebro
Pascea nimico armento;
E Italia in chiuse mura
A l' impunito ardire
Premea tra vil paura
L' inutil ferro e l' ire.

Invan Commercio offria
Doppio mar, suol fecondo;
Altri le vele apria
A sconosciuto mondo;
Italia in suo riposo
A danze ed a teatri,
Il vulgo neghittoso
Traea dai lenti aratri.

Tra fragor di parole
Error regnava altero,
E serve a lui le scole
Inorridian del vero.
Ai plettri audaci Clio
Negava i sacri canti,
E perian tra l'obblìo
I patrj faſti e i vanti.

Ma de la notte ingrata
Fato migliore aperse
Il velo, e la beata
Età de l'oro emerse.
Surse di luce chiaro
L'italo genio e rise,
E accennò sul Panaro
La propago d'Anchise.

Germe che d'Ilio venne,
E i combattuti Lari
Dal foco achèo soſtenne
Intatti ai lazj altari:
Poi, non mai vinta in guerra,
Sovra ogni gente doma,
Stabilì de la terra
L'unico soglio in Roma.

È quando alfin l' altera
Itala donna auguſta
Dovea tornar, qual' era,
De l'onor primo onuſta,
E ne' fati fu pieno
L'ordin di magne imprese;
Strinse l' avito freno
Francesco, e 'l soglio ascese.

Marte intonò da l' alto
Di guerra orribil carme;
E al ruinoso aſſalto
Pronte ebb' ei l' ire e l' arme:
Scoſſe Onor la grand alma,
Gloria per via lo scorse,
Valor gli diè la palma,
Vittoria lo precorse.

E quando la pugnace
Aſta posò securo,
Gli ozj di lenta pace,
Ozj al gran cor non furo.
Se nome a lui di prode
Diero le vinte squadre,
Pace per miglior lode
Nome gli diè di padre.

Padre, se turpe e ignuda
Povertà pasce e copre,
Povertà che poi suda
Lieta ne l' util' opre:
Se per lui di novelle
Leggi al non dubbio raggio,
Non teme il dritto imbelle
D' invida fraude oltraggio.

Cadon per lui le annose
Fosche magion' de gli avi,
E per lui maeſtose
Sorgon di marmo gravi.
Modena in ampie ſtrade
Stupir dee di se ſteſſa,
Nova regal cittade
Del suo gran genio impressa.

Città, che a l' altre segni
La splendida paleſtra,
Diletta ai sacri ingegni
D' ogni saper maeſtra:
Ivi in suo pieno lume
Febo e Minerva splenda,
E il ver, difficil nume,
L' alme rischiari e accenda.

Sorga Apennin sublime
Dubbio a le nubi in grembo,
Su le selvose cime
Percota il vento e 'l nembo,
Eterna si diffonda
Neve a l' eterne spalle,
Precipitando l' onda
Empia d' orror la valle:

Pur, se Francesco imperi,
Apennin, piano il dorso,
Per facili sentieri
Darà securo il corso.
Meglio che in prose e in carmi
Il regal genio estense,
Meglio che in bronzi e in marmi
Scritto è ne l' opre immense.

GIO. BATTISTA VICINI.

SONETTO.

QUi dove arida felce e sterpo ed erba
Funerea il piede al passaggero ingombra,
E tanto di tristezza e d'orror serba
Il suol, che umida nebbia e notte adombra;

Qui la dardania e l'achèa strage acerba
Di cadaveri feo la terra ingombra;
Qui la reggia d'Assaraco superba
Giacque, ed Ettorre quivi erra nud'ombra.

Ma dov'è mai la real sede altera
Di chi potèo pel memorando scorno
La nettunia cittade ardere intera?

Ah il chieggo invano, invan mi volgo intorno;
Che dopo la fatal suprema sera
Niun mi sa dir, se qui fu Sparta un giorno.

SONETTO.

TU fra mille donzelle il crin spiranti
D'odor' lascivi effeminato ſtai,
E con l'arpe e le cetere sonanti
Le notturne ingannando ore ten vai.

Ma fra le tazze di Lièo spumanti,
E i cibi orientali or or vedrai
Con torta spada il duro Perso, e in pianti
I tuoi ſi volgeran scherzi sì gai.

Ecco le brune note ora segnate
Da la gran man sul bianco muro, e'l seno
T' empion d'orrore non ancor spiegate.

Già di vino e luſſuria ebbro e ripieno,
Già i vaſi d'or, le mense al suol gittate,
Cadi trafitto a le tue ninfe in seno.

CARLO VALENTI GONZAGA.

SONETTO.

Sciolto già son da l' amoroso impaccio,
Per cui l' ore paſſai con doglia e ſtento:
Rompo e calpeſto al suol l' infido laccio,
E del servaggio misero mi pento.

De' miei delirj la memoria io scaccio,
Or che vivace antico foco è spento:
E queſto cor che fatto è omai di ghiaccio
Non fia che soffra più sì gran tormento.

Ma sol di libertà godendo il frutto,
De' torti miei, del mio paſſato errore
La ſtoria narrerò con ciglio asciutto.

Giovani donne, che inspirate amore
Co' sguardi e vezzi, io farò il mondo inſtrutto
De la perfidia che nudrite in core.

SONETTO.

QUeſta mia cetra che negletta tace
Già son molt' anni, e ſtaſſi in abbandono,
Figlia, ti prego, tu l'usato suono
Fa che riprenda e l'armonìa vivace.

E con l'eſtro divin, che in te mi piace,
Per cui tant' altre donne illuſtri sono,
De' tuoi carmi novelli offrimi un dono,
Che l'obblìo vinca e 'l crudo veglio edace.

Pago così, benchè da gli anni carco,
Di quel valor, onde sarai sublime,
Non temerò di morte il fatal arco.

E quando la crudel che tutti opprime,
A me verrà, paſſerò lieto il varco,
Udendo il suon di tue dolenti rime.

SONETTO.

VAte son io, e il mio parlar non erra.
Farai, ſignor, al popolo feroce,
Che il Tauro asconde e 'l mar d' Ircania serra,
Piegare il collo, e venerar tua croce.

Sì, che farai tutta quell' ampia terra,
Che da la fonte a la ramosa foce
Il Nilo bagna, e vive teco in guerra,
Tremar per lo spavento a la tua voce.

E sotto i colpi de l' invitta spada
Farai che 'l Trace e 'l Mauritano indegno
Proſteso e lordo nel suo sangue cada.

Vanne e compi del cielo il gran disegno
Col bellico valor, che ti fa ſtrada
A conquiſtar del pio Goffredo il regno.

ENDECASILLABI.

DA le cimmerie profonde grotte
Vieni con l'ale tue brune e tacite,
Figlio de l'umida ombrosa notte:
E teco vengano i più soavi
Alati sogni da l'uscio eburneo
Tutte a disperdere le cure gravi;
Ed uno rechimi tra l'altra schiera
De la mia Eurisa la vaga imagine,
Ma meno rigida, ma men severa:
Sì che mirandola in volto umano
A lei davanti possa men timido
Baciar la morbida sua bianca mano:
E dirle il fervido mio casto ardore,
Che ancor da lungi serbai ne l'anima,
Che inalterabile serbai nel core.
Forse a la candida mia bella fede,
Forse al mio amore, forse al mio strazio
Darà la barbara qualche mercede.
Con tal gratissima dolce lusinga
Convien l'acerbo suo duol premolcere,
Che il falso l'anima per ver si finga.

Ma lento e tacito ver me pietoso
Inghirlandato di bei papaveri
Già vieni ai spiriti a dar riposo.
Veggo le amabili leggiadre forme
Di lei che adoro, e vagheggiandole
La mente vigila, e 'l senso dorme.
Or chiudi i languidi occhj miei laſſi,
Pria che 'l leggero bel sogno inſtabile
Con tali imagini sen voli e paſſi.
Lascia le tenebre de le tue grotte,
Lascia, e a me vieni con l' ali placide,
Figlio de l' umida ombrosa notte.

GIULIANO CASSIANI.

SONETTO.

Vlè un alto ſtrido; gittò i fiori, e volta
A l' improvvisa mano che la cinse,
Tutta in se per la tema, onde fu colta,
La ſiciliana vergine ſi ſtrinse:

Il nero Dio la calda bocca involta
D' ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di ſtigia fuligin con la folta
Barba l' eburnea gota e 'l sen le tinse.

Ella già in braccio al rapitor, puntello
Fea d' una mano al duro orribil mento,
De l' altra a gli occhj paurosa un velo.

Ma il già carro la porta; e intanto il cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote, e 'l femminil lamento.

SONETTO.

Poi che del genitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta,
E sul cereo lavoro a ferir venne
L'ardente sferza del vicin pianeta;

Vedeansi in giù cader per l'aria queta
In torti giri le disgiunte penne,
Così che inerme in quell'estrania meta
Non più l'ignoto peso il ciel sostenne:

Che già travolto al mal tentato regno
Le piante e 'l capo a le mortifer' onde,
Fendendo il sonante aere cadea.

Specchio al suo rovinar l'onda a lui fea;
Ma rotta con fragor sott' essa ei giacque,
Ai temerarj memorabil segno.

SONETTO.

DEl figlio al grido, che di suo piacere
A se ſteſſo ne feo periglio e pena,
Converse il viso in ver l'alata schiena
L'emulator de le volanti schiere.

Tremò, gelogli il sangue in ogni vena,
Lui viſto inerme de le piume altere
Piombar giù in preda del natio potere
De l'attraente macchina terrena.

E se non che del duol fu in lui più forte
Del vicin fato l'ultima paura,
Fora quel mar per doppia morte infame.

Ei le penne affrettò debili e grame,
Quel ciel nemico a le sue prove accorte
Fuggendo, e 'l conscio mar di sua sventura.

SONETTO.

LA pudica gelò d' alto ribrezzo
Sposa di Gioachim, che a' fianchi avea
I vecchion' triſti, a cui de l'alma rea
Fuor traspatia per gli occhj osceni il lezzo.

La barba ai labbri, ai lumi orrido rezzo,
Dei tetri amanti il ciglio ispido fea;
Nuda eſſa e tinta di roſſor parea
Purpurea rosa ad irti bronchi in mezzo.

Al turpe invito Amor, cui fero orrore
Le crespe fronti e quelle chiome annose,
L'orecchie si turò pien d'onta anch' eſſo.

Pur se non la virtù, cadea l'onore
Con la vita di lei; ma in Dio chi pose
La sua speranza, unqua non giacque oppreſſo.

SONETTO.

GUazza, e tempra nel fonte, a cui fan sponda
Segreti rami, la cald'ora, e ride
La Dea de' boschi fra sue ninfe, e l'onda
De l'ignuda beltà col ciel sorride.

Ma a un legger scroscio de le frasche infide,
Onde la selva il casto rio circonda,
Voltasi, incontro a se tra fronda e fronda
D'un profan occhio spiator s'avvide.

In un balen la Diva al cupo fonte
Il fianco e 'l sen raccomandò, con mano
L'acqua spruzzando al temerario in fronte.

Atteon con piè fesso, e con ramose
Corna fuggendo, dai can' steso al piano
Il fio pagò de le mal viste cose.

SONETTO.

Sovra lo sposo al guardo suo disdetto
Con la lucerna ad una man sospesa,
L'altra opponendo a farne a' rai difesa,
Pendea Psiche a spiar l'ignoto aspetto.

Ma scoppiò il lume, ed a ferir lo schietto
Omero eburno una favilla scesa,
Svegliossi, e ratto a la mortal sorpresa
Amor lasciò l'insidioso letto.

E via fuggendo de la violata
Cortina irato co' svolazzi spense,
E al suol la rea versò lampada ingrata.

Scompoſta il crin da l'agitar de l'ale
Pianse allor Psiche fra quell'ombre dense
Le vuote piume, e l'ardir suo fatale.

ANGELO ANTONIO SOMAI.

SONETTO PASTORALE.

O Fiumicello, che l'aprica sponda
Bagni, cui pianta o fior giammai non manca,
Se fia ch' oggi pietoso a me risponda,
Io vo' svenarti un' agnelletta bianca.

Dimmi: Velina mai corse a quest' onda
O dal lavoro o dal viaggio ſtanca?
Colse mai vago fiore, erbetta, o fronda
O ne la deſtra o ne la riva manca?

Dimmi: s' aſſise mai sotto quell' orno?
Forse suol qui, poichè dal bosco uscio,
Il gregge annoverar di corno in corno?

Tu non rispondi; e sol col mormorio
Par che mi dica: per quel viso adorno
Ardo d' amore, ardo d' amore anch' io.

ANTONIO GATTI.

SONETTO.

Favola.

MEntre beveva un lupo ingordo e rio
A un ruscello che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giunger vid'io
Un innocente e candido agnellino.

Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio:
Ed ei: com' esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?

Pur gli rispose il fiero: un mese e sei
Sono che m' offendesti. Allora io nato,
Disse l' agnel, non era, e ciò non fei.

Dunque fu il padre tuo, soggiunse; e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti, i rei
Non val ragione in povertà di stato.

ANTONIO TOMMASI.

SONETTO.

CUra, che furiando entro al mio seno
Fai del misero cor sì rio governo,
Lasciami in pace omai; riedi a l'eterno
Regno del pianto, o dammi triegua almeno.

Ahi pur mi rodi, ahi pur nuovo veléno,
Barbara, ai danni miei traggi d'inferno:
Nè per tempo o ſtanchezza, in quel ch' io sterno,
Il tuo crudo rigor può venir meno.

Pera l'empia mia sorte: ella ti tolse
D'Averno, che bambina e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.

Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor, che ſtolto allor t'accolse
Con mille vezzi, e non t'uccise in cuna.

SONETTO PASTORALE.

Io cantar volèa d' eroi
Altamente i chiari pregi,
E portar nomi di regi
Oltre a Calpe e a' lidi eoi.

Ma 'l Dio Pan par che s' annoi,
Che città superbe io fregi.
Oh, mi diſſe, oh perchè spregi,
Paſtorello, il gregge e i buoi?

Altri innalzi Achille e Uliſſe.
Tu n' avreſti odio e rampogna;
Sì tue cure il ciel prescriſſe.

Selve e armenti a te bisogna
Gir cantando. Ei così diſſe,
E mi diè la sua sampogna.

SONETTO PASTORALE.

QUante oh quante ingorde fere
Qui d' intorno urlare io sento!
Tirsi, omai da le costiere
Richiamiam lo sparso armento.

Ahi già sorge e il cor mi fere
De le prede alto il lamento.
Ahi per monti e per riviere
Cento stragi io scorgo e cento.

Tanto è il danno, e voi pastori,
Per fiorite erme pendici
Vaneggiate in lenti amori?

Ov' è il senno, ove l'ultrici
Fiamme accese in forti cori?
Ahi, ahimè mandre infelici!

SONETTO PASTORALE.

Vidi Mopso, ohimè, che al solo
Rimembrarlo innoridisco!
Vidi Mopso ir alto a volo
Come un drago o un basilisco.

Poi calò rapido al suolo,
E dicendo, ah non ardisco
Dir che disse, un cavriuolo
Fe' d' un ramo di lentisco.

L'incantata e strania belva
Poi cavalca: e acceso, anelo,
Furia ed urla, e al fin s' inselva.

Atro orror coverse il cielo;
Turbin rio spiantò la selva:
Deh che fa, Giove, il tuo telo?

SONETTO PASTORALE.

Vedi, Elpin, colui che fiſſi
Forte ha sì gli occhj nel lago?
Quegli è quel ch' io pur ti diſſi,
Fiero in noi nocente mago.

Or cred' io trae da gli abiſſi
Qualche rea pallida imago:
O patteggia orrende eccliſſi
Con l'inferna atra vorago.

Fauni eterni, eterna Pale,
Che tra queſti amici orrori
Sede avete alta immortale;

Che per voi dittamo e fiori
Pasca il gregge, omai che vale,
Se coſtui ſtrugge i paſtori?

SONETTO PASTORALE.

QUesto capro maledetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai lupi.

Ma, s' ei segue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri a gli orsi, o un dì lo getto
Giù per balze e per dirupi;

Ed il teschio e'l corno invitto,
Onde altier cozza e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,

Vo' che là pender si veggia
Sul Liceo con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

SONETTO PASTORALE.

Tirsi, Tirsi, quel montone
Mira là quanto presume:
Ei d' Arcadia al santo Nume
Strappa i fregi e le corone.

Deh scaverna orso o lione,
Che lo spolpi e lo consume;
O sommergilo nel fiume,
O lo scaglia in quel burrone.

Che, se fame a ciò l' alletta,
Non è forse in questi miei
Verdi poggi amena erbetta?

Ma son genj ingordi e rei,
Cui piu aggrada e più diletta
Ciò che rubano a gli Dei.

SONETTO PASTORALE.

Senti, Elpin, quella cornacchia,
Che mi canta a man fineſtra
Su quell' erta rupe alpeſtra:
Quanto, ahimè, quanto ella gracchia!

Vanne quatto in quella macchia
D' alta ſtipa e di gineſtra,
E con ſaſſo o con baleſtra
Giù la gitta, e la spennacchia.

Poi tra rami alti l' intrica,
E qui a l' altre orrore apporte,
Quaſi ancor tacendo dica:

Io cantar volea la ſorte
Di Valleſio empia e nemica,
Ma cantai sol mia morte.

SONETTO PASTORALE.

QUesta capra è la più smunta,
Che per boschi errare io veggia.
Come, o Tirsi, è sì consunta,
Ch' io non so che dir mi deggia?

Anco a lei qui sana spunta
L'erba, e chiaro il gorgo ondeggia;
E Nerea mai non l'ha munta
Piu che l'altre di mia greggia.

Ma comunque sia che ammorbi,
Deh l'involi alcuna fiera,
O ne fo qui pasto a' corbi.

Voglio sì, voglio che pera;
Che potrian forse i suoi morbi
Infettar la mandra intera.

SONETTO PASTORALE.

O Sileno, il tuo giumento
Ben cred'io che più non posſa.
Ve'ch'ei move lento lento,
E non è che pelle ed ossa.

Deh non più gli diam tormento
Or con urto, or con percossa.
Lasso! in piè si regge a stento,
E già mezzo è ne la fossa.

Nè rio morbo è, che lo snervi;
Ma rigor di fame immensa
A lui strugge e l'ossa e i nervi;

Che del tino e di tua mensa
Sol ti cale. Ahi servi, ahi servi
D'uom, che a se sol vive e pensa!

SONETTO PASTORALE.

JEr, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta,
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle civetta.

Bel veder lei gonfia, e quelli
Quaſi umil turba soggetta
Per le ſiepi e gli arboscelli
Lei seguir di vetta in vetta.

Già reina eſſer ſi crede
Quella sciocca e altera, e gaja
Già vien piede innanzi piede.

Ma la mira una ghiandaja,
Ed ah, grida, ah non s'avvede,
Che coſtor le dan la baja?

SONETTO PASTORALE.

Questo bianco e grasso agnello
Da la greggia ecco divido,
E devoto pastorello
Ecco a te, Febo, l'uccido.

Te l'altar cinto d'amello,
Te de l'ostia il sangue e 'l grido
Chiama, o Nume, al chiaro, al bello
Di Liguria augusto lido.

Qui di vaghi almi pastori
Nuova turba al suono accorda
D'umil canna arguti accenti.

Qua ne vieni; e ascrei furori
Loro infondi, e ti ricorda,
Che tu ancor guidasti armenti,

ANTONIO ZAMPIERI.

SONETTO PASTORALE.

Titiro un dì purpurea rosa e bella
Raccolta avea ne l' orticello ameno:
Clori l' incontra, ed oh, dice, a me quella
Dona, o pastor, ch' io la vo' pormi in seno.

Ei glie la dona, e vuol partirsi, ed ella
Ferma, ripiglia, e da me prendi almeno
Altro bel dono: ei guata, e non favella,
Che Amor lo sprona, e il tien timore a freno.

Vuoi, soggiunse la ninfa, un pomo, o vuoi
Un nastro del mio crine? e 'l crin si scinse:
Sospeso ei si volgea fra' pensier' suoi.

Poscia dal petto ogni timor respinse,
E disse: ah dammi solo un sol de' tuoi...
Più dir non seppe, e di rossor si tinse.

SONETTO PASTORALE.

Aveano il seno ambo d' Amor piagato,
Rivali antichi, Ila ed Elpin per Clori:
A cui dissero un dì: di due pastori
Scegli tu qual pastore è a te più grato.

Clori portava il biondo crine ornato
D' una ghirlanda di leggiadri fiori:
Ghirlanda al crin portava Ila d' allori,
Privo era Elpin quel dì del serto usato.

Quanto è mai scaltro Amor più ch'uom non crede!
Prese Clori il suo serto, e cinger volse
Le tempie a l' un, che senza serto ir vede.

Tolselo a l' altro, e al proprio crin l' avvolse:
Pegno or d' affetto a cui maggior si diede?
A cui si diede il serto, o a cui si tolse?

SONETTO.

Correa la nave mia d' Amor per l' onde
Al dolce lusingar d' aura infedele ;
Quando sorse improvviso, io non so donde,
E la calma turbò, nembo crudele.

Ecco s' oscura l'aria, il dì s' asconde,
E Borea irato l' agitate vele
Porta a sua voglia, e mare e ciel confonde,
Sordo a' miei voti, ed a le mie querele.

Quindi tra gli urti impetuosi e spessi,
Perduta ogni arte, e qualunqu' altro avanza
Ultimo schermo a gl' infelici oppressi

Lasso, già mi credea fuor di speranza
D' aver più scampo: e se mi tenni e ressi,
L' ancora mi salvò di mia costanza.

SONETTO.

Smunta le guance; e rabbuffata il ciglio,
Donna in ceffo m'apparve orrido e brutto,
Che ſtrazia un cor, di pietà priva in tutto,
E chiama a l'opra ogni crudo conſiglio.

Duri morſi v'imprime, e fa vermiglio
Nel caldo sangue il nero labbro asciutto;
Poi qual tigre lo sbrana, ed in lui tutto
Immerge il crudo avvelenato artiglio.

Nè sazia ancor, con disperato esempio
Sparge le piaghe, che poc'anzi aprìo,
Di quel ch'ha in seno invido tosco ed empio,

Indi a me volto il torvo sguardo e rio,
Vedi qual, dice, io qui d'un cor fo scempio:
Fuggi da me, che Geloſia son io.

ANTON MARIA SALVINI.

SONETTO.

AMor ne gli occhj voſtri abita e tegna,
E quai vaghi del ciel lucidi giri
Con gli Amoretti par ch'ei gli apra e giri,
E quivi innalzi a ben amare insegna.

Qualor voſtra beltade a me ſi degna
Di moſtrarſi, acciò ch'io l'adori e miri,
Ben nati ſoaviſſimi ſospiri
Pe' quali l'alma ogni viltà disdegna!

Ed a ſtarſi con voi, con Amor viene
La generosa ſemplicetta, fuore
Di se medesma, ardendo in liete pene.

Poi di tal ſi riveſte almo ſplendore,
Che quaſi nuovo ſangue entro le vene
Scorrer ſi sente, e farſi tutta Amore.

CORNELIO BENTIVOGLIO.

SONETTO.

ECco Amore, ecco Amor: ſia voſtro incarco,
Occhj, chiudere il paſſo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace
Sen vien di sdegni e di saette carco.

Ecco Amore, ecco Amor: vedete l'arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
Occhj, ah voi non chiudeſte a tempo il varco.

Di già m'apporta al sen crudele affanno,
E de l'error, ch'è voſtro, o luci, intanto
Il tormentato cor risente il danno.

Ma d'irne impuni non avrete il vanto,
Ed in queſto sol giuſto Amor tiranno,
Se il core al foco, e voi condanna al pianto.

SONETTO PASTORALE.

Sotto quel monte, che 'l gran capo estolle,
E protegge con l'ombra il rivo e il fiore,
Stav' io con Fille, e parlavam d' Amore,
Ambo sedendo su l'erbetta molle.

Scriver col dardo suo la ninfa volle
Su la polve la fe che avea nel core;
Ed anch'io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio a piè del colle.

Quando l'impressa agita arena, e volve
Turbo importun d' aura rapace e fella,
E la mia speme e la sua fe dissolve.

Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E con la sua la fede mia cancella.

L'ENFATICO INTRONATO.

MADRIGALE.

COme vanno,
E come tornano
Da l' albergo, ove soggiornano
Nel più caldo de l' eſtate,
Al cadere de le ſpiche
De le provide formiche
Le lunghiſſime brigate;
Così volano,
E rivolano
I penſier' che mi conſolano
Nel bel volto,
E dal bel volto
Di colei che il cor m'ha tolto.

FILIPPO LEERS.

SONETTO PASTORALE.

Soli, se non che Amor venia con noi,
Fillide ed io, riconduceam le agnelle,
Ambo mirando per piacer le ſtelle,
Ella nel cielo, ed io ne gli occhj ſuoi.

Mira, le diſſi, e se veder tu vuoi
Meraviglie quaggiù maggior di quelle,
Mira ne gli occhj miei tue luci belle,
E le luci del ciel ne gli occhj tuoi.

Rispose allor la ſemplicetta Fille:
Ben mi poſſo ſpecchiar nel vicin rio,
Vie più ſeren di queſte tue pupille.

Senz' alt' onde cercare, allor diss' io,
Sciolte le luci in lagrimose ſtille,
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

SONETTO PASTORALE.

AGrefti Dii, su queſt' opaco altare
Che v'alzò de' paſtor' devota cura,
Pon la sua deſtra Coridone, e giura,
Che non vuol più l' empia Vitalba amare.

Qui le mie labbra più ch' assenzio amare
Dal rio velen di quella bocca impura
Lavo con l'onda del bel fiume pura,
Perchè sen porti ogni mia colpa al mare.

O paſtorelli, col coltel radete
L' ingrato nome scritto di mia mano
Su la scorza del faggio e de l' abete.

Coridon, che amò tanto e pianse in vano,
Su i medeſimi tronchi indi scrivete,
Per miracol de' Numi have il cor sano.

SONETTO POLIFEMICO.

TEmpo già fu ch'io rallegrar solia
Con dolce canto i miei giovenchi e l'agne;
E rispondeano i monti e le campagne
Al suon di rusticana melodia.

Dove se'ito, o buon tempo di pria?
Meco il mio gregge or si querela e piagne
E insegno ad ulular lidi e montagne
L'antica e disperata arsura mia.

Tanto può Galatea, per cui m'accorgo,
Che nuovo fiume a l'umido elemento
De le lagrime mie tributo porgo.

Queste parole un dì spargesti al vento,
O Polifemo; e sul ceruleo gorgo
Riser gli Dei marini al tuo lamento.

SONETTO POLIFEMICO.

QUando la sera sul tranquillo mare
Soavemente l' aura increspa l' onda,
Sparsa la chioma al vento umida e bionda,
Sorger suol Galatea da l' acque chiare.

Appena un dì l' orme leggiadre e care
Portò sul lido, ove la spuma inonda,
Carco l' irsuto crin d' orribil fronda
Tra folte gregge Polifemo appare.

Mille agnelletti in queſta falda pasco,
Ed ho cento vitelle ancor di latte
Di là dal monte, ove l' armento mugge.

Tutto ti dono, e in povertà non casco,
Ninfa gentil, se le tue labbra intatte . . .
Volea più dir, ma Galatea sen fugge.

SONETTO POLIFEMICO.

Quel nappo, o Galatea, ch' appeso al collo
Porto l' eſtà, quando le biade io falcio,
Scolto è d' intorno da man greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno, che schiantommi un salcio.

Di qua dorme Sileno ebbro e satollo,
Avvolto al crin di torta vite un tralcio;
Di là ſtanno le Muse, ed evvi Apollo,
Evvi il caval che diede acqua col calcio.

Donar lo voglio a Foloe graziosa,
Dal capel riccio, e di color di tufo,
Più di te, se non bella, almen pietosa.

Così gracchiò quel giganteo tartufo
Di Polifemo: e fu leggiadra cosa,
Che per la ninfa gli rispose il gufo.

SONETTO POLIFEMICO.

Rivolto al mar, che del suo molle vetro
Fa specchio ad Etna, e'l piè le inalga e ingionca,
Il gran re de' Ciclopi, a cui la tronca
Arbor già d' alta nave è verga e scettro:

Dopo un sospir, che fe' restare indietro
Il rauco suon de la cerulea conca,
In su l' uscir de la natìa spelonca
Così tonò con formidabil metro:

Se non fia ch' oggi al pianto mio risponda
L' ingrata Galatea, per doglia insano
Seguiterolla, ancor che in mar s' asconda.

Disse, e la voce rimbombò lontano:
Mormorar' l'aure, intorbidossi l'onda,
E fuggir' le Nereidi a l'oceano.

SONETTO POLIFEMICO.

Sparso il crin di fioretti di ginestra,
Cieco d'amor più che non son le talpe,
Così l'aria intronò con voce alpestra
Uom ne le membra imitator de l'Alpe.

O ch'apra il sol l'oriental feneſtra,
O che s'appiatti là di retro a Calpe,
Quel ribaldo d'Amor sempre ha la destra
Di spiedo armata, e'l cor mi lima e scalpe.

Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro,
Fatt'è per Galatea nubilo e fosco
Perpetuamente, o sia caligo o lustro.

Il mar, le rive, la montagna e'l bosco
Fann'eco al pianto mio, già cade un lustro;
E l'empia dice ancor: non lo conosco.

SONETTO POLIFEMICO.

NE la ſtagion che il dì più loco acquiſta,
E ne l'ora che il sole è in mezzo al cerchio,
Su queſta barca, ond'io talor di viſta
Perdo la spiaggia, e l' alto mar soverchio,

Me ne tornava; e ancor che antica e triſta
Picciola vela pur mi fea coperchio
Dai rai del sol, che disdegnoso in viſta
Ardea la terra di splendor soverchio;

Quando scender vid'io di monte in valle
L' etneo gigante, a cui la fronte ingombra
L' irsuto crin tra girasoli e galle.

Giunto a la riva, cui null' altro adombra,
Dicea cantando al sol volte le spalle:
Vaghe ninfe del mar, venite a l'ombra.

SONETTO POLIFEMICO.

TRaſſe già da le ſelve orride e ſole
Orso o lione, non che cervo o damma,
Acceso Orfeo de l'amorosa fiamma
Al ſuon de le dolciſſime parole;

Laonde anch'io sul tramontar del sole
Canto in riva del mar qualch'epigramma
Per deſtar di pietà picciola dramma
In Galatea; ma l' empia udir non vuole.

Ahi che val dolce canto, arte maeſtra
Con la fera del mar, che tigri e lupe
Fa pietose parer, tant'ella è alpeſtra!

Potrei da le radici umide e cupe
Mover più agevolmente con la deſtra
Nel più profondo oceano ferma rupe.

SONETTO POLIFEMICO.

PUr mi guardaſti un dì men cruda e fera,
O bella Galatea, sol di queſt' acque,
E lo perchè tu 'l sai; dì: non ti piacque
Quel canto mio l' altr' jer verso la sera?

L' udir' l' agreſte e la cerulea schiera,
E Proteo e Pane, e so che lor non spiacque;
Ma se fiamma per me nel cor ti nacque,
Lascia un po' queſto mar, queſta riviera.

A l' antro, a l'antro mio, che mezza ingombra
La mia montagna, per sentiero andremo,
Cui verde mirto e fresco lauro adombra.

Così di doglia e d' intelletto scemo
Dicea sdrajato sul meriggio a l' ombra
D' un' altiſſima selce, Polifemo.

GIO. BARTOLOMEO CASAREGI.

SONETTO POLIFEMICO.

Aci e Galatea.

HA già la noſtra piccioletta barca
Scorta il fiero Ciclope, e già c'è sopra.
Aci, i remi affrettiam, le braccia inarca,
E quanto puoi velocemente adopra.

Fu pur natura a luí di luce parca;
Or d' onde avvien, che da sì lunge ei scopra?
Ve' come i flutti soverchiando varca!
Ahi par che tutto il mare e il ciel ricopra.

Ma tu, pietosa Dori, il noſtro errante
Legno soccorri, o genitrice, o Dea,
E salva me col mio fedele amante.

Così, traendo alti sospir', dicea,
Or la piaggia guardando, ora il gigante,
L'Amor de le Nereidi, Galatea.

SONETTO POLIFEMICO.

Scesa al fine sul lido, Amore, or dove,
Ella soggiunse, il tuo poter non giunge,
Poi che queſt' empio sprezzator di Giove
Tocco ha 'l tuo ſtral vittorioso, e 'l punge?

Non più qual dianzi a depredar ei move
Da l' antro suo, nè più il suo gregge emunge;
Ma sciocco in forme dispiacenti e nove
L' ispido mento, e 'l crin compone ed unge.

Poi chinando sul mar l' orribil faccia,
E ſi vagheggia, e 'l livid' occhio e roſſo
Tergendo va con ambedue le braccia.

Speſſo ancor dal velloso irsuto doſſo
Svelle ogni pel; ma quanto ei sa pur faccia,
Amar cosa inamabile non poſſo.

SONETTO POLIFEMICO.

ACi, in me solo il tuo gentil sembiante,
Fatto signor de' miei pensieri alberga;
Nè mai verrà, che nel mio cor costante
L'invidioso mostro entri e 'l disperga.

Venga pur, e a' miei piè cadendo avante
Tutto di grosse lagrime s'asperga,
O pur rabbioso e disperato amante,
Qual Etna ardendo e minacciando s'erga;

Sempre ugualmente Galatea crudele
Fia che lui fugga e sprezzi, e per te viva
Sempre ugualmente Galatea fedele.

Che mai non fu d'Amor fiamma più viva
Di quella ond arde; e a le costui querele
Vie più, qual per gran vento, ella s'avviva.

SONETTO POLIFEMICO.

EI non però volge ad Amor le spalle,
Ma come il suo desìo l' urta e trasporta,
Ogni più dolce e lusinghiero calle
Tenta, e sperando il suo furor conforta.

Or di grossi tartufi, ed or di galle
Smisurato monile in don mi porta;
Or di ginestre, e di viole gialle
Corona m' offre stranamente attorta.

Vieni, poi grida in baldanzoso suono,
Vieni, ritrosa Galatea; che tardi?
Esci del mar; ve' quanto ricco io sono.

Al tuo bell' Aci or dì, per cui tant' ardi,
Se dar ti può sì prezioso dono;
Questo altro è ben che parolette e sguardi.

SONETTO POLIFEMICO.

ACi, non ti partir; ſtiam cheti e baſſi,
Che mille aguati il traditor ne tende;
Carpone or salta, or per alpeſtri saſſi
Brancolando s' aggrappa, e sale e scende.

Dietro a un cespo talor furtivo ſtaſſi,
Gli orecchj aguzza, e il collo innanzi ſtende;
Quindi celeremente i lunghi paſſi
Volge là dove alcun susurro intende.

Ve' tu quell' alta rupe? Or quella è donde
Guatar ne suol; però t' appiatta e copri
Qua sotto; ch' ei non può vederne altronde.

Poi le sue forze inſidiando adopri.
Pur temo ancor; che quel ch' Amor nasconde,
Tu speſſo, invidia e geloſia, discopri.

SONETTO POLIFEMICO.

COlti v' ho pur, fischiando allor qual angue,
Polifemo gridò, ne l' empia tresca;
Ma se l' usato in me vigor non langue,
Aci, non fia che tu di mano or m' esca,

Dal seno il cor ſtrapparti, e del tuo sangue
Vo' che la spiaggia e 'l mar roſſeggi e cresca:
E la perfida vegga il caro esangue
Corpo giacer di fiere orribil' esca.

Tacque; e gran saſſo svelse, e giù dal monte,
Poi che sopra a se tutto alzato l' ebbe,
Lo scaglia; ond' Aci allor percoſſo in fronte

Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
Che per seguirla trasformoſſi in fonte,
E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.

SONETTO POLIFEMICO.

Polifemo briaco.

Poi che sottò il gran sasso Aci sepolto
Cangiar sua forma il fier gigante scorse;
Edre e corimbi in vasto cerchio attorse,
E fenne siepe a l'irto crine e folto.

Quindi per gioja baldanzoso e stolto,
Fauni e ninfe esultando, a l'antro corse;
E i labbri a un ampio tin porse e riporse,
E di mosto inzuppossi il petto e 'l volto.

Finchè di ber sazio non già, ma stanco,
E scorsi traballando intorno tutti
E i monti e i piani, e già di forze manco,

Orribilmente dai vinosi flutti
Urtato e vinto, il suol presse col fianco,
E così disse tra gorgogli e rutti:

SONETTO POLIFEMICO.

RAbbioso mare in fra Cariddi e Scilla
Ne l' onde sue voraginose assorba
Chi l' alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata ed orba.

Nè stella per lui mai lieta e tranquilla,
Ma sempre ruoti fulminosa e torba:
Su, Galatea, quella gran botte spilla,
E il suo nettare in ciel Giove poi sorba.

In quello, in quello ambrispumante pozzo
Meco t' immergi, e lascia d' Aci il gorgo
Povero d' acque, limaccioso e sozzo.

Per te non poco e vile umore accozzo;
Porporeggiante mare ecco ti porgo;
Ecco cent' otri almibeanti ingozzo.

SONETTO POLIFEMICO.

O Dolce vin, mio solo Amor, mia Dea,
Sommergitor d'ogni atra cura avversa!
Viva Bacco, Evoè, che il cor mi bea;
Evoè, spandi spandi, versa versa.

Or vada, si precipiti dispersa
La greggia mia, pur che a ribocco io bea,
Pur ch'io bea, m'odj ognor quella perversa,
E Polifemicida Galatea.

Ma ve' laggiù, com'ella in riva opaca
Il mio nimico alto piangendo, impazza,
E crinisparsa per dolor s'indraca.

Ecco già tutta la Nereia razza
Contro me spinge; ma già già si placa,
Se impugno sol la mia possente tazza.

SONETTO POLIFEMICO.

LA mia poſſente tazza è vota e sgravida
Del bell' umor che la ravviva ed anima;
Di man mi cade scolorita e pavida,
E giace esangue senza spirto ed anima.

Su, riempila toſto, e viningravida
Di quel buon vin che morde e il core inanima;
Su, risveglia, coppier, la puſillanima,
E le rinfresca l' arsa bocca ed avida.

Ma in guisa tal, ch' alto zampilli e spumi;
Che l' orlo intorno soverchiando inonde,
E inonde sì, che le mie vene infiumi.

Or queſta, o donna de le ninfe, a te,
Gran coppa non curante argini o sponde,
Tutta consacra de' Ciclopi il re.

SONETTO POLIFEMICO.

MA qual orrendo risonar bisbiglio
Odo d' intorno a queſt' alpeſtre roccia ?
Ov' è l' invitta mazza ? Ecco s' approccia
L' inſidioso di Laerte figlio.

Non mai ghermì con dispietato artiglio,
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com' io già l' empio afferro ed arronciglio,
In fin ch' io veggia di suo sangue goccia,

Al fiero paſto dei compagni aggiunto
Sarai ben toſto, maledetta volpe,
S' avvien che ſie da queſte man' raggiunto.

Vo' che il mio dente ti smidolli e spolpe
Col reſto de lo ſtuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.

SONETTO POLIFEMICO.

AHi ch' io son morto: ahi ch' infernal vesuvio
M'arde il petto in seguir la costui traccia:
Che fai, scarso fileno? omai t' avaccia
Di sbottar, di sgorgar di vino un fiuvio.

Col tuo soave assonnator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia;
Sdegno, sete ed Amor sommerso giaccia
Dentro a questo di Bacco almo diluvio.

Così poi ch'ebbe tracannato a josa
Cento gran giare e cento, tombolando
Di qua, di là senza trovar mai posa;

Sdrajato al fine, e di se tutto in bando,
Ei s' addormì, con l' ampia abbominosa
Bocca terribilmente rimugghiando.

APOSTOLO ZENO.

SONETTO.

DOnna, s'avvien giammai, che rime io scriva
Non indegne del voſtro almo sembiante,
In me da quelle luci oneſte e sante
Fonti d'Amore il gran poter deriva.

S'alza il baſſo mio ſtile u' non ardiva
Senza il voſtro favor salire avante:
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor laſſuso a farſi ſtella arriva.

Leggo in voi ciò che penso, e quaſi fiume
Che da la fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie rime an da voi dolcezza e lume;

E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cor, non da voi prendon coſtume,
Che in voi son dolci, ed in me fanſi amare.

BERNARDO RICCHERI.

SONETTO.

Ruscelletto gentil, se le tue sponde
Verdeggin sempre in un aprile eterno;
Se le tue chiare fresche e lucid'onde
Mai non arresti fra' suoi ceppi il verno;

Dimmi, dove n'andò, dove s'asconde
Colei che fa di me sì rio governo,
Colei che del mio cor l'aspre e profonde
Piaghe non cura, ed ha 'l mio duolo a scherno?

Ella certo qui fu; brillò qui intorno
Suo dolce riso, e qui de' suoi colori
L'erbe distinse, e ne fe''l prato adorno.

Che qui l'aria è più pura, e i vaghi fiori
Qui son più folti, e qui più chiaro 'l giorno,
E gli augelletti qui cantano Amori.

GAETANA PASTORINI.

SONETTO.

Signor, che ne la deſtra, orror del Trace,
De la fortuna d' Aſia il crin tenete,
E con voi la vittoria ove a voi piaçe
Compagna indiviſibile traete;

Dove di Coſtantin languendo giace
L' alta real città, l' armi volgete;
Colà ſcorta vi fia l' orma fugace
De l' inimico re che vinto avete.

Ivi il moſtro crudel pallido e afflitto,
Che torvo mira le ſue piaghe ſpeſſe,
Cada per voi nel ſeggio ſuo trafitto.

Allor vedranſi in mille marmi impreſſe
Queſte note d'onore: al duce invitto,
Che un impero ſoſtenne, e l'altro oppreſſe.

GIAMBATTISTA RICCHERI.

SONETTO.

PEr nero fiume, che sulfurea l'onda
Volge tra sassi, sovra fragil barca,
Ov'è nocchiero Amor, piangendo varca
Catenato il mio spirto a l'altra sponda.

Ahi qual terra m'aspetta atra infeconda,
D'ogni vaghezza e d'ogni pregio scarca!
Ivi l'aria d'orrore ingombra e carca,
Ivi sol crudo affanno e pianto abbonda.

Già venni a l'empia riva; ecco s'attiene
L'ancora al fondo; io scendo e già d'Averno
Premo col piè le disperate arene.

Ma fugge il tetro sogno, e più non scerno
Fiume, barca, nocchier, lido e catene:
Pur sono ancor ne l'amoroso inferno.

SONETTO PASTORALE.

Di queſti vaghi fior', tra cento e cento
Scelti pur ora a queſto colle intorno,
Rendi, o ninfa gentile, il crine adorno,
Il crin ch'era incompoſto e sparso al vento.

Ben parte io ti darei di queſto armento;
Ma lo suol numerar di corno in corno
Il padre mio sul tramontar del giorno:
E sai ben quanto l'ire sue pavento.

Perchè l'altr'jer là preſſo a quelle fratte
Varcando il rio, mi ſi affogò ne l' acque
Un suo torello, ognor mi sgrida e batte.

Pur io ti serbo un agnellin, che nacque,
Già son due giorni, e bianco è più che il latte:
Altro lasciarmi al crudo ciel non piacque.

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

SONETTO PASTORALE.

QUe' duo agnellin', che al piè d' un' alce negra
Di tutto il gregge mio l' agna più bella,
Sono tre lune, addolorata ed egra
Lasciò d' un parto sol, bianchi com' ella;

Che piangon dolce; e il prato e 'l rio s' allegra;
E muovon più de gli altri agile e snella
La gamba al salto per la verde allegra
Piaggia, senza saper, che cosa è agnella;

Portami, Ergasto. Un di quel rio corrente
L' onda bevendo sta; l' altro s' affanna
Tra quelle fratte, e duolsi lungamente.

Ambo a lei sacro, che da l' aspra zanna
De' lupi il gregge guarda, e da l' ardente
Fulmin del ciel mia povera capanna.

SONETTO ANACREONTICO.

Vien di notte una civetta,
Che 'l dì teme la baleſtra,
A cantar d' un olmo in vetta
Di rincontro a la fineſtra.

A la beſtia maladetta
Tendi un laccio, e l' incapeſtra;
S' io non fo di lei vendetta,
Sarà d' altre, Elpin, maeſtra.

O se dà ne la ritorta,
Vo' che a lei l' augurio tocchi,
Che gracchiando a gli altri porta;

Vo', che senza il becco e gli occhi
Fitta penda a la mia porta
Per esempio a gli altri allocchi.

GIULIO CESARE GRAZZINI.

SONETTO.

COme tra gigli e flessuosi acanti
Ne l'aurea età de le cantate ghiande
Stavansi al rezzo ad intrecciar ghirlande
Le vaghe ninfe e i pastorelli amanti,

E lieti s'assidean tra gioje e canti
Ove più fresca l'ombra il faggio spande;
Nè di sorte desio più ricca e grande
Turbava gli ozj lor tranquilli e santi;

Così gli affetti miei dentro il mio core
Godean di libertate ozj soavi,
Pria che v'entrasse il rio tiranno Amore:

Che tutto poscia d'aspri incendj e gravi
Arse, e gli avvinse in carcere d'orrore,
E a crudeltà ne diede in man le chiavi.

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

SONETTO.

SE il mar che dorme, e l'ingemmato aprile
Contemplo, e 'l ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista o beltà simile.

Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il cielo e l'aprile e 'l mar senz' ira;
Qualora il mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.

Poi, se 'l verno io contemplo, e se il furore
Del mar che mugghia, o'l ciel di nembi armato
Ecco tutto d'orror mi s'empie il core.

Pur più del verno e più del cielo irato,
E più del mar, spira d'intorno orrore
Un cor superbo in povertà di stato.

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

SONETTO.

DEl re de l'Alpi il fanciulletto ignudo
Con la tenera man cerca la spada,
Sprezza le molli piume, e sol gli aggrada
Trovar riposo entro il paterno scudo.

Già con lo sguardo generoso e crudo
Ai lontani trofei s'apre la ſtrada;
Dato è dal cielo, perchè solo ei vada
Contro il deſtin, ch' or nel ſilenzio io chiudo.

Ne l'opre già del genitor guerriero
Gran lampi di virtude il mondo ha scorto,
E più ne scorgerà nel germe altero.

Prenda l'Italia pur speme e conforto,
E risvegli la mente a gran penſiero,
Che l'antico valore è già risorto.

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI.

SONETTO.

NOn t'adornar di molle piuma, o figlio,
Il biondo crin, nè d'aureo naſtro il seno;
Ma impugna il brando con senil conſiglio,
E a numida deſtrier governa il freno.

Per mercar gloria non temer periglio:
E i penſieri a grand'opre intenti ſièno:
Su l'atlantiche carte avido il ciglio
Volgi al Baltico mar, volgi al Tirreno.

Sia modeſto lo sguardo, il parlar saggio;
D'alma fronda febea cingi la chioma;
Rendi al principe e a Dio l'intero omaggio.

Vinci te ſteſſo, i vani affetti doma;
Sì che ne l'opre tue, nel tuo coraggio
Gli Orazj e i Marj suoi rivegga Roma.

TOMMASO TEDESCHI.

SONETTO PASTORALE.

Poi che Amarilli da la mia capanna
Sì lungi andò con Aci a far soggiorno,
Oh quanta doglia, Tirsi, il cor m' affanna,
Ahi quante angosce e guai mi ſtanno intorno!

Infin la greggia mia, che al far del giorno
Guidava al pasco con ſilveſtre canna,
Più non veggendo quel bel viso adorno,
A volontaria morte ſi condanna.

La quarta ancor non luſſe alba novella
Dal lagrimevol dì ch' ella partìo,
E morto è il capro e la più bianca agnella.

E se il ver mi predice il corvo, ch' io
Tutta notte cantar sento da quella
Elce, ah Tirsi, non lungi è il fato mio.

VINCENZO LEONIO.

SONETTO.

Filli, poc'anzi Alcon sotto quell'orno
Alto cantò, che l'immutabil fato
Vuol, che quanto una volta al mondo è ſtato
A l'antico eſſer suo faccia ritorno.

Perchè rivolto il ciel di ſtelle adorno
Là dove il moto a lui primier fu dato,
Ricominciar vedraſſi il corso usato,
E i primi effetti rinovar d'intorno.

Torneran queſte chiare onde tranquille,
Queſti fior', queſti augelli, e queſte piante,
E saranno altre volte Uranio e Fille.

O me felice appien, se il tuo sembiante
Io rivedrò dopo mill'anni e mille,
E tornerò del tuo bel volto amante!

FRANCESCO PURICELLI.

SCHERZO MUSICALE.

TIrsi, vedi quel fiore,
Quel fiore che da noi Clizia si chiama?
E' l'imago d'un core
Costante, che ben ama.
Ei quando sorge il sole in oriente,
E sul meriggio ardente,
E quando scende ad attuffarsi in mare,
Sempre quel fido fior si volve e gira
Verso gli amati rai per cui sospira;
E quando a noi s'asconde il gran pianeta,
Splendor di vaga stella
Nel bel notturno ciel mai non lo alletta,
Perchè del sole amato il lume aspetta.
Chi ben ama così fa;
Sempre fido è a la sua bella,
E non va da questa a quella,
Come l'ape ad ogni fior.
Chi fermezza in sen non ha,
E s'accende ad ogni foco,
Da quel fiore impari un poco
La costanza ne l'amar.

So ben che mi dirai, che tra le belle
E ninfe e paſtorelle,
O non ſi trova, o ben di rado almeno,
Chi un affetto fedel serbi nel seno:
Ma quella che ſi scusa o ſi perdona
Come in seſſo piu fral colpa leggera,
E' una colpa ne l' uomo indegna e nera.

Se ninfa vezzosa
Pupilla amorosa
Rivolge incoſtante
A più d' un amante,
Il frale suo core
Ne scusa l' errore,
E merta pietà.
Ma l' uom ch' ebbe in sorte
Un core più forte,
Se inſtabil, leggero
Cangiando penſiero,
Un giorno ſi vede
Mancare di fede,
Piu scusa non ha.

SONETTO.

UN arboscel di sorbo un dì piantai
Mal esperto cultor ne l' orto mio,
E nel pingue terren sì l' innaffiai,
Ch' alto crebbe, e coi rami al ciel salìo.

Lunga stagion le frutta ne aspettai
Tutto pien di speranza e di desìo;
Nè il lieto dì pareami giunger mai
Di vederle mature, e corle anch' io:

Le colsi alfine, e come vaghe in vista!
Ma tale al gusto avean rigida asprezza,
Che ancora il labbro mio se ne contrista.

O bugiarda, cui tanto il mondo apprezza,
Vaga sembianza, che d'amaro è mista,
Quanto è folle chi crede a la bellezza!

SONETTO.

CHiesi un giorno ad Amor, perchè tra tanti
Cori, che al regno suo vivon soggetti,
Con sì diversi, anzi contrarj effetti
Vuol ch' altri rida, ed altri viva in pianti?

Altri per fede e per ardor costanti
Piangono indarno i mal perduti affetti:
Godon mercè di gioje e di diletti
Altri, benchè in amar lievi e incostanti.

Rispose Amor a mie dimande intento:
Allor che del mio foco un core accendo,
Quant' egli è più fedel, più lo tormento.

Dissi: ahi! sì crùda legge io non intendo.
Ei replicommi, e poi sparì qual vento:
Io son sovrano: altra ragion non rendo.

Bel Metauro, e al tuo bel Nume
Offro applausi, e lieto il grido.
Già sen va di lido in lido.

Ode Teglia Pag. 167.

FRANCESCO DEL TEGLIA.

O D E.

SOvra cocchio aureo gemmato
Tra le Muse in lieto coro,
Io d' alloro
Siedo auriga coronato:
Ma l' ardor dei fier' cavalli
Or non desto al corso usato
Per le valli,
Dove Alfeo con limpid' onda
Serti elei bagna e feconda.

Vengo a te, rapido fiume,
Figlio altier de l'Apennino.
Già vicino
Odo il suon di rotte spume:
Già rimiro i chiari argenti,
Bel Metauro; e al tuo bel Nume
Reverenti
Offro applausi, e lieto il grido
Già sen va di lido in lido.
O felici onde famose,
Care al genio alto di Roma.
Scossa e doma
Qui l' orgoglio al fin depose
L' africana armata sorte:
Benchè furie procellose
Stragi e morte
Minacciò, forte rotando
Su per l'Alpi acceso il brando:
Qui d'intorno ombra vagante
Sallo Asdrubale feroce,
Che l'atroce
Fiera pugna ha pur davante.
Vinti e spersi i suoi qua mira,
E là Claudio fulminante;
E s' adira,
Che il suo mal fu qui presago
Del gran fato di Cartago.

Voſtro pregio e lode auguſta,
Lucid' onde, è il dir che in voi
Gli onor' suoi,
E la spoglia arsa e vetuſta
Rinovò fida al Tarpeo
Schiera d' aquile robuſta;
Poi che feo
Specchio al guardo suo poſſente
De la gloria il sole ardente.
Ma più chiara e più sublime
Nuova lode or per voi splende,
E raccende
Co' suoi rai le glorie prime.
Qui pur nacque, e sagge impreſſe
Orme Alnano. Alnano imprime
Non più impreſſe
Or sul Tebro orme reali,
Luminose, trionfali.
E per lui che al mondo impera,
Del suo impero ancor maggiore,
Sommo onore,
Somme imprese il Tebro spera.
Che vittorie de' Neroni,
Benchè lor virtù guerriera,
S' incoroni?
Girne al paro ah non presuma
Con lui Tito, Auguſto e Numa.

Nel gran dì che in soglio assiso,
Luce ei crebbe a l' ostro e a l' auro,
Bel Metauro,
So, che april vago improvviso
D' almi fiori ornò tue sponde.
Più ch' Eurota e più ch' Anfriso
Di lor fronde
T' adombrar' lauri novelli
Sovra cui cantar' gli augelli.
Tu soave rispondesti
Al bel canto, e sì festoso,
Strepitoso,
Glorioso al mar corresti.
Quivi il musico concento
Raddoppiaro allor ben presti
Cento e cento
Suoi Tritoni, e di coralli
Fiorir' tosto i suoi cristalli.
Godi pur, va pure altero
Di tue pompe, e mira or come
D'auree chiome
Ti fer vago il don primiero.
Queste mie leggiadre Muse
D' Ascra al fonte lusinghiero
Star son use:
Ma sovente a te dappresso
Le vedrai con Febo istesso.

SONETTO.

PRonta è già la barchetta; al mare, o Filli,
Muovi, o Filli, il bel piè franca e spedita,
Che a veleggiar per l'alto aura ne invita
Fresca, e son cielo e mar lieti e tranquilli.

Partir' poc'anzi Aglauro ed Amarilli
Con reti e flauti: or ve' lor prora ardita
Qual fugge per la salsa onda infinita;
Mira i lor cenni, odi i lor alti squilli.

Vieni e dispiega, o bella Filli, il canto,
Il dolce canto, che potria calmare
Tempesta irata, e trar di scoglio il pianto.

Su, vieni; e poma e fiori e gemme rare
In dono avrai: siedi, o mia Filli, e intanto
Misura del mio amor prendi dal mare.

SCHERZO PASTORALE.

Dimmi, vezzosa Eurilla ;
Intrepida, tranquilla ;
Dimmi, o bella e vezzosa,
Perchè di fresca rosa
Più non arde il bel viso ?
Ond' è ch' io vi ravviso
Sol giglio e violetta
Vaga, ma pallidetta ?
Tu già lieta e vermiglia
Del mar la bella figlia
Sembravi, allor che sorse
Da l'onde, e l'onde corse,
Tra i limpidi criſtalli,
Di perle e di coralli,
E del natìo tesoro
Ornata i bei crin' d'oro;
Ed or meſta e gentile
A lei pur sei ſimile.
Ma quando afflitta ed egra
Piangeva in veſte negra
Adone il suo diletto;
E battendoſi il petto,
Ahimè ! senza conforto,
Gridava, Adone è morto;

Or dimmi, o bella Eurilla:
Intrepida, tranquilla,
Dimmi: il nuovo pallore
Fors'è pallor d'amore?
Tu arrossi, Eurilla; e questo
Rossor dolce e modesto
Scopre che il tuo pallore
E' sol pallor d'Amore.
Ah se amorosa fiamma
L'anima e'l cor t'infiamma;
Più che rosa e narciso
Piacemi sul bel viso
Bel giglio e pallidetta
Vergine violetta.
O felice pallore,
Cara insegna d'Amore!
O pallor che si apprezza,
E in fresca giovinezza
Più leggiadro innamora,
Che il rossor de l'aurora!
Pallido è l'oro, e il sole
Pallido apparir suole;
E tutte in ciel le stelle
Son pallidette anch'elle,
Qual tu che al bel pallore
Sembri stella d'Amore.
Amor t'avvampa il seno;

E'l chiuso foco appieno
Moſtralo il cener vago,
Ond'hai la dolce immago
Soavemente ornata.
O bella innamorata,
Che di pietà sembianti
Scopri ai corteſi amanti:
Certo ogni fior del prato
Per eſſerti uguagliato,
Or bramerà languire
Sul prato e impallidire;
Ma ſia tra tutti eletta
Per te la violetta.
Ama, Eurilla, e gioisci
Qualora impallidisci:
E se mai tua beltade
Arroſſa d'oneſtade:
Ah dopo quel roſſore
Torni il pallor d'Amore.

FRANCESCO DEGLI ANTONJ.

SONETTO.

UScite pur da l' umid' alghe fuora,
Ninfe del picciol Ren superbe e liete:
Ecco colei ch' Italia tutta onora,
E sol gloria e valor raccoglie e miete.

Oh come il real guardo inerba e infiora
Le voſtre rive, oh come altere andrete!
Così, voleſſe il ciel, giungeſſe l' ora,
Che gir poteſte al mar libere e chete.

Ma par, che anch' ella voi sdegni e rifiute,
Acque raminghe, e senza lidi; e altronde
Già move a spiagge più felici il piede.

Vanne dunque, o gran donna, e ſien quell' onde
A te salubri: ah perchè mai non diede
Natura a le noſtr' acque ugual virtute!

FRANCESCO FORZONI ACCOLTI.

SONETTO.

Perchè superbo oltre il mortal costume
Osò, d'ardenti rai cinto la fronte,
Reggere il cocchio del paterno lume,
Fulminato nel Po cadde Fetonte.

E cadde in mar quei che spiegò le piume
Al temerario volo ardite e pronte:
Tal miete frutto chi tentar presume
Le vie del ciel per fama appena conte.

Or che saria di me, se a le pupille
Fissassi il guardo de la mia guerriera,
Onde fulmini avventa a mille a mille?

Io da la pioggia impetuosa e fiera
De le saettatrici auree faville
Temerei fulminato eterna sera.

AGOSTINO GOBBI.

SONETTO.

QUando de la mia donna a parte a parte
Miro il divino angelico sembiante,
E gli atti dolci e le parole sante
Ascolto, ode ogni gioja Amor comparte;

Io sento in lor virtude alzarmi in parte,
U' mai non giunse avventuroso amante;
E da ogni altro piacer del mondo errante
L'alma meco sen fugge, e si diparte.

Quindi ringrazio e benedico Amore,
E l'aureo dolce ſtral che mi ferìo,
E'l foco ond'arſi d'un sì chiaro ardore.

E cieco è ben, io fra me dico, e rio,
E d' aspra cote ha circondato il core
Chi non sente l'ardor del foco mio.

GIAMBATTISTA CIAPPETTI.

SONETTO.

ITalia, Italia, e il flagellar non odi
De' barbarici remi a la marina?
Non vedi il vincitor, che s' avvicina
Con l'armi no, di servitù coi nodi?

Non senti al fin con quai superbi modi
Sprona i suoi duci a far di te rapina?
E gli aſſicura de la tua rovina,
Che inulta è ancor Gerusalemme e Rodi?

Or con qual volto misera e dolente
Ti volgerai nel caso acerbo e triſto
Chiedendo ajuto al tuo ſignor poſſente;

Se ne l'ozio tuo lungo alcuno acquiſto
Far non sapeſti, nè ti cadde in mente
Il gran sepolcro liberar di Criſto?

GIAMBATTISTA PASTORINI.

SONETTO.

GEnova mia, se con asciutto ciglio
Piagato e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro.

La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei de la costanza e del consiglio:
E ovunque volgo il passo, e il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.

Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
E contro gli osti la vendetta fai
Col vederti distrutta e nol sentire;

Anzi girar in tua libertà sai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai,

SONETTO.

Vide Nettun d'ogni città fenice
Seder d'Adria sul mar città ſicura;
E del mar, che sua donna ognor la giura,
Regger con giuſta man scettro felice.

Allor rivolto a Giove: or vanta, ei dice,
Vanta il lavor de le latine mura,
Che del tuo Marte architettò la cura,
Vanta l'onor de la tarpea pendice.

Se il Tebro trionfal da te s'ammira
Più del vaſto ocean, de' regni miei,
Queſta e quella città bilancia e mira:

Tuona pur quanto sai: se giuſto sei,
Toſto dirai pien di vergogna e d'ira:
Quella un uomo fondò, queſta gli Dei.

SONETTO.

STanco di tender l'arco il fier Cupido;
O di far tante piaghe un dì pentito,
Solingo errava in orticel fiorito,
Ove l'api dorate an dolce il nido.

A la preda d'un favo il Dio di Gnido
Stende la man furtiva, ed ecco un dito
Gli punge ape rabbiosa; ond' ei ferito
Batte il suol, scuote i vanni, e manda un grido.

Vola a Ciprigna, e grida: o madre Dea,
Ve' quanto, ve', picciola vespa impiaga!
E pianto amaro in così dir spargea.

La madre allor ridendo: Amor, t' appaga,
Nè ti doler de l'ape, a lui dicea:
Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.

SONETTO.

Vicina al parto la ciprigna Dea;
Per saper qual faria di prole acquiſto,
Rapida scese al tetto oscuro e triſto,
Ove ogni Parca il fuso suo torcea.

Diſſe Cloto, che in luce uscir dovea
Di dolcezza e veleno un angue miſto:
Lacheſi, che gran moſtro avrebbe viſto:
Atropo, che gran foco in seno avea.

Pianse la bella Dea: ma quindi a poco
Come vide bel figlio uscito fuore,
Del detto de le Parche in ciel fe' giuoco.

Ma non errar' le filatrici suore; (fuoco,
Che a dir che nacque un angue, un moſtro, un
Baſta pur troppo il dir, che nacque Amore.

GIOVAN ANTONIO VOLPI.

SONETTO.

COme talor di nobil pianta e bella,
Cui folgore scoscenda e tronco e foglie,
Serbasi un ramuscello, in cui s' accoglie
Tutto il valor che già s' accolse in ella;

Poscia nel caro sen madre novella
Tenero e frale a nutricare il toglie,
E dolci frutti in sua stagion ne coglie
Chi 'l trasmutò sotto migliore stella;

Così privo del padre il garzon forte
A voi dal ciel fu dato, e per voi crebbe,
Per voi s' accinse a disarmar la morte.

Del vostro senno a' puri fonti bebbe;
E tal divenne con sì fide scorte,
Che de l'offesa a la nimica increbbe.

GIULIANO DI SANT'AGATA.

SONETTO.

IO sospirava che tornaſſe al lido
La mia inesperta e fragil navicella,
E a far men aspra la sì rea procella,
Voti io faceva al vento umido infido.

Quando da lungi alto rabbioso ſtrido
Mise la ciurma perfida e rubella,
E diſſe: ecco la chiara amica ſtella,
Ecco la calma, ecco il buon vento e fido.

Allor, fermate, io gridai lor; tal luce,
Luce è di lampo, e 'l vento falso e rio
A morir drittamente vi conduce.

Ma i folli non curaro il timor mio,
E sotto un falso inſidioso duce,
Passò la nave mia colma d'obblio.

JACOPO STELLINI.

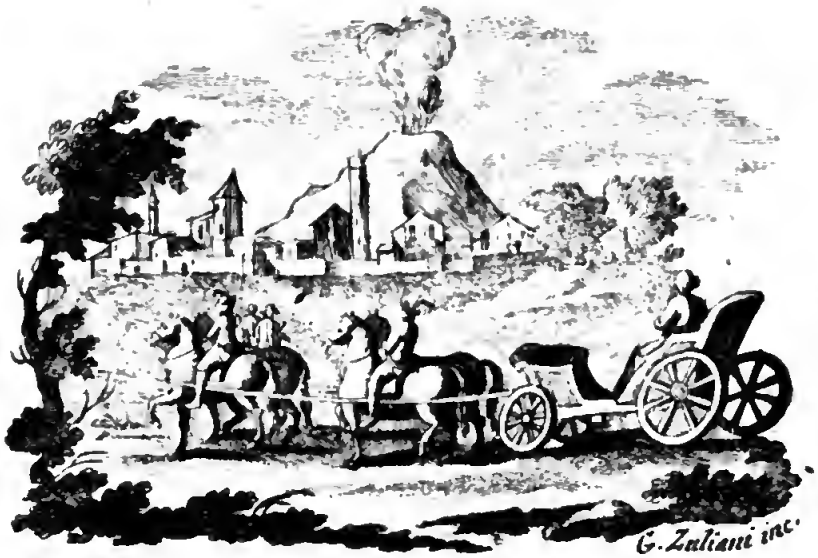
SONETTO.

TIrsi piantava un ramuscel di lauro
D'argenteo rio sul margine, e dicea:
Abbiasi in guardia, e da ventura rea
Serbi il favor del cielo il bel tesauro.

Ei crebbe tal, che dal mar indo al mauro
Pianta sì bella il sole non vedea.
Già de' pensieri il nido in lei ponea
Un cor gentile, e ne chiedea restauro.

Passò dove la pianta il rivo adombra
Il buon pastore, e dimandò: per cui
Lauro sì bel la verde sponda ingombra?

Mortali, egli non è cosa da vui:
E trasportollo in parte, ove con l'ombra
Tempri l'ardore in sul meriggio a lui.



Terra d'Insubria, grida,
Perchè Firmian involi
A la Partenopea mia cara terra?

Canz. Granelli Pag. 286.

GIOVANNI GRANELLI.

CANZONE.

VAghe, ridenti piagge
Di Partenope bella,
Umil Sebeto, e chiara Mergelline,
Romoreggianti spiagge
De la gran via novella,
E voi de le Chiajesi alme colline,
Bellissimo confine,
Di Pausilippo amico
A l'onorate spoglie,

Che in fedel urna accoglie
Del virgineo cantor pari a l'antico,
Perchè non più sì liete
Quai dianzi fuste, belle piagge, siete?
M'inganno? o le parole
De la Sibilla io sento,
Che da l'antro fatidico risponde?
Ella parlar non suole
Che per alto argomento;
E al suo parlar tra le percosse sponde
Tacciono i venti e l'onde:
L'aer si fa sereno,
Mansuete le belve
Ne l'agitate selve:
Tanto è il valor de l'appollineo seno,
Che il caldo Dio comprende,
Quantunque volte a favellar l'accende.
Terra d'Insubria, grida,
Perchè Firmian involi
A la Partenopea mia cara terra?
Alma leale e fida
Di sommi pregi e soli,
Ch'ogni virtude in se medesmo serra.
Dunque sì cruda guerra
In sen di tanta pace
Movermi, e tanto danno
Recarmi, e tanto affanno

Privandomi di lui, crudel, ti piace?
Bene a goder soave,
Troppo è a perdere amaro, e troppo grave.
Egli l'amor, la cura
Era de le mie genti,
A cui difesa, a cui facea sostegno
L'indole schietta e pura,
I gravi e dolci accenti,
Il saver peregrino, il culto ingegno:
Il nobile contegno,
Il magnanimo core,
Il gentil tratto umano,
Tutto spirava in lui grazia ed amore.
Virtude in bei sembianti
Sforza tal or anche i ritrosi amanti,
Carlo ed Amalia, nomi
Glorioſi immortali,
Ch' io rimembrando, ahi di lontano, adoro,
La virtù voſtra ha domi
I secoli fatali,
E per voi guardo il sempiterno alloro
Dei vaghi rami d'oro:
Voi, menti somme, auguſte,
Aveſte in alto pregio
Il cavaliere egregio,
Del cui valor eſtimatrici fuſte:
Conſigli, uffizj, imprese

Del suo trattaſte, o de l'altrui paese.
Voi de la grazia voſtra
Gli feſte largo dono,
D'ogni dono regal il più pregiato;
Grazia, che chiaro moſtra,
Quanta sul voſtro trono
Segga clemenza con giuſtizia a lato;
Grazia, che l'onorato
Cavalier segue, e adorna
Per ogni ſtrania sede
Ovunque porti il piede;
Grazia, che la nimica invidia scorna,
E fa vedere aperto
Quanta ſia la sua laude, e quale il merto.
Grazia, che a la gran donna
Onor primo e supremo
Di molti patrii regni, anzi del mondo,
De la cui sacra gonna
Io bacio il lembo eſtremo,
La man non oso per timor profondo,
Che il labbro ho forse immondo;
Grazia, dico, che a lei
Firmian ti rende caro,
A lei, per cui sì chiaro
Qui fuſti, ed oggi ne l'Insubria sei,
A lei, a la cui gloria
Serbano i fati ancor ignota iſtoria.
Tu forse ne sarai

Scrittor primo e felice,
Anzi, se l'avvenir discerno, parte.
Il cor magnanim'hai,
La mente intenditrice
Del ben oprar, del ben esporre in carte
I modi tieni e l'arte:
Il buon voler t'infiamma,
Sorge la messe altera
Pacifica e guerriera;
Senti, sì, senti l'apollinea fiamma.
Signor segui il desio,
Che non invan ti desta il canto mio.
Tu sai che in questo speco
Al buon figliuol d'Anchise
Ragionai di Lavinia e di Latino:
E sai com'egli meco
Le cure sue divise
Incerto ancor del suo fatal destino:
Sai che furor divino
Mi prese, e dissi cose
In peregrine note
A mortal guardo ignote
Nel cupo sen de l'avvenire ascose.
A te non meno, o Carlo,
Di te medesmo, e di Teresa io parlo.
Canzon, porta il tuo grido
Così sonoro, come
E' del signor, a cui ti sacro, il nome.

SONETTO.

Esci a diporto omai, figlia di Giano,
Da le superbe, intatte, inclite mura,
Nè pianger no lo spoglio e la sventura
De gli arsi colli, e del diserto piano.

Vegga il Britanno, il Sardo, e 'l fier Germano
Che argento ed oro libertà non cura;
Ma su le lor rapine alta e secura
Move gli occhj sereni, e 'l piè sovrano.

Qui de l'invasa Francia, e qui de' chiari
Fatti di Trebbia, e di Tidone hai spenta;
Donna immortal, col tuo valor la gloria.

Erra però, de' danni tuoi contenta,
Su le fresche orme de' nimici avari,
Leggendo il pregio de la tua vittoria.

SONETTO.

PRode garzon, che freni in aureo morso
Sparso di nere macchie, ovunque imbianca;
Deſtrier d' Iberia al variabil corso
Sciolto la pronta spalla e l' agil' anca;

E ovunque il volgi, a dritta parte o a manca
Converte obbliquo, e spiega il facil dorso,
E a la maeſtra verga alto rinfranca
Fedel tornando su l' arringo scorso;

Tal l' amicleo Polluce, Achille e Marte
L' ebbono forse, e tal nitrì Saturno
Su l' alto Pelio in bel deſtrier converso:

Ma quella, onde tu reggi il fren diverso,
Ch' emulo tenta queſto plettro eburno,
Dal tuo buon genitor non ebbon l' arte.

ANTONIO CONTI.

SONETTO.

O Forza, che a gli armonici tremori
Di scosse fibre in me ti desti, e sei
D' affetti e sensi or innocenti, or rei,
Di piaceri soggetto e di dolori;

Tu la rozza materia orni e colori,
E il bello e il grande immaginando crei;
Arti e leggi in te trovi, e i molti Dei
Sprezzando, per natura un sol n' adori.

Misuri l' infinito, e 'l tempo fissi,
E stendendo l' idee col tuo desìo,
De' possibili scorgi i cupi abissi.

Tanto è possente l' ammirabil Io,
Che non fia mai che per età s' ecclissi,
Poichè semplice ed uno il fece Dio.

SONETTO PASTORALE IN DIALOGO.

Ergaſto. Damone.

Erg. Vieni, o Damon, nel vicin bosco; e dove
E' più limpido il rio, più grati i fiori,
Innalziamo tre altari, uno a gli Amori,
Uno ad Apollo, e un altro al padre Giove.
Dam. Qual pietate o qual voto a ciò ti move,
Ergaſto?
Erg. E solo ne l' Arcadia ignori
Ch' Elpin ...
Dam. Chi? l' egro Elpin figlio di Clori,
Che su tutti dolcezza e grazia piove?
Erg. Io 'l vidi sano e fresco, e la novella
Portaine al tempio, e dir non ti saprei
La gioja che ai paſtor' recai con quella.
Dam. Ama il cielo l' Arcadia.
Erg. E oh quanti omei
Tolse a le ninfe, ed a la madre bella!
Dam. Ben hai ragion di ringraziar gli Dei.

SONETTO.

Colà tra l'ombre del beato Eliso
L'ire d'Achille un dì cantava Omero,
E de'Greci dicea l'ardor guerriero,
Gli Dei feriti, e 'l grande Ettorre ucciso.

Ma Virgilio opponea l'arso e conquiso
Trojano imperio, ed il fatal deſtriero,
Elisa abbandonata, e Turno altero,
La Furia ultrice, e 'l moribondo Niso.

Qual carme alto più foſſe, e più sonoro,
Contendeano tra lor l'ombre erudite,
E de' latini e greci vati il coro.

Quando Anna giunse, e le contese udite;
Degno è Omero, dicea, del primo alloro;
Non men degno Maron de la gran lite.

PELLEGRINO SALANDRI.

SONETTO.

DEl letto marital queſta è la sponda;
Piu seguirti non lice; io parto, addio;
Ti fui cuſtode da l'età più bionda,
E gloria per te accrebbi al regno mio.

Donna e madre or sarai, se il ciel seconda
L'itala speme, ed il comun desìo:
Già vezzeggiando ti carpisce e sfronda
I gigli Amor, che il roseo serto ordìo.

Diſſe, e ver l'etra il vol lieve battea;
E ben tre volte, il sen di pianto intriso,
La vergin gridò in van: ferma, gran Dea.

Scese frattanto, e folgorando in viso
Mille Fecondità baci imprimea
Tra labbro e labbro, e il duol cangioſſi in riso.

SONETTO.

L' Ombra de l'Alighier bieca guatando,
Preſſo l' Arno natìo spazia e s'aggira,
E dispettosa ancor freme e sospira
Su i torti che sofferse e il duro bando:

Ombra illuſtre, che fai? Del civil brando
Pose ſtancato il ciel termine a l' ira:
Aure di pace e ſicurezza spira
De l'aquile al favor giunto il comando.

Tu lo chiamaſti, e parve allor delitto
La giuſta brama; che non anco aperto
Era l' ordin de' fati in ciel prescritto.

Or son paghi i tuoi voti: il regio serto
Tutto già rese a la ragion suo dritto,
E splende in fronte ai succeſſor' d' Alberto.

SONETTO.

Forma, scultor, su l'onorata pietra,
Che del divin Comante il fral racchiude,
Forma, librate il vol, Gloria e Virtude,
Che le terre sdegnando erganſi a l'etra:

Chiuse in nebbia di pianto oscura e tetra
Le Teje grazie, e la Tebana incude,
Ch'ei primiero fra noi tolse a le crude
Onte de gli anni con l'eburnea cetra.

Compita è l'opra; incidi. Al cigno pace,
Cui ſimile non fu prima, nè poi,
A l'invidia temuto e al veglio edace.

Tacque nel dì che il rapì morte a noi,
Ed oime! forse che per sempre or tace
Il linguaggio de'Numi e de gli eroi.

SONETTO.

S'Apre l'arena; il Mincio esce da l'onda;
E chi, figli, gridando, e chi la rea
Sorte a fato miglior volge e ricrea,
E di nipoti un nuovo ordin mi fonda?

Questa che ad altri è prima, a me seconda
Età, da l'oro il nome ebbe e l'idea:
Ecco, figli, i begli ozj; a la gran Dea
A cui fur dono, in voi l'opra risponda.

Arduo saper le scosse menti allumi,
Passi il bello natìo da l'arti a noi,
E la dotta armonia tempri i costumi.

Un dì fu chiaro: abbietto era da poi;
Riviva Augusto ne gli austriaci Numi;
Virgilio e Castiglion tornino in voi.

SONETTO.

QUando a l'Eliso la gran donna scese,
E chi è coſtei? dicean l'ombre penſose;
Fama che la ſcorgea, queſta è, riſpose,
Queſta è Veturia, e per la man la preſe.

A le afflitte di Roma e mal difeſe
Speranze incontro al figlio argine poſe;
Non cinſe uſbergo: armi le fur ſdegnoſe
Ciglia, talor pur di pietate accese.

Parlò Veturia, e di ſue voci al ſuono
Salvo il Senato fu, fu l'oſte doma,
Chieſe attonito il figlio umil perdono.

Fama dicea. Gli allor' da la lor chioma
Toglieanſi intanto, e a lei ne facean dono
E gli oratori e i difenſor' di Roma.

FRANCESCO TORRICENI.

SONETTO.

Quel che pallido il volto, e bianco il crine
L' aride membra in ermo speco affliſſe,
Onde dal core il rimembrar bandiſſe
De le leggiadre vergini latine;

Quel ch' a le orientali e pellegrine
Lingue primier fu che 'l gran varco apriſſe,
Onde nel patrio suon Roma ridiſſe
Ignote infino allor cose divine;

Staſſi in queſto suo tempio ora, e ſi tinge
Di gioja il viso, e par che in mano ei serbe,
Vergin, la voſtra or or recisa chioma.

Ed oh perchè la penna anco non ſtringe,
Che non andrian de' scritti suoi superbe
Sol le matrone e vergini di Roma.

CAMILLA ASTI FENAROLI.

SONETTO.

PUr vidi al suon de' miei lamenti quelle,
Che m' accesero il cor vaghe pupille
Versar di pianto dolorose ſtille,
Non più sdegnose, e di pietà rubelle.

Oh quante allor le vive luci e belle,
In cui par che divin raggio sfaville,
Nove deſtaro in me calde faville,
Ne la pietade ancora avverse e felle!

Poi che la fiamma che mi ſtrugge ed arde,
Iva mancando omai, e a poco a poco
Saldavan gli anni le amorose piaghe:

Quando le luci del mio mal sì vaghe,
Perche sempr' arda, dier nov' esca al foco
Di poche, e forse lagrime bugiarde,

SONETTO.

In queſta del Sebin deſerta ſponda,
Cui cinge il fianco alpeſtre orrida balza,
Or Borea miro, che l' immortal fronda
Scuote, e l' acque fremendo al cielo innalza.

Or miro, allor che queta è l' aura e l' onda,
La villanella che diſcinta e ſcalza
Di reti un ſaſſo non lontan circonda,
Poi con la verga i peſci preme e incalza:

Talora cerco ne le dotte carte
Di lui che a l' Anglia feo cotanto onore,
La cagion de i colori a parte a parte:

Così, ſignor, io vo' paſſando l' ore
Liete e tranquille. Amor ſtaſſi in diſparte,
Pochi penſier' laſciando in guardia al core.

SONETTO.

O Monti alpeſtri, e voi, chiare e fresc'acque,
Udite i miei dogliosi alti lamenti,
E come Amor mi ſtrazj, e mi tormenti,
Poi che tanto mio mal tra voi pur nacque:

Tempo già fu che al mio ſignor non spiacque
Udir le triſti mie note dolenti,
E in quegli occhj leggiadri almi e poſſenti
Amorosa pietate allor non tacque.

Che se talora a lui m' aſſido accanto,
E le piaghe del core alte e profonde
Tra speranza e timore or piango, or canto:

Egli pensoso volge il guardo altronde,
Quaſi udirmi gl' incresca; io laſſa intanto
Vo narrando i miei mali ai monti e a l' onde.

SONETTO.

Più non udranno i monti alpestri e l'acque
Del placido Sebino i miei lamenti;
Poi che da gli amorosi aspri tormenti,
E da disdegno mia libertà nacque.

Vinta dal lungo duol vita mi spiacque,
E i giorni tristi, e le notti dolenti
Passai piangendo, e invano a due lucenti
Lumi pietà cercai, e Amor sen tacque.

Or ragion, che mi siede altera accanto,
L'alte, ch' ebbi nel cor, piaghe profonde
Sdegna che coi sospiri orni e col canto.

Così volti i pensier' men saggi altronde,
Se non più lieta, più tranquilla intanto
Miro i bei verdi colli e i monti e l'onde.

GIULIA BAITELLI.

SONETTO.

CIgno toscan, ne le cui auree carte
De l' amato tuo Lauro il lume ognora
Splende, e tal che non mai dal tempo fora
Non dirò spento, ma oscurato in parte;

Qualor odo costui, che tante ha sparte
Querele al Tronto in riva, u' nacque, e ancora
Qui, dove Euganea il freddo sasso onora,
Che racchiude di te l' inferma parte;

Io benedico Amor, che di sì ardente
Foco l' accese in su l' april de gli anni,
Onde da poi fu sempre in doglia e in pianto;

Ma più il tuo stil, che lui sì dolcemente
Scorse a lagnarsi, che de' suoi affanni
Anche ogni alma gentil s' allegra tanto.

FRANCESCO CAPPELLO.

SONETTO.

NE' luci ebber sì nere, o crin' sì bei
Quelle che d' Argo e da Micene usciro;
Poggiato in Pindo, o su li colli ascrei
Color che porle in tanta fama ardiro:

Qui sì, che larghi e liberali i Dei
Altere fonti di beltate apriro:
Vaghi volti, occhj neri, aurei capei
In sì alte donne oltre il costume uniro;

Nè il ver di fole, o di lusinghe io spargo:
Adria qui sorge, che gli Dei fondaro,
Assai più cara, che Micene ed Argo;

E se cotanto in farla bella optaro,
Doveva ancora il ciel cortese e largo
Le auguste abitatrici ornar del paro.

SONETTO.

CHe diremi mai, quando fra il duol comune
Andremo innanzi a Dio pallidi e bianchi,
E vedrem, come il ciel gli eletti adune,
E la terra a gli rei s'apra e spalanchi!

Piu del crin biondo e de le luci brune,
E de' ricchi lavor' Batavi o Franchi
Splenderà greve lana ed aspra fune,
Che a vergin copra il corpo e ſtringa i fianchi.

Così tu pur, che a l'alme folli or sembri
Sì rozza e incolta, spargerai quel giorno
Nova beltà dai disadorni membri:

E allor pur fia, che con affanno e scorno
A quelle ſtolte il van piacer rimembri
Del veſtir vago, e per lor mal sì adorno.

SONETTO.

SU queſta tela là un guerrier ſi pinga,
Che su deſtriero alto minacci e asconda
Sotto l'elmo la chioma inculta e bionda,
E' il crudo acciar ne l'oſtil fianco spiuga.

Qui una donzella al suo garzon ſi ſtringa,
Che d'amor parli, e a lui d'amor risponda:
Poi per la gioja che i lor petti inonda,
Ei rida, ed ella di roſſor ſi tinga.

Là ritraggi del zio la dolce immago,
Che coglie il frutto dei suoi buon' conſigli,
Dei due nipoti aſſai contento e pago.

Qui poi; ma guarda che il lavor somigli
A l'alta prole. Ah, che non hai quel vago
Leggiadro ſtil, che ritrar poſſa i figli.

MARCO CAPPELLO.

SONETTO.

SE i caldi preghi, e le querele sparte
Nei campi frigj ancor rammenti e intendi,
O Febo, o padre de la medic'arte,
Da la bella del ciel parte discendi;

E con provida mano in cura prendi
L' inferma Nice, e la conforta in parte,
E la salute desiata rendi
A lei, ch' ha del mio cor la miglior parte.

Non fia tua poca gloria il darle aita,
Mentre potrai, serbando un corpo solo,
Ritornare due corpi a nova vita.

E certo anch' io dal grave acerbo duolo,
Se la vedessi far da noi partita,
La seguirei innanzi tempo a volo.

SONETTO.

SE polve od erba o salutar lavacro
Tornerà a Nice i traviati spirti,
E se non più col corpo infermo e macro
Vedraſſi, e coi capegli ispidi ed irti;

Diva di Cipro, umile a te consacro
Una corona d'odoroſi mirti;
E nel bel tempio al tuo gran nome sacro
Giuro fra mille verſi incenso offrirti.

E perchè l'altre Dee vergogna e scorno
N'abbian, veggendo in te quella virtute
Che rese Apollo un dì chiaro e felice;

Vo' che del tempio a le pareti intorno
Appeso ſtia voto, che dica: a Nice
Diè la bella d'Amor madre salute.

SONETTO.

O Figlio de la notte oscura e ombrosa,
Poi che chiudesti a Nice le palpèbre,
Che stanche da ostinata e dura febre
Ebbero al fin per te conforto e posa;

Di papaveri il crin cinto e di rosa,
Torna pur lieto ne le tue latèbre,
E quivi in mezzo a l'ombre, e a le tenèbre,
Con la tua Pasitea ti giaci e posa.

E le narra, che due vaghe pupille
Mirasti in Nice non più viste ancora,
Belle anco in mezzo a mille affanni e mille.

Dì che il lasciarla ti rincresce e duole,
Che lunga avresti in lei fatta dimora,
Se gli occhj tuoi fossero avvezzi al sole.

SONETTO.

TAl forse un giorno la triforme Diva
Apparve, e in sì gentil leggiadro aspetto,
Quando talor scendea dal ciel, e giva
Tacita in cerca del garzon diletto;

Come costei bianca le braccia e 'l petto
A noi si mostra vaga insieme e schiva:
Ecco i neri occhj, ecco il stil puro e schietto
Mille dolci d' Amor fiamme ravviva.

Bello è il vederla coi crin' lunghi e sparsi
Covar le piume, e in vaga forma altera
Sul rilevato e bel fianco posarsi.

Ma quando la mirai sdegnosa e fera
De' miei caldi sospir' nulla curarsi,
M' accorsi allor, ch' Endimion non era.

SONETTO:

Già compie un mese, che il tuo frale ammanto
Sasso onorato si nasconde e serra,
E pur nova cagion ad altro pianto
L'acerba doglia ancor m'apre e disserra;

Che qualor penso a la gran gloria e al vanto
Che tu con l'aureo stil cogliesti in terra,
Dico fra me: valor preclaro tanto
Non dovea sì per tempo andar sotterra.

E se la provvidenza alta infinita
Volea, che dal mortal carcer terreno
Volassi al ciel per via corta e spedita;

Per non sentir l'amara doglia in seno,
Io dovea prevenir la tua partita,
O a te fedele ognor, seguirla almeno.

PIETRO CHIARI.

SONETTO.

O Barbare di Lidia inculte arene,
Non è di gemme o d' or sete vorace,
Che per via procellosa a voi mi mene;
Ma il signor mio, ch' io seguo ove a lui piace.

Amor, che le più rozze e più terrene
Alme abbellir si gode e si compiace,
Meco stil cangia, e a suo disnor sostiene,
Ch' io pur mi cangi in fero orso rapace.

Così cangiasse almen costume e voglia
Colei che insiem mi piace e m' addolora,
Vedendo me sotto ferina spoglia.

Ma invan lo spero. Or la crudel mi sprezza,
Perchè umil troppo; e fia che m' odj allora
Per timor ch' io la vinca in sua fierezza.

DURANTE DURANTI.

SONETTO.

CErto là giù ne la più triſta e tetra
Parte d'Averno in pria traſſe natura
Chi, per formar queſte dolenti mura,
Qui ferro a ferro, e pietra giunse a pietra.

Qui nè lieta aura mai, nè sol penetra,
Ma orror vi regna, e denſa notte oscura;
Ben cinto ha il cor di ſelce alpeſtra e dura
Chi a ſimil viſta non ſi muove o ſpetra.

Dal cupo fondo amare voci, ſparte
Fra 'l certo danno, e la perduta ſpene,
Escono e pianti e disperate ſtrida:

A Giuſtizia Pietà da l'una parte
L'ira scema; da l'altra e ſtrazj e pene
Rigor moſtra, e vendetta e morte grida.

SONETTO.

Forse d' Insubria l'onorata parte
Lasciar t' increſce, ed ai perigli e a l'onte
De' venti esporti, o varcar l'erto monte,
Che da noi la beata Etruria parte?

Ma se tanta, o gran donna, il ciel comparte
Forza e virtute a quel mirabil fonte:
Nè il mar, nè di quel giogo aspro la fronte
Turbi od arreſti il bel cammino in parte.

Poi che de la tua chiara antica gente,
Quando un nobil germoglio al sen potrai
Stringer, mercè di quel salubre gorgo;

So che dolce ti fia tra i cari e gai
Vezzi del figlio, il rammentar sovente
L'alpe, il mar, l'umil rivo, e il picciol borgo,

SONETTO.

ECco al freddo pur torno amato saſſo,
Ove racchiuse il tuo terreſtre velo
Morte il dì, ch' anzi tempo al dubbio paſſo,
Madre, t' adduſſe, e il miglior pose in cielo.

Deh! se là su da queſto carcer baſſo
Giunge affetto terreno, il duol ch' io celo,
Mira volgendo i santi lumi abbaſſo,
Ch' io dir nol paſſo, e sol parlando il velo.

Sul tuo più verde april ne l' aspra guerra
Me qui lasciaſti, e m' hai partendo moſtro,
Come pura si levi al ciel colomba.

Prega, madre, che un dì lo spirto noſtro
Là su si giunga, come il frale in terra
Unirà un giorno una medesma tomba.

SONETTO.

Così l'oſtil furore in pria ſoſtenne
Cesare, e armate schiere in fuga volse;
Poi le chiare opre sue scrivendo, tolse
La gloria prima a le latine penne;

Come, o gran re, poichè tua deſtra ottenne
Tante vittorie, e mille palme colse,
Gli avi con l'aureo ſtile ornar poi volse,
Onde l'alta tua ſtirpe in pregio venne.

E addietro anco il roman ti lasci in parte;
Mentre tu solo ai pregi altrui dai vita,
Del tuo valor tacendo in tanta gloria;

Ma se tu ſteſſo i tuoi gran fatti in carte
Sdegni ritrar, qual mai potrà sì ardita
Mano tentar la memoranda iſtoria?

PIETRO DANDER.

SONETTO.

DA l'empia fiamma, ove il suo fral si giacque,
Di Bonfadio fuggì l' ombra sdegnosa,
Ed or su i patrj colli, or presso a l' acque
Errò lunga stagion mesta e pensosa.

Ma poi che il bel pensier, donna, in voi nacque,
Che al Benaco v' ha scorto amante e sposa,
Sì il nuovo onor del suol natìo le piacque,
Che a l' antico suo suolo alfin diè posa.

E se un dì fia che a' suoi purgati inchiostri,
Ch' or di luce novella Antonio onora,
Volgasi un raggio sol de gli occhj vostri;

Del toscan Flacco al paro, onde ancor serba
Dresda il ciglio dolente, andranne allora
Fra l' ombre più famose ombra superba.

GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

SONETTO.

Veggendo il figlio più giulivo assai,
E leggiadro ancor più ch' esser solìa;
Venere un dì gli disse: quale mai,
Figlio, del tuo gioir la cagion fia?

Madre, rispose Amore, e ancor non sai,
Ciò che noto ad ognuno esser dovria?
Mira questi due cori, e lo saprai;
Mentre quest' oggi fur la preda mia.

Venere allora: o dì felice e bello!
Ma voi, cori più belli, ah ben conviene
Che uniti al sen vi stringa, e che v' ammiri.

Sappi di più, soggiunse Amor, che quello,
Che ognun di questi cori occulto tiene,
Più bello è assai di quel che fuor tu miri.

ANDREA MARANI.

SONETTO.

BArca fui di Teleſte; egli mi fece
Da la ſelva troncare audace pino;
Mi piegò ſovra i flutti, alzò di lino
Le tumid'ali, e mi coprìo di pece.

Quattro volte l'ottavo, e venti e diece
Altri verni coſtui viſſe marino;
L'Ionio corſi ſeco, arai l'Euſino:
Io fui di tetto e di deſtriero invece.

Lo portai, ricovrai mentre fu vivo,
E del Tartaro poi ne la funeſta
Valle lo tragittai di luce privo.

Deh lanciate le fiamme adeſſo in queſta
Vela, ch'eſſergli rogo anco non ſchivo;
A compir ogni officio altro non reſta.

SONETTO.

SOnno, placido Dio, Sonno, che i vanni
Soporosi distendi in negro manto,
Deh tu chiudi quest' occhj, e copri alquanto
Sotto l' umide penne i nostri danni.

Tu le torbide cure, e tu gli affanni
Ben puoi sopire, e rasciugarmi il pianto:
Vieni insolito a me, nè far ch'io tanto
Strugga miseramente i florid'anni.

Vieni, e il vigile amore almen per poco
Placami, o Sonno, e dà brevi riposi
Dopo lagrime tante al mio gran foco.

Ma tu sordo non vieni, e forse posi
Su le luci a Partenia: invan t'invoco,
Che ti pesa lasciar gli occhj amorosi.

ANTONIO BERGAMINI.

SONETTO.

Già raccolto nel Tauro il delio Nume
Avea tratto il Leone al mar vicino,
Quando giunse al mio albergo il Dio bambino
Molle di pioggia il crin, l'arco e le piume.

Apri, amico, dicea: di largo fiume
Giaccio asperso, fanciullo e peregrino.
Io pietoso l'accolgo, e l'avvicino
Del mio povero foco al breve lume.

Ma com'egli si vide aride l'ale,
E secco l'arco suo: proviamo un poco,
Disse, se restò acceso alcun mio strale.

E, tratta una saetta, in questo loco
Proprio mi fulminò quel disleale,
Dicendo: amico mio, rendo il tuo foco.

SONETTO.

QUeſto augello sì rapido e fugace;
Che pende ancora su la preda Idea,
Fu già il Dio de le ſtelle; Amor l'avea
Sotto piume nascoso, e fatto audace.

Allor Fidia lo colse, e col sagace
Scalpello in duro marmo ambo inchiudea:
Così se l'usurpò; che non potea
Tale al vivo ritrarlo arte mendace.

Ecco il saſſo ancor vola; ancor tremante
Guizza il frigio fanciullo; e ancor non ceſſa
Il lungo amore, e l'immortale amante.

Chi negherà che in queſta pietra iſteſſa
Non luſſureggi ancora il Dio tonante?
La sua divinità l'opra confeſſa.

JACOPO BASSANI.

SONETTO.

GEntil Vinegia,
Degna d' impero
Dovunque il vero
Valor si pregia,

Tua virtù egregia
Del Trace fiero
L' ardir primiero
Già frange e spregia.

Corcira il dica,
Dov' or fa nido
Tua gloria antica;

E in ogni lido
L' oste nimica
Ne tema il grido.

SONETTO.

VErgini Dee, cui del mio cor le chiavi
Dieder già in mano i fati, un anno è scorso,
Da che tolt'io dal natural mio corso
Tra ceppi gemo ingiuriosi e gravi.

Nè respirar di Pindo le soavi
Aure mai, nè mai ber mi lice un sorso
D'aonio fonte: ahi cor di tigre o d'orso
Quello a cui del mio mal forte non gravi!

E pure altri nol cura, altri nol crede;
Chi 'l condanna qual colpa o rio furore,
Chi con onte l'aggrava, e me più fiede.

Aita, o Dive; a voi l'inspira amore,
La consiglia pietà, dolor la chiede;
Mia costanza l'ottenga e vostro onore.

SONETTO.

Oimè i bei carmi! oimè le gravi e schiette
Prose vetuſte! oimè l' una e l' altr' arte!
Oimè le greche e le latine carte,
Anzi le toſche pur mi ſon disdette!

Un fier dolor ſtruggemi il capo, e infette
Le vie de' lievi ſpirti, ond' ha ogni parte
Senso e vigor, già tutto a parte a parte
Mi ſpoſſa, e in punto di finir mi mette.

Deh finiss' io. Che se per me non sono
Più i dolci ſtudj, e 'l fato ha sì dispoſto,
Che fommi a queſta valle oscura ed empia?

Padre del ciel, di chi ugualmente dono
Son la vita e la morte, oh fa ch' io toſto...
Ma no, no 'l mio voler, il tuo s' adempia.

L'estinta speme in me si rinovella,
E dico: Italia mia sarà ancor bella.

Rossi Canz. Pag. 230.

QUIRICO ROSSI.

CANZONE.

VArcata omai de l' Eridan la fonte
L' ibera sposa augusta
Su l' italico suolo il piè stendea:
Quando l' antica ed onorata fronte
D' alghe e di canne onusta
Alzò il vecchio da l' antro in cui giacea.
Umido il ciglio avea
Del pianto che versò molti e molt' anni

Per la pietà de le crudeli offese,
Che al suo dolce paese
Saran dura cagion di lunghi affanni.
Le ninfe in foschi panni
Le trecce avvolte e 'l seno
Stavangli intorno; e poiche a londe e ai venti
Ebbero posto il freno,
La lingua ei sciolse in dolorosi accenti.
Questa, o donna, è l'Italia: assai tel mostra
La sconsolata terra
Di barbare faville ancor fumante;
Vedi i fratelli tuoi per ogni chiostra
Quante stampar' di guerra
Vestigie allor che in lei poser le piante.
Non mai tali, nè tante
Stragi apportaro duo folgori orrende.
Che densa nube in alpigiana rocca
L'una appo l'altra scocca,
Quando il celeste Can le piagge incende.
Nè quando il Tauro splende
Tante pianser ruine
Lo sparso armento e l'aratore ingordo,
Se le ville vicine
Sul corno io porto, e le lontane assordo.
Tu, di quel sangue stesso e di quel nido,
Dimmi, se guerra o pace
Rechi d'Europa a la più cara parte?

Dì se tu vieni da l'ispano lido
A ristorar chi giace,
O a perseguir le cose afflitte e sparte?
Se miro a parte a parte
Il gentil volto e il bel corporeo velo,
E'l vivo guardo dolcemente altero,
Ch'ogni aspro ingegno e fero
Ammollir puote e serenar il cielo;
Se la clemenza e'l zelo
E le maniere accorte;
L'estinta speme in me si rinovella
Di più beata sorte,
E dico: Italia mia sarà ancor bella.
Te non di bronzi e d'aste, e non di squadre
Cinge pompa guerriera,
Nè di destrier' feroci usati a l'armi;
Ma di sagge matrone e di leggiadre
Donzelle amica schiera,
E'l gioco e'l riso e la letizia e i carmi.
E per più fede farmi
Che pace pura adduci, oltra il costume
Cupido io veggo di faretra scarco
E di quadrella e d'arco
Scherzarti intorno su l'aurate piume.
Vedi ben quanto lume
Per ogni lato ei mette;
Nè più cura superbo altra tenzone,

Poi che le sue saette
L'alma ferirò del regal garzone.
Il fino usbergo, onde guernito e cinto
Ne la fiorita etade
A nudo ciel sudò sovente ed alse,
Quando di gloria dal desìo sospinto
Per dirupate strade
Del padre al fianco i fier' nimici assalse;
A riparar non valse
Il colpo che venìa da la tua imago!
Or pensa, il dolce ed amoroso foco
Qual fia, quando tra poco
Avrà presente il vero volto e vago.
Già del suo ben presago
Per alpestri sentieri
Ver te affretta, e tal fiamma in seno ha chiusa,
Che i volanti corfieri
Impaziente di lentezza accusa.
Tu de l' impero che sul cor già tieni
Del regio sposo invitto,
Usa a placare il marzial disdegno,
Per te indietro si volga e si raffreni
Quel che a nuovo conflitto
Spronar porialo bellicoso ingegno.
Abbia d' Italia il regno
Omai riposo, e la meschina gente,
La qual più che ne l'Alpi, in voi confida,

Con le dolenti ſtrida
A pietate per Dio mova la gente.
Nel barbaro oriente
U' tanti mari e terre
Gemon del Turco tra i rapaci artigli,
Con più lodate guerre
Sede cercate a' glorioſi figli.
Canzon, se alcun ti chiede
Onde vieni, e di qual cetra sei suono,
Taci, e dì solamente ove tu vai.
Di me non parlerai,
Che noto a pochi, e a nullo in pregio io sono.
Lode non curo o dono
Dal mio cantar: ma quando
Temprar cerco talor la doglia e'l pianto,
Che su l'Italia spando,
In solitaria cella io così canto.

SONETTO MARINERESCO.

VAra, Elpin, la mia barchetta
Pur testè concia e impeciata:
E fa sì, che sia spalmata,
Onde scorra leggiadretta.

D'odorosa erba ed eletta
Sia la poppa coronata,
E la prora sia adagiata
D'una molle coltricetta:

Ponvi l'arpa e la viola,
E un vasel di quel licore,
Che ad Alcon cotanto piacque:

Che doman vo' gir su l'acque,
Celebrando il mio Signore,
Fin che il giorno a noi s'invola.

FRANCESCO ALGAROTTI.

SONETTO.

O Cagnuolina, se chiamando vai
Con quel sì spesso tuo gridar pietoso
La donna tua, ch' io pur dir mia non oso,
Tu consolata, io no, presto sarai;

Che forse ora di te le incresce assai,
E a te pur torna: io che, pur sai, doglioso
La chiamo sempre, e non ho mai riposo,
Lasso da lei udito non son mai:

Nè avvien mai ch' io la vegga senza velo,
S' io la veggo talora: e tutti i suoi
Pregi asconder vorria da capo a piede.

E certo il torto è 'l suo, che vedi poi
S' io l' ami; ma così sta scritto in cielo,
Ch' io non debba trovar, lasso, mercede.

SONETTO.

EUſtachio a la leggiadra e dotta ſchieta
De le Dee caro, che Parnaso adorna,
E più a colei che su nel ciel ſoggiorna
Del mattino ſignora e de la ſera;

Se mai vapore o denſa nube e nera
Le ſottil' non vi asconda aurate corna
Del bel pianeta che le notti aggiorna
Vago rotando in su la prima ſpera;

Il ſol mai ſempre, quando al mar declina,
E quand'alza, accompagni amico vento,
Tal che neſſun deſir vi ſia conteſo;

Me ançor là su ſcorgete, ov'è più acceſo
E puro il cielo, e 'l vago aureo concento
Udir ſi ſuole, e l'armonia divina.

SONETTO.

DA quel dì che da prima Amor mi scorse
Al fatal bosco, ov' io perdei me ſteſſo,
Ove ſpeſſo il penſier ritorna, e ſpeſſo
Cerca madonna, ove primier la scorse;

Tal amaro deſire al cuor mi sorse,
Onde di lagrimar giammai non ceſſo,
E tema mi fu poi sempre da preſſo
Tal, ch' io son quaſi di mia vita in forse.

E pur quel giorno altro pareva il cielo
Predirmi in viſta, altro parean que' suoi
Dolci atti, e il riguardar pietoso intorno;

Sciolto quel dì pur era il bianco velo,
Che mi fu sempre invidioso poi.
O bel morire in quell' iſteſſo giorno!

SONETTO INEDITO.

E Vedi pur le vele e l'alte prore,
E il flagellar pur odi e la ruina,
Onde tutta percoſſa è la marina
De' tracj remi e il nautico clamore.

E sdegno non ti ſtringe ed onta il core,
Misera, già di queſto mar reina?
O Moceniga gente o Moroſina,
Ov'è il voſtro e l'altrui prisco valore?

Mirate per maggior vergogna noſtra,
Come s'anno coſtor tutto l'Egèo:
E del gran Bragadin l'ombra anco è inulta.

Ella a Cipro vi chiama, e qui ſi feo
L'infame opra, vi dice: indi la sculta
Sacrata urna, e sua spoglia addita e moſtra.

IGNAZIO BUFFA.

SONETTO.

UN paſtorel che non sapea d' Amore
L' arti omicide e i luſinghieri inganni,
Colto nel più bel fior de' suoi verd' anni
A un vago ciglio lasciò in preda il core;

Indi del ciel per sommo alto favore,
E dal lung' uso de' sofferti affanni
Reso accorto esclamò: più non m' inganni
Con tue finte promeſſe, empio ſignore.

Così disciolto in libertà poi viſſe,
E di queſt' elce in su la scorza un giorno
Lieto cantando queſti carmi scriſſe:

O per crin biondo, o per bel viso adorno
A quel tuo laccio, Amor, che sì l' affliſſe,
Giura Elpin di non far mai più ritorno.

SONETTO.

Perchè il ciel ti fe' brunetta,
Come appunto in verdi sponde
L'odorosa violetta,
Che fra l'erbe si nasconde,

A mirarti non s' affretta,
Anzi il piè rivolge altronde,
Se ti vede andar soletta
Il pastor tra fronde e fronde.

Semplicetto! ah non intende
Quanta, o Fille, in te s' accoglie,
Qual virtude in te risplende.

No, che il bruno il bel non toglie,
E più vago il ciel si rende,
Quando notte il vel discioglie.

NICCOLA PIZZORNI.

SONETTO.

VEneri, Amori, ahimè! piangete, e voi
Tutti che avete di beltade il vanto:
A Clori è morto il paſſerino, ahi quanto
Vago e caro a lei più de gli occhj suoi!

Non ſi vide il più bello unqua fra noi;
Ora le ſtava in seno, ed ora accanto;
Or correa su le piume alzato alquanto
A rapir, bella ninfa, i baci tuoi;

Or là s'aggira, onde alcun mai non riede:
Ombre del nero sempiterno eſiglio,
Che fate d'ogni bello ingorde prede,

Sozze ombre, voi con l'atro invido artiglio
Voi lo furaſte, ed or per voi ſi vede
Roſſeggiar tumidetto a Clori il ciglio.

GIOVANNI LEPROTTI.

SONETTO.

CHi, deh chi diroccò l'auguſte mura,
E la vaghezza de l'alme contrade
Tolse, e macchiò la tua senile etade,
O del Dio d'Israel già dolce cura?

Chi aprìo le porte a le nimiche spade,
E le rocche, per cui lieta e secura
Vivendo empievi i vicin' di paura,
Svelse, e di sangue feo rivi le ſtrade?

Ond'è il dolor, che i sparſi figli or cuoce?
Chi raminghi e ripien' d'onta e di scorno,
Gli serba ancora al riso de le genti?

E chi il gran tempio e il sacro altare adorno,
E i sagrifizj e i sacerdoti ha spenti,
Se non l'infame deicidio atroce?

PELLEGRINO SALANDRI.

SALUTAZIONE ANGELICA.

Ave, o Vergine, in cui dal sommo regno
Piovve la grazia che il bel sen t' inonda,
E in cui di riposar, come in suo degno
Albergo, piacque a chi ti feo sì monda.

O benedetta infra le donne a segno,
Che non avesti mai prima, o seconda,
E benedetto l'adorabil pegno,
Di cui ti rese il santo Amor feconda.

Or di Dio madre immacolata ed alma,
Prega per me, che impallidisco, e tremo
Su tanti falli, onde invischiata ho l'alma:

Prega adesso, e più allor, che al guado estremo
Abbandonando la caduca salma,
Mi vedrò innanzi il Giudice supremo.

SONETTO.

Giunto a la sponda, oh quanti veggio, oh quanti
Per l'ocean de' sensi alto profondo,
E senza mai gettarvi ancore a fondo,
Miseri legni fluttuar vaganti!

Per l'ampie burrascose acque spumanti
Insidiosamente aer giocondo
Gli scorta, indi, al soffiar d' Austro iracondo,
Vanno alfin tutti a duro scoglio infranti.

Or tu, Signor, che me traesti al lido,
Quand' io dovea più rimanermi assorto,
Che lor non togli a quel gran mare infido?

Ah tu se' pronto a ricovrarli in porto.
Dunque mi volgo a' naufraganti, e grido:
Solo è di voi, se vi perdete, il torto.

SONETTO.

AHi fera viſtà! ah troppo acerbo die!
Chi sì da lunge a risguardar mi mosse?
Quest' è Gerusalemme: ecco le vie,
Che fece il mio Signor di sangue roſſe!

Io 'l veggio, ecco il pretorio: e queſte mie
Luci dal ver non mai larva rimoſſe:
Là fu schernito da le turbe rie;
Qui fier ladrone in volto lo percosse:

Qui corse a morte. Oh sacro eccelso monte!
Oimè! te in croce ancor veggo, o Signore,
Odo ancor le beſtemmie, i gridi e l'onte,

Nè mi si frange a tale scempio il core!
Si spezzan pure per pietate a fronte
Di lui le rupi, il dì pur cade, e more.

SONETTO.

E Crollar le gran torri, e le colonne
Scuoterſi, e infrante al ſuol cader le porte,
E i ſacerdoti di color di morte
Tinti, e l' altere vergini, e le donne

Squallide, scapigliate, e scinte in gonne,
Coi pargoletti, infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo e forte
Miraſti, e ne piangeſti, empia Sionne;

E il ciel d' un guardo in van pregaſti allora,
Desolata città, su i dolor' tuoi,
A le ruine tue sedendo sopra:

Ma dì; fra tanti guai pensaſti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
Strazj, che sol de le tue man' son opra?

E tu starai di tanti
Popoli quasi vedova reina,
Sola sedendo su la tua ruina.

Canz Zanotti Pag 248

CANZONE.

Si', spenta hai pure la tua sete ardente
Nel divin sangue, e tra beſtemmie ed onte
Spirò pure il tuo Dio, cruda Sionne.
Io veggio: ecco la pia madre dolente,
Ecco l' afflitte e lagrimose donne
Dietro a le turbe rie scender dal monte.
Dimmi come sei paga, e come allegra
Dopo l'orrendo scempio,
E se un freddo timore il cor ti ſtringe?
Al minacciato tempio

Rotto è il velo, il suol trema, e sol di negra
Benda il volto si cinge:
Come in pensando a l'avvenir t'acqueti?
Forse parlaro al vento i tuoi Profeti?
Ben sovvenir ti dee, quando pensosi
Piangean su le tue estreme, alte ruine,
Da lo Spirto divin commossi e accesi:
Che lor venian davanti i tuoi doglios
Giorni, e vedean tuoi muri a terra stesi;
E de l'ampia Giudea l'acerbo fine.
Trema, Gerusalem, trema, e sospira;
I dì de' tristi auguri,
E de l'estinta tua possanza, or sono,
Misera, già maturi;
Già il gran Dio d'Israel dà mano a l'ira,
Nè v'ha scampo, o perdono;
E questo altro fia ben, che in su la riva
Del barbarico Eufrate andar cattiva.
Quando vedrai su i tuoi bei colli al vento
Ondeggiar le dipinte aquile, e intorno
Ingombrato il Giordan d'arme e destrieri,
E il feroce Latin, pien di ardimento,
Fartisi incontra, e dai crudi atti e fieri
Spirar vendetta, e dura morte e scorno;
Dì, quale avrai difesa, ingrata e rea
Donna, allor? qual riparo?
Ove i duci, ove quei che dal suo corso

Rapido il sol fermaro,
Mentre Israele gli Amorrei rompea?
U' quelli, al cui soccorso
Ubbidienti il mar in duo s'aperse,
E l'empio campo, e Faraon sommerse?
Ah ch'ogni speme è vana, e invan procura
Aita da' suo' ingegni infermi e lassi
Chiunque ha Dio da la contraria parte.
Cadranno infin dopo ostinata e dura
Guerra, l'alte tue moli, e in ogni parte
Confonderan tue vie dirupi e sassi:
Per cui scorrendo andran di pianto sparsi
I vecchj sacerdoti,
E le fanciulle pallide, tremanti,
Cercando ove offrir voti,
Che il gran tempio, e l'altar fian guasti ed arsi;
E tu starai, di tanti
Popoli quasi vedova reina,
Sola sedendo su la tua ruina.
Questa fia la mercè de l' empia voglia,
Quando il suo sangue su te stessa, e sopra
I figli tuoi, gridando alto, chiedesti.
Ma, lasso, a te qual di tristezza, o doglia
Cagion mai porse, onde tu poi movesti
La mano ardita a l'esecrabil' opra?
Egli pur fu, che ti sottrasse illesa
Al servil giogo indegno;

Egli, che quando al mar destì le spalle,
Ti fu scorta e sostegno,
Or con colonna di gran foco accesa
Sdegnando il dritto calle,
Or per ristoro a la tua sete aprendo
A un monte il fianco, ed or manna piovendo.
Perchè? forse perchè gli alti e superbi
Re cananei percosse, e il fiero Egitto,
E il gran scettro regal in man ti porse,
Crudel, per questo di lui tanti acerbi
Strazj facesti, e perciò solo hai forse
Quel sacro corpo a un vil legno confitto?
Ah di buon seme troppo amaro frutto!
Ma l' eterna vendetta
Non per tardar meno terribil scende:
So ben io qual t' aspetta
Tempo, e s' allor n' andrai col ciglio asciutto,
E tra quali auree bende,
E in qual diadema involta avrai la chioma,
Misera, serva lacerata, e doma.
Colà sul Tebro di veder già parmi
Grand' archi al vincitor superbo alzati,
Di sue vittorie impressi, e de' tuoi danni;
E le future genti in su quei marmi
Ir rammentando i tuoi gravosi affanni,
E dir: tale an da Dio mercè gl' ingrati.
Colei che tanti al fianco ha lacci attorti

Ella è Sion; son queſte
Vittime, che pascean lungo il Giordano:
Ecco l' armi funeſte,
Cui Dio commise il vendicar suoi torti;
E poco indi lontano
Segnare a dito chi s' affanna, e inarca
Il tergo sotto il candelabro e l' arca.
Canzon, se ben incolta e rozza sei,
Di biasmo in vece troverai pietate,
E avrai, mentre tu piangi,
E illuſtri donne, e cavalieri egregi
Nel tuo dolor compagni.
Ben sa la gente amica d' oneſtate,
Che gli ornamenti e i fregi
Non ſi confanno, e i capei colti, ad una
Vergine lagrimosa in veſte bruna.

GIUSEPPE ERCOLANI.

SONETTO.

CHi è coſtei, che fa de l' uom vendetta;
E porta al re d'Averno aspra fortuna;
Terribile com'oſte, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?

Ella è Madre; ben mel dicea l' eletta
Belliſſima ſembianza, ancorchè bruna:
Ella è Maria che senza macchia alcuna
Fu sovra il noſtro uso mortal concetta.

Ma come il giuſto universal Fattore
Potea sottrarla infra l' umane squadre
A la gran legge de l' antico errore?

Lo potea far, perchè può tutto il Padre:
Lo dovea far per gloria sua maggiore:
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.

SONETTO.

UN dì volai con l'ali del penſiero
In quella parte de l'eterna idea,
Dov'era allor Maria, quando il primiero
Gran fallo Adamo e memorabil fea;

E qui la vidi con bell'atto altero
Mover, non so s'io dica Donna o Dea;
E farſi incontra al giudice severo,
Che l'universo a devaſtar scendea:

La vidi, che per farlo a noi secondo
Gli offria con l'aspro duol che poi soſtenne,
Il divin frutto del suo sen fecondo:

E tanta grazia la gran Madre ottenne,
Ch'ebbe mercè, non che perdono il mondo;
E fortunato il noſtro error divenne.

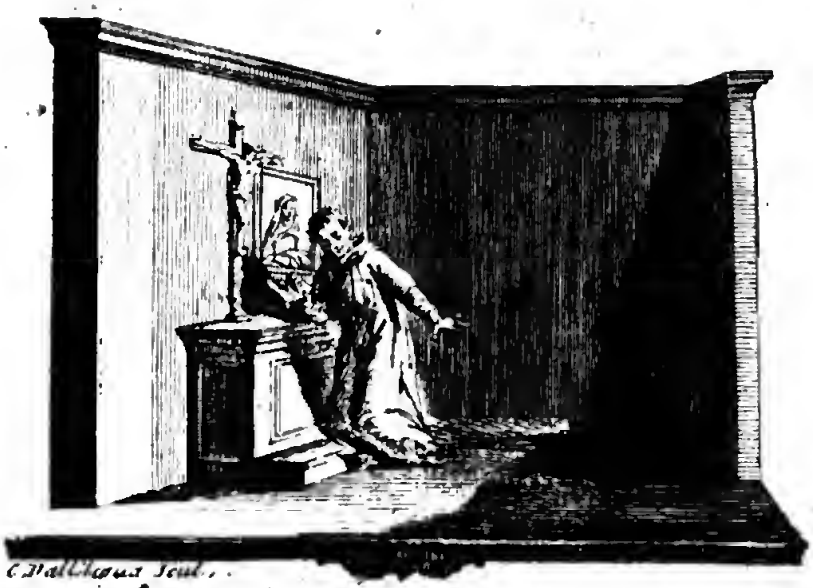
SONETTO.

Lieta e pensosa in un medesmo tempo
Io vidi morte con la falce in alto,
Per ferir lei, che trasse Dio da l'alto,
E 'l Figlio eterno generò nel tempo.

Quando il gran colpo Amor ritenne a tempo,
E in van, gridò, speri poggiar tant'alto;
Che a feritore più sublime ed alto
Toccò la gloria di finir suo tempo.

Io dolcemente, e non com' altri sole,
Farò, che ponga il mortal velo a terra
L'eccelsa donna insino al terzo sole;

E tu sol per mostrar ch'ella è di terra,
Non spirto, o Dea; le spoglie intatte e sole
Avrai l'onor di custodire in terra.



Madre d'alta clemenza,
Dolce perdono al mio fallire impetra.
Canz. Ercolani Pag. 254.

CANZONE.

MAdre immortale, che d'amor ripiena,
E sovra tutti mite, al re del cielo
Piacesti sì, che in te locò mia speme:
Alto m'invoglia di pregarti zelo:
Ma non so cominciar; tanta è la piena
Del gran desio, che mi circonda e preme
Tu, che'l mio cor tra le miserie estreme
Reggi di quest'esiglio,
Madre d'alto consiglio,
Tu i pensier' detta, e le parole insieme;

Tal ch' io di tua pietà degno mi renda,
E la preghiera mia
Qual' ella sia nel tuo cospetto ascenda.
Madre beata, che l'eterno Nume
In sovrumane inusitate forme
Nel sen chiudesti d' ogni parte intero;
E più beata, perchè ognor conforme
Fosti credendo a l' increato lume,
Che fe' noto il gran parto al tuo pensiero;
Non più nube d' errore adombri il vero;
Ma Dio, che in ciel risiede,
Madre d' unica fede,
Abbia mai sempre onor, laude ed impero:
E il santo nome, e la sua gloria vole,
De l'avversario ad onta,
Dove tramonta, e dove nasce il sole.
Madre sovrana, che vicina siedi
Al sommo Re sovra gli empirei cori,
Dove il tuo lume ogni altro lume abbaglia;
Mira, ti prego, come dentro e fuori
Son disarmato; e d'altra parte vedi
Qual mi dà il mio nemico aspra battaglia.
O regina del ciel, di me ti caglia
Ne l'eterna memoria;
Madre de l' alta gloria,
Prega il tuo Figlio, ch' il suo amor prevaglia;
E quando morte le mie luci adombra,

Fa che il suo regno venga;
E ti sovvenga ch'io son polve, ed ombra.
Madre di Dio, ch' unica e sola al mondo
Con maraviglia de l'età future
Ecco, dicesti, del signor l'ancella;
Per te il gran Figlio a dissipar l'oscure
Ombre venne di morte, e dal profondo
Trasse la nostra umanità rubella.
O sovra tutti immaculata e bella,
E 'n guise inusitate
Madre d' alta umiltate,
Noi sotto il bel di lui giogo rappella;
E come in cielo, dove indarno l'empia
Schiera infernal fe' guerra,
Così qui 'n terra il suo voler s' adempia.
Madre, a cui diè la provvidenza eterna
L'imperio de le piante, e de gli armenti,
E pose il fren de le stagioni in mano;
Tempra le piogge e i procellosi venti,
E quando l'aria avvampa, e quando verna,
Correggi il gelo, ed il calor non sano.
Senza te de la terra il frutto è vano,
E vana ogni nostr' opra,
Madre, se tu di sopra
Non fecondi pietosa il colle e 'l piano.
Danne l'esca mortal, che nutre e sazia
Di dì in dì nostre salme;

E pasci l' alme de l'eterna grazia.
Madre invitta, de' Martiri Reina,
Che rimiraſti ne le dolci membra
Del caro Figlio il dispietato oltraggio:
Non pensar ch' io peccai; ma ti rimembra,
Che per me de la spoglia alma e divina
Oscuroſſi il bel lume, e'l vivo raggio.
Non guardar me, ma chi mi fe' coraggio,
Morendo in tua presenza:
Madre d' alta clemenza,
Quando più preſſo è 'l fin del mio viaggio,
Tanto più il core intenerisci e spetra;
E quel ch' ad altri io dono,
Dolce perdono al mio fallire impetra.
Madre, che fin da' secoli vetuſti
L' infernal debellaſti oſte superba,
Che col penſier su l' Aquilone ascese;
Mira contro di noi quant' odio serba,
E quanti deſta atti e penſieri ingiuſti,
Per vendicarſi de l' antiche offese.
Contr' eſſa irata, e verso noi cortese
Volgi i begli occhj tuoi,
Madre, che il tutto puoi:
E'n virtù del gran Dio ch' in te discese,
E la noſtra esaltò salma caduca;
Fa, che non mai l'antico
Empio nemico a mal oprar n' induca.
Madre pietosa, che principio sei

De l' uman bene, e sovra tutti eletta
Al comune dolor doni conforto;
Ricordati, che a te sola s'aspetta
Temprare i mali che soffrir dovrei,
E scritti in fronte da che nacqui io porto.
Tu che da l' alto il sospirato porto
Ne moſtri co' be' rai,
Madre, e che tutte sai
L' aspre tempeſte che quaggiù sopporto;
Libera l' alma dal presente affanno,
E sovra ogni altro male,
Da l'immortale irreparabil danno.
Se non sapeſſi che tu sei che m' odi,
Io non avrei baldanza,
Madre d'alta speranza,
Di chieder tanto con sì baſſi modi.
Noſtra ti fe' 'l gran Figlio arbitra e guida,
E mai mercè non niega
A chi ti prega, e in tua pietà confida.

GIAMBATTISTA COTTA.

SONETTO.

DE l'eſſer suo ben quattro volte e sei
Interrogar la terra un dì mi piacque:
Son nulla, diſſe; e nulla, il foco, e l'acque,
Qualor al foco e a l'acque udir mi fei.

Al ciel mi volſi, e nulla diſſe anch'ei.
Diſceſi a l'uom: nulla, mi diſſe, e tacque.
Di farne inchieſta a Dio nel cor mi nacque
Forte vaghezza; e tu, Signor, chi sei?

Io son qual sempre fui, l'eſſere ſteſſo,
Rispose a me: nè per vicende io caggio;
Nè volger d'anni i pregi miei scolora.

Io tal mi son, che, s'unqua a me dappreſſo
Quanto è fuori di me ponſi in paraggio,
Sembra, ed è nulla, e men di nulla ancora.

SONETTO.

NUme non v'è, dicea fra se lo stolto,
Nume non v'è, che l'universo regga.
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto,
A gli occhj infidi, e se v'ha Nume ei vegga.

Nume non v'è? Verso del ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga;
Spegliſi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.

Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior', l'erbe, l'arene, e i venti,

Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand'esser di lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi,

SONETTO.

FRena, dicea il diletto a la sua sposa,
Frena i lunghi sospiri, e tergi il pianto;
Su vieni, e regna al tuo Signore accanto,
Amica mia, colomba mia vezzosa.

Già passò il verno, e la vermiglia rosa
Nasce vicina al giglio e a l'amaranto;
Ed Aquilon, che imperversò cotanto
Contro le selve e il gregge, omai riposa.

S'ode la semplicetta tortorella,
Che il pastor chiama a ripotar la viti,
Lieve volando in questa parte e in quella;

Sorgi; che già di mille fiori orditi
T'ho mille serti, o fra le belle bella;
Sorgi, ed ascolta i miei celesti invisi.

SONETTO.

SE l' empio ode per selva, in cui s' aggira,
Leon, che l' aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l' orrenda gola ingorda.

Se volge a destra, vede accesa d' ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor che angue crudel nol morda,

Gittasi alfin per tenebrosa strada
Aspra, sassosa, dirupata e torta;
Ond' è che ad ogni passo incespi, e cada:

E nel girar l' orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel che 'l preme, e al precipizio il porta.

SONETTO.

SOvra splendido trono d' adamante,
Cinto d' intorno d' orride tenebre
Iddio scendeva, e folte nubi e crebre
L' ale ſtendean sotto l' eterne piante.

Stringea de l' ire sue l' aureo fumante
Vaso, onde an morte inique turbe ed ebre.
Il vide l' empio, e in chiuse erme latebre
Fuggì d' alpina balza egro e tremante.

Ma invan ; che Dio con fier tremuoto aperse
L' alta montagna, e in cupo antro profondo
L' empio, qual fiera in suo covil, scoperse:

E minaccioso sovra il capo immondo
Versò l' ire immortali, e vel sommerse:
Poi chiuse il monte, e 'l seppellì nel fondo.

SONETTO.

Io vidi un dì, che in luminosa veſta
Dal ſoglio eterno il ſommo Dio movea;
E foco ſtruggitor d'ampia foreſta
Il ſuo chiaro ſembiante a me parea.

Torbido nembo, e fiera atra tempeſta
Orribilmente intorno a lui fremea:
Mentre dal cielo in un ſol paſſo in queſta
Così lontana terra egli ſcendea.

Come arbor trionfal, che d' anni carco,
Staſſi di Lidia in sul terren fecondo,
E cede sotto il glorioso incarco;

Così del piè divino al grave pondo,
L' eccelse sfere ſi piegaro in arco,
E s' incurvaro i portator' del mondo.

GIUSEPPE D'IPPOLITO POZZI.

SONETTO.

QUando il decreto entro l'eterna idea
D'ampla redenzione in ciel si dette,
Qual degna madre al Verbo esser dovea
Il santo Amore al gran padre chiedette,

L'eterna mente, che disposte avea
Tutte le forme angeliche ed elette,
E che le umane in altro ordin tenea,
Disse: una scegli de le più perfette.

No, quel ripiglia, a posta una ne cria,
Che o non somigli a le create cose,
O almen più d'esse in eccellenza sia.

Creolla: Amore in mortal vel s'ascose,
Spedilla in terra a noi, ma in essa pria,
Come in suo albergo, ad abitar si pose.

SONETTO.

Centone del Petrarca.

Sì' poſſente è il voler che mi trasporta
Quale a l' alta speranza ſi conface,
Che in dubbia via senza fidata scorta
I' vo' gridando pace, pace, pace.

Nè rimango qual era, e sommi accorta
Che il serpente tra' fiori e l' erba giace.
Regnano i senſi, e la ragione è morta;
Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace.

In queſta breve mia vita mortale,
Or che al dritto cammin m' ha Dio rivolta,
Tutta dentro e di fuor sento cangiarme.

Re del cielo inviſibile, immortale,
Volgi a me gli occhj, e i miei sospiri ascolta:
Non guardar me, ma chi degnò crearme.

SONETTO.

Ricca per biade, e per merci superba
Se andò Bologna, or povertà la serra;
Vota le caſſe, ed i granai diſſerra,
Ch' eſtrania gente la diſoſſa e snerba.

Vergin, più a lungo tua pietà non serba,
Apri le nubi ad inaffiar la terra:
Ma oimè che giova, se da orribil guerra
Le fresche spighe anſi a troncare in erba?

Piova nei cor' dei re durevol pace,
E di tua mano i condottier' ne guida
L' un contra il Mauro, e l'altro a fronte al Trace.

Certa allor meſſe il mietitor recida,
E Felſina qual pria pingue e ferace
Le sue ricchezze ai cittadin' divida.

Maria te invoco supplice;
Disgombra tuono, e lampo,
Salva l' armento e 'l campo.
Canz Roberti Pag 270.

GIAMBATTISTA ROBERTI.

CANZONETTA.

STanco un pastore e misero
Al colle move il piede,
Dove tu, o bella Vergine,
Hai torreggiante sede.

Non aspettare ch' offrati
Giusta suo antico stile
Devoti doni rustici
Prosteso in atto umile.
Una vezzosa e candida
Colomba io ti nutriva,
Che da la mano concava
Amica il gran rapiva:
Ma lo sparviere indomito
Fece l' altr' ier vermiglio
Ne le sue calde viscere
L' immansueto artiglio.
Col primo dente cupido
A te un agnel lanoso
Mordea lambendo il tenero
Mio breve prato erboso:
Ma sempre al mal far vigile
Uscì da l' antro cupo,
E a me lo rapì perfido
Ascosamente il lupo.
Per te ad un favo cereo
Avean l' api dorate
Di mele fatte gravide
Le celle sue forate:
Ma lo corruppe lubrica
Ria venenosa biscia,
Che ovunque vuole tacita
Spesso s' insinua e striscia.

Ne l' orticello povero
Per farti serto al crine
Sorgea cespo odorifero
Di rose dammaschine;
Ma sul rosajo languido
Non so perchè gioconda
Non più spiega oſtro vivido
La foglia rubiconda.
Sebbene, perchè lagnomi
Di così lievi danni,
Quand' altri aſſai mi premono
Più gravi acerbi affanni?
Maria, te invoco supplice;
Pietà ti punga il seno
Verso un paſtore squallido,
Che per dolor vien meno.
Ahi d' ogni lato torbida
La nuvola negreggia;
Per entro il lampo tremolo
Maligno vi serpeggia.
Anzi, deh ascolta, orrifico
Come il tuon fosco mugge,
E qual ventoso fremito
Urla fischiando e rugge.
Anzi, deh vedi grandine
Che romorosa cade,
Crudo a la vigna eſizio,
E a le spigose biade.

Che più? trilingue fulmine
A gli occhj mi balena,
E la capanna incenera,
E ſtrage e morte mena.
Su, porgi aita celere,
Disgombra tuono, lampo,
Folgor, procella, turbine,
Salva l'armento e'l campo.
Se mi sarai propizia,
Avrai colombe e agnelle,
E favi e spiche e grappoli,
Non che rose novelle.
E sarà tuo il tugurio,
E il prato del paſtore,
E del paſtor la pecora,
E del paſtore il core.

ANTONIO TOMMASI.

SONETTO.

MUsa, tu che de' sacri inni canori
Apri e chiudi regina in ciel le fonti,
Che badi or più? lascivi empj cantori
Tutti ingombran d' Italia i piani e i monti.

Nè lor nieghi i tuoi doni? e i sacri allori
Non ſtrappi ancor da le profane fronti?
Mira qual turba rea d' immondi amori
Per coſtor da Cocito a noi sormonti.

Qual fia de' carmi onor, ch' arso e diſtrutto,
Per molle canto, di virtude il regno,
Ragion ſi giaccia in vil servaggio e in lutto?

Diran, diran le genti: è queſto il degno
Sudor de' vati, e di lor cure il frutto?
Ah peran verſi e ſtile, arte ed ingegno.

SONETTO.

Coronata di gigli e di viole
Tra molli rose in fredda urna giacea
In guisa estinta, che dormir parea,
La Madre e Figlia de l'eterna Prole,

Quand'ecco scesa da l'eterea mole
Turba d'alati Amor': sorgi, dicea,
Sorgi e ritorna al ciel, già donna, or Dea,
Vaga, lucida, eletta al par del sole.

L'alma reina di repente a quelle
Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti e belle.

Indi su cocchio di zaffiri adorno
Cinta di lampi ascese oltra le stelle
A far più chiaro il sempiterno giorno.

SONETTO.

CUra, che furiando entro al mio seno
Fai del misero cor sì rio governo,
Lasciami in pace omai; riedi a l' eterno
Regno del pianto, o dammi tregua almeno.

Ahi pur mi rodi, ahi pur nuovo veleno,
Barbara, a' danni miei trâggi d' inferno,
Nè per tempo o ſtanchezza in quel ch'io scerno
Il tuo crudo rigor può venir meno.

Pera l' empia mia sorte. Ella ti tolse
D' Averno, che bambina e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.

Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor; che ſtolto allor t' accolse
Con mille vezzi, e non t' uccise in cuna.

SONETTO

ARbor regale, e dove or son le tante
Tue chiare glorie antiche, onde ogni sponda
Coprendo con l' altera augusta fronda
Sovra Olimpo sorgesti, e sovra Atlante?

Te fortunata appieno in fra le piante
Ognun dicea, te forte, e te feconda
Madre di scettri; e a' rami tuoi seconda
Sorte mill' elmi appese, ed aste infrante.

Ma, poichè Borea le sue furie in guerra
Guidò a' tuoi danni, oh come vile, ignudo
Tronco ten giaci in su l' ignuda terra!

Padre del cielo, il fiero scempio e crudo
Deh mira, e in sue caverne il turbin serra,
O a l' infelice avanzo omai fa scudo.

SONETTO.

Dov'è, Signor, la tua grandezza antica,
E l'ammanto di luce, e l'aureo trono?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l'atra nube che al tuo piè s'implica?

Parmi che turba rea m'insulti e dica:
Questi è il tuo Nume? e quel vagito è il suono
Scotitor de la terra? e quelle sono
Le man' ch' arser Gomorra empia impudica?

Esci, gran Dio, da l'umil cuna, e in tempio
Cangiato il vil presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella a l'empio:

Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno e scempio
Tu che non sai quanto in me possa amore.

GIO: BARTOLOMEO CASAREGI.

SONETTO.

Piantò già buon cultor vigna diletta
In piaggia aprica, e quindi saſſi accolse,
E torre in mezzo alzovvi, e in alta e ſtretta
Siepe i suoi fianchi d' ogn' intorno avvolse.

A lei più volte, onde raccor l' eletta
Uva sperò, l' amica man rivolse:
Ma sol lambrusca al fine aspra e negletta
Di sue fatiche indegno frutto ei colse.

Or toſto fia, che la diſtrugga, e renda
Odiosa, incolta, e intorno a lei di spine
Orrida meſſe a disertarla ascenda.

Fia che a lei l' acqua e le feconde brine,
E i benigni suoi raggi il ciel sospenda:
Queſte aspetti l' ingrata alte ruine.

SONETTO.

ALlor che son più solo, e che non sento
Altri che l' augelletto, altri che 'l rio,
Pensier dolce m' assale, e in un momento
Tutto mi prende, e mi conduce a Dio.

Ma mentre in quel bel lume eterno intento
Con incendio soave il desir mio
Si strugge, e pien d' insolito contento
Ciò che piace qua giù, pone in obblio;

Ahimè, mi lascia: ond' io mi scuoto, e i mesti
Lumi volgendo, mi rimango eguale
A chi, sognando, alto piacer si desti:

E men vo tra la gente in vista tale,
Che in fronte legger mi porria: già questi
Si visse in ciel, ma poi tornò mortale.

SONETTO.

L'Immensa luce, onde veggiam natura
D' oro il sole, e d' argento ornar la luna,
O com' è vaga e bella! e pur alcuna
Ombra o nebbia talor l' ingombra e oscura.

Ma tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur una
Macchia non guasta un sol istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.

Se di tal pregio adorna era colei,
Che l' immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, tu che avvivarla or dei?

E il suo gran fallo oltraggio a te non fece:
Di Dio madre ab eterno eletta sei:
Madre insieme e nemica esser non lece.

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

SONETTO.

QUando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran Dio, sovra l'alata schiena
De gli Aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini e tuoni, e il ciel turba e confonde.

Apre l'atre caverne, ove s'asconde
Il turbo e la procella, e gli scatena;
E sossopra da l'ima algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno de l'onde.

Passa e percuote de le balze alpine
I duri fianchi, e qual deserto incolto
Lascia le piagge senza frondi, ed erbe:

Poi gli archi, i templi, e le città superbe
Scuote, u' riman l'abitator sepolto;
E d'orror tutto ingombra e di ruine.

SONETTO.

O Bel Giordano, che superbo il corno
Non porti, nè com' altri, urti le sponde;
Ma umil t' aggiri con le placid' onde
Di Paleſtina a le campagne intorno;

Ecco il fanciul, che d' ogni grazia adorno
Verrà su queſte rive alme e feconde,
Versando l' acque tue limpide e monde
Al gran re di Giudea sul capo un giorno.

Di te allor parleran lingue diverse:
A te non solo cederan gli alteri
Fiumi che bagnan Babilonia e Egitto;

Ma il roſſo mar che gli orgoglioſi e neri
Flutti divise, e l' empia ſtrada aperse
Al buon popol di Dio nel gran tragitto.

SONETTO.

BEl Bambin, chi te non vede,
No, non sa che sia beltate;
A tue chiome crespe aurate
L'oro e il sol suo pregio cede.

Nel tuo cuor, come in sua sede,
Stassi amor, pace, umiltate;
E le luci alme beate
Fan del ciel sicura fede.

Quante volte ti rimira
L'alma piena di vaghezza,
Tante volte arde e sospira,

Tante manca per dolcezza.
Bel Bambin, chi te non mira,
No, non sa che sia bellezza.

SONETTO.

VEde ahimè la Madre anch' ella
Il Figliuol che langue e pena,
E il dolor sì la flagella,
Che a morir quasi la mena.

Non color, non ha favella
L' alma pria bocca serena:
Nè a chi mira, ah più par quella,
Che fu sì di grazia piena.

Fra le donne alme leggiadre
Fu qual è tra' fior' il giglio:
Ora svien tra l' empie squadre.

Ahi chi molle non ha il ciglio
In veder languir la Madre,
E trafitto in croce il Figlio?

JACOPO BASSANI.

SONETTO.

QUella che per bellezze uniche è sole
Tutto già il ciel de l' amor suo fe' pieno,
Anzi sì piacque al primo eterno Sole,
Ch' egli sua luce le nascose in seno;

Oimè! priva or di moto e di parole,
Scolorata il gentil viso sereno,
Sì forte in fondo al cor s' attrista e dole,
Ch' ogni suo spirto ad or ad or vien meno.

E non so qual crudele acuta spada
No il corpo sol, ma le trafigge e sparte
L' anima, albergo d' incredibil male.

O chiunque tu se', che a questa strada
T' avvieni, deh pon mente, e avvisa in parte,
S' esser può doglia a tanta doglia eguale.

QUIRICO ROSSI.

SONETTO.

IO nol vedrò, poichè il cangiato aspetto,
E la vita che sento venir meno
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.

Ma tu, donna, vedrai questo diletto
Figlio che stringi vezzeggiando al seno,
D' onte, di strazj, e d' amarezza pieno
Spietatamente lacerato il petto.

Che fia allora, che fia, quando tal frutto
Corrai da l' arbor sospirata? oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!

Così largo versando amaro pianto
Il buon vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

SONETTO.

Poichè ho veduto il diſiato volto,
Che fa fede quaggiù del paradiso,
Tempo è, che da la spoglia omai diviso
Lo spirto mio ſia tra' miei padri accolto.

Ivi di carne ignudo e d'ombra avvolto,
In quel Senato venerando aſſiso,
Le grazie narrerò di quel bel viso,
Per cui mirare sospiraron molto.

Nè il Figliuolo vedrò cinto di squadre,
Barbare squadre, in duri ceppi aſtretto
Soffrir ingiurie inuſitate ed adre:

Nè l' amabil seren divino aspetto
Lacero crudelmente, e de la Madre
Da fiera spada trapaſſato il petto.

DOMENICO CERASOLA.

SONETTO.

Vago di primavera è il praticello,
Ma nè l'inverno muterà colore:
Vago d'april nel praticello è il fiore,
Ma nel dicembre non sarà più quello.

Vago di frondi adorno è l'arboscello,
Ma perderà quel di bellezza onore:
Vago l'aspetto è di colei, ma muore,
E prima forse non sarà più bello.

Beltà che mai non perde il proprio lustro,
E' solo in te, Dio mio: mortal bellezza,
Bellezza è di vapore e di liguſtro.

Tutta immutabilmente ogni vaghezza
In te si trova: e per beltà d'un lustro,
Gran Dio, l'eterna tua non s'ama e apprezza.

GIO. TOMMASO BACIOCCHI.

SONETTO.

ECco l' eccelsa gloriosa pianta
D' infamia un tempo, e poi d' onore insegna,
Da cui pendente già fu la più degna
Fra le più degne vite, e la più santa,

Qual' altra fia di così rara e tanta
Virtù, che seco in paragon ne vegna?
Ch' ella placò l' eterno, e a lui che regna
Ne' cupi abissi, ha la superbia infranta.

E ancora, ancor di rimirarla ardite
L' invitta Croce, ove se stesso offerse
Per noi l' Agnello immaculato e mite?

A la vista di lei vinte e disperse
Entro a' penosi chiostri omai fuggite,
Di spirti a Dio rubelli, o squadre avverse.

SONETTO.

TEmete, empj, temete. Egli è ben degno,
Che scevro di timor per voi momento
Unqua non sorga, e di finistro evento
Nuovo ognor vi conturbi orribil segno.

Che qual può di fidanza aver sostegno,
Sì ch' ei non tremi più qual fronda al vento;
Sue cieche voglie ad isfogare intento
Del giusto Dio chi provocò lo sdegno?

Stolti, che a lui già d' intimar battaglia
Osaste pur su l' immortal suo trono,
Nè di placarlo ancor par che vi caglia;

Castigo avrà chi non curò perdono:
Su voi da l' alto il fulmine si scaglia,
E contra voi grida vendetta il tuono.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

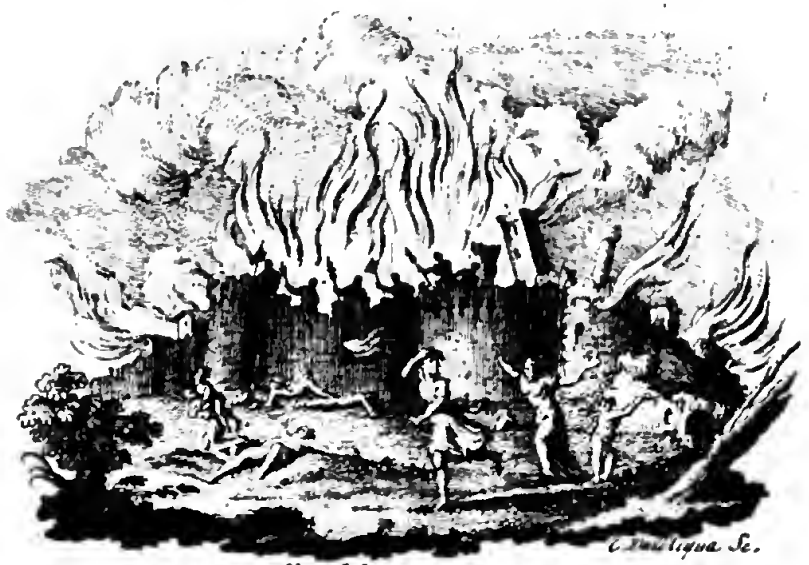
SONETTO.

SEi pur tu, che a Maria l'augusto e degno
Capo talora, o sacro vel, cingesti!
Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno!

E a lei la fronte a piè de l'aspro indegno
Tronco tutta copristi, e nascondesti
Infino a gli occhj lagrimosi e mesti,
Mentre il figlio pendea dal fatal legno!

Dunque se' pur tu quello. O quanto o quanto
Felice se', che forse ad ora ad ora
Gli occhj soavi a te Maria rivolge;

E forse di te parla in ciel talora
Co' spirti eletti, e non appreza tanto
Forse le stelle, ond' or la chioma avvolge.



Per l' abbattute porte
Entreran furiose
Le genti bellicose.

Canz. Fabri Pag. 293.

ALESSANDRO FABRI.

CANZONE.

Fiamma dal ciel discenda,
Malvagia empia Sionne,
E le tue torri e il sacro tempio incenda;
I fanciulli e le donne
Tornin di nuovo al giogo
Più fier di quel di Babilonia e Egitto:
Nè venga a lor soccorso
Quel, che già li guidò nel gran tragitto,

O quel che a mezzo il corso
Con poſſenti parole
Fermò il carro del sole.
Ben altro che gli editti
Hai violati e rotti
Che già ti fur dal tuo Signor prescritti.
Non chieggon or corrotti
Vendetta i maritali
Letti, non le bellezze peregrine
Tolte dai lidi eſtrani;
Non de gl' ingordi figli le rapine,
Nè a Dii bugiardi e vani
Gl' incenſi offerti e i voti
De gli empj sacerdoti.
Ma contra te converso
Quel sangue chier vendetta,
Quel sangue, ond'hai, crudele, il monte asperso.
T' aspetta pur, t' aspetta
Pari pena a l' eccesſo;
L' ira del ciel omai s' infiamma e accende.
Io sento già d' intorno
Crollar la terra, e di tenebre orrende
Veggio coprirſi il giorno.
Erran disciolte e sgombre
Fuor dei sepolcri l' ombre.
Son ben coteſti augurj
Di quell' alta ruina,
Onde involta sarai, certi e securi;

Nè tai colà sul Sina
Apparver certo allora,
Che l'infedele Aronne al Vitello erse
Gli esecrabili altari,
E i preghi e l'oſtie d' Israel gli offerse.
Oh di quei giorni amari,
Oh misere infelici
Le spose, e le nudrici!
Verran, verran le altere
Grand' aquile romane,
E dietro lor verran mille e più schiere.
Vani gli sforzi, e vane
Saran le tue difese;
Cadranno i tuoi, non pur dal ferro vinti,
Ma dal disagio oppreſſi,
E su le membra de' figliuoli eſtinti
I genitori iſteſſi
Moveran lite infame
Per saziar la fame.
Per l'abbattute porte
Entreran furiose,
Recando da per tutto orrore e morte,
Le genti bellicose.
Non speri alcun salute:
Saranno le gran mura a terra sparse,
Opra di re poſſenti,
E le contrade incenerite ed arse.

Sol gemiti e lamenti
D' intorno s' udiranno,
E voci alte d' affanno.
Voi avanzi meschini
De l' orrenda sciagura,
Sarete scherno ai vincitor' latini.
Forse men aspra e dura
Fora la morte ſtata,
Che vili e infami e di catene gravi
In paeſi remoti
Andrete a fera gente servi e schiavi;
Ed a voi nomi ignoti
Saran per ogni etate
Onore e libertate.
Cadrà quel ch' ora ſtaſſi
Sacro tempio e sublime,
E pietra sovra pietra non vedraſſi.
Di quelle spoglie opime
S' ornerà il campidoglio;
Nè pianger più le tribù meſte e afflitte
Potranno a lor piacere
L' alta memoria de le tue sconfitte.
Strana cosa a vedere!
Saran coſtrette a tanto
Di pagare il lor pianto.
In foggie ſtrane e nuove,
Sionne, io ti ragiono;

Ma lo spirto di Dio m' agita e move.
Senti l' estremo suono,
Città rubella, il senti:
Tu non se' più di Dio città, nè regno,
Ned egli il tuo Signore:
Egli ha l' altare, ei le tue feste a sdegno
E che gli faccia onore.
Son finiti i tuoi pregi,
I Patriarchi e i Regi.

DOMENICO FABRI.

SONETTO.

A Me quel lagrimar, a me quel santo
Sdegno, che feo di te sì crudo scempio:
Tu in che peccasti o d' innocenza esempio?
Nè so s' altro fu mai mirabil tanto.

Io che versar inconsolabil pianto
Dovrei sul mio fallir indegno ed empio;
Di superba lusinga il cor riempio,
E dopo alcun sospir pur rido e canto.

Ah questo loco ancor, quest' aer sacro,
Che spesso di bei gemiti risuona,
Onde il tuo altar s' onora e il simulacro;

Di pentimento e duol meco ragiona,
E chier per me di lagrime lavacro,
Tal che tutto io ne sia nuova persona.

SONETTO.

E In questo tempio ancor, gran donna, in questa
Luce per te, miracol novo, io torno;
Veggami, e più s'adiri, e n'abbia scorno
L'empio, cui premi col bel piè la testa.

Ah se non era al mio soccorso presta
La tua pietà, di ch' io vo lieto e adorno,
Vergin, tu sai l'orribile che intorno
Al cor m'avea costui mosso tempesta,

Nè già credea il superbo, che più mai
Su le tenebre mie sorgesse aurora,
E mi rendesse i dì tranquilli e gai.

Ma non indarno a te si piange, ed ora:
Piaccio a me stesso, poichè fatto m'hai
Argomento di speme a chi t'onora.

ANTONIO ENEA BONINI.

SONETTO.

AHimè ch' io veggio il foco e 'l ferreo letto,
E i rei miniſtri veggio e 'l buon Levita,
Che a morte corre ne l' età fiorita,
E non l' arreſta il tormentoso oggetto!

Eccol sul fiero ordigno ignudo e ſtretto
Ai primi ardori espoſto, e forte invita
I manigoldi che con fiamma ardita
Cruccian l'un fianco e l'altro, e il dorso e 'l petto.

Eccol che lieto guarda il rio tiranno,
Qual non soffre mirar tanta coſtanza,
Ond' ei fremendo squarcia il regio panno,

Eccol rivolto a la celeſte ſtanza
Chiede in vece d' aita e scorno e affanno:
Ma sciolto è 'l laccio, e l' alma al ciel s' avanza.

FLAMINIO SCARSELLI.

SONETTO.

TUrba infelice di profani amanti,
Ov'è la gioja voſtra? ove la pace?
Altro io non odo che ſospiri e pianti:
Troppo imperfetto e frale è il ben che piace.

Fuggite i vani e luſinghieri incanti
D'una vil preda, e d'un piacer fugace:
Sciolgaſi il nodo, e caſti affetti e ſanti
Volin su l'orme di beltà verace.

Mirate gli occhj ſcintillanti, e 'l volto
Compreso e ſparso di celeſte ardore,
E il ſen da fiamme beatrici avvolto.

L'incendio è quello del divino Amore
Ond'arse il Neri. Ahi ſventurato e ſtolto
Chi può mirarlo, e non aprirgli il core!

GIAMPIETRO RIVA.

SONETTO.

PEr la terreſtre impenetrabil maſſa
L'agile de l'Uom Dio spirto penetra:
Con inviſibil mano il centro squaſſa,
E ratto al crollo con fragor ſi spetra.

Quindi le ſtigie porte urta e fracaſſa,
E Pluto in atto di cader s'arretra:
L'alma fra i lampi trionfando paſſa,
Ed ogni Furia al divin lume impietra.

I rugginoſi teschj angui-rotanti
Colmeggian su le fiamme: e vibran gli occhi
In obblioso pelago natanti.

Ma il sopor già dilegua; e l'ignee mura
Miran segnate di funerei tocchi:
Giuſtizia qui trionfa, e sempre dura.

ANTON MARIA PEROTTI.

SONETTO.

VAsta, nuda, infeconda e pigra arena
E' la piaggia vicina al Nilo, e d'erba
Filo non mette, nè germoglio serba,
Pria che in lei sbocchi la ferace piena.

Ma l'acque sue vi sparge il Nilo appena,
Che s'apre il seme in verde pianta acerba;
Poi d'ogni germe e d'ogni fior superba
Ringiovanisce, e si fa piaggia amena.

Tal se la Grazia non le avviva, incolte
E inaridite ognor l'anime sono;
Per la Grazia si fanno adorne e colte.

Ma quante alme proterve in abbandono
Lascia! ah tacciano pur l'audaci e stolte:
Libero è il donator, libero il dono.

Luigi Pouclato sc.

Nasci, o Fanciul beato, e vieni a tergere
Il lezzo de l' antica sceleragine.

Stanze Paradisi Pag. 304

AGOSTINO PARADISI.

Stanze Sdrucciole.

CAntate, o sacre Muse: a voi rispondono
Lunghi concenti di celesti cetere;
Cui, mentre per lo cielo si diffondono,
Gode fra nube e nube Eco ripetere.
Per l' aere invisibili s' ascondono
Gli alati abitator' del lucid' etere,
E le tenèbre, che la notte ingombrano,
D' insolito fulgor lampi disgombrano.

I taggi che nel mondo si diffusero
Son certo di celeste scaturigine,
E movon da le soglie che si chiusero
Al primo fallo de la prima origine,
E i genitori e l'egra prole esclusero
Contaminata d'infernal caligine;
Io l'odo aprirsi, e taggirate stridere,
E in curvi solchi il pavimento incidere.

La terra al ciel risponde. Ai dì che vernano
Intempestive ecco l'erbette crescere.
Non gli Aquilon' protervi il ciel governano
Col fiato, che più suole ai campi increscere:
Ma zeffiretti che il lor volo alternano,
Godono a l'aure fresche i tepor' mescere,
Nè già mai vien che a l'aer nostro riedano
Senza gli odor', che dai Sabei depredano.

Ecco a sgombrar l'antica amaritudine
Amiche voci nel deserto suonano,
Che per l'ampia arenosa solitudine
D'un Dio che giunge a noi, d'un Dio ragionano.
Gli strai che temprò l'ira in su l'incudine
Non paventinsi già, se i cieli tuonano:
I fragor' cupi un Dio che parla imitano,
E in lor favella il nostro scampo additano.

Or mentre i preghi osiam verso il ciel ergere
Noi de l'antico Adam tarda propagine,
Nàsci, o Fanciul beato, e vieni a tergere
Il lezzo de l'antica sceleragine
Sì, che non osi ingrata macchia aspergere
L'immortal soffio, ch'ha di Dio l'immagine.
Deh! le dolci del ciel rugiade movano,
E le feconde nubi il Giusto piovano.

Vano il voto non è; che già discendono
Salute e Grazia al mondo afflitto e misero.
Carmi che l'avvenire in lor comprendono,
Ai padri, a gli avi di sperar promisero;
E le novelle età già corso prendono,
Che le note fatidiche promisero.
Veggio Betlém, veggio l'umil tugurio;
Ivi adempiuto è omai l'antico augurio.

Quei che col piede eterno uso è di premere
Le penne a gli Aquilon', quando s' adirano:
Quei che fa per le nubi il turbin fremere,
Onde le selve vacillar si mirano;
Quei che ne l'ocean fa rauchi gemere
I flutti che le spume in alto aggirano;
Quegli or vagisce in breve cuna, e il velano
Spoglie d' uomo mortal, che il Nume celano.

Dunque dal trono adamantino immobile
Veggiam su l'umil terra un Dio discendere?
Dunque capanna anguſta e letto ignobile
Accolgon lui, cui non può il ciel comprendere?
Ov' è, Signor, la tua grandezza, o il nobile
Treno di gloria, ond' uſi in ciel risplendere?
Quegli se' pur che Mosè vide attonito
Cingere il Sina tra le fiamme e 'l sonito.

Tu se' pur quegli, la cui voce udirono
Le cose tutte che dal nulla sorsero
Ubbidienti, e 'l Creator sentirono
Ne l' urto primo allor che scoſſe corsero,
E del moto nel turbine fuggirono
Irrequiete, e indietro mai non torsero;
E 'l tempo le segnò per sentier labile
D' anni e di luſtri al corso infaticabile.

Tu parli, e ad affidar le genti pavide
L' onde eritree nel doppio muro sorgono.
Tu parli, e al popol tuo le nubi gravide
Esca soave in facil nembo porgono.
Tu parli, e le città d' aſſalto impavide
Di feral tuba al suon cader si scorgono.
Tu parli, e i sommi gioghi e i monti ondeggiano,
E gli ardui cedri al Libano fiammeggiano.

Dunque il tuo folgor, perchè più non mentano,
I vocali receſſi arda e diſculmine,
E i ſimulacri che da l'are oſtentano
La mano armata d'impotente fulmine
Cadano al ſuolo, ed abbattuto sentano
De' templi loro rovesciarſi il culmine;
E tu vieni sul soglio, a cui t'affrettano
Le genti tutte, che il tuo regno aspettano.

Vieni a reggere il fren del vaſto imperio,
Che tutto abbraccia, e per confin non termina,
Nè dove notte involve il suol cimmerio,
Nè dove l'ombre Eoo mattina eſtermina:
Meſſaggera oltra l'Indo, oltra l'Esperio
Scorra la donna, a cui l'ulivo germina;
I ferrei giorni al suo chiaror s'indorino,
E 'l lor Meſſia le salve genti adorino.

PELLEGRINO GAUDENZI.

SONETTO.

PAdre d' eterno foco alto-sedente
Ne l' aurea pompa di perpetui lampi,
Là nei deserti de gli eterei campi
Solo il grande tu sei, solo il possente.

Una scintilla di tua faccia ardente
Lasci cader nel vuoto, e gli astri avvampi;
Ti mostri intorno in tua grandezza, e stampi
Il mondo di vitale orma lucente.

Vinto d' alto stupor, prosteso a terra
Sacrò l' uomo al tuo Nume are e trofei,
Voti d' un cor che in te s' abbaglia ed erra.

Ma te fra l' opre sue, se Dio non sei,
Divinità che i doni suoi differra
Primo trascelse a ragionar di lei.

SONETTO.

LEggiadra Dea de la notturna corte,
Riſtoro a l'alme di bel foco ardenti,
Al chiaro albor de' tuoi raggi nascenti
Schiude l'Olimpo le cerulee porte.

Candide nuvolette agili scorte
Fannoſi a gara a' paſſi tuoi lucenti;
A te gli sguardi timidetti e lenti
Giran le ſtelle in tua vaghezza aſſorte.

Da la tua chioma rugiadosa e bella
Stillano gemme d'addolcito gelo
Su l'erbosa del suol faccia novella.

Tu paſſi; ed ebbro di soave zelo
Vagheggiando la man che sì t'abbella,
Teco scorre il mio cor le vie del cielo.

SONETTO.

LA feconda di Dio voce poſſente
Del cieco nulla su l' abiſſo informe
Chiama Eſiſtenza, ed ella in grembo a enorme
Maſſa fuor esce ne lo spazio algente.

Erra su lei con forte soffio ardente
Focoso Spirto, e su le rapid' orme
Pullula vita, e le annebbiate forme
Tinge co' primi rai luce nascente.

Ruotan librati globi, e lungo il vuoto
Trapunto d' aſtri azzurro vel ſi ſtende,
E grand' orbe di fuoco è centro al moto.

Sorride a l' opra il creator penſiero,
E ſi raſſoda a quel sorriso, e splende
L' immenso inennarrabil magiſtero.

SONETTO.

FUor de la man di Dio Morte s' affaccia
Sdegnosa al mondo, e il suo poter differra;
Tutto il vivente sotto lei s' atterra,
Trema natura, e l' universo agghiaccia.

Ratta ella piomba, e con le ferme braccia
L' alta de gli enti ampia catena afferra;
Dai forti cardin' suoi l' orbe si sferra,
E lo ſtampa furor d' orrenda traccia.

Soffio d' eterno procelloso gelo
A gli aſtri avventa; e il sol negro s' arreſta;
Spenta è ogni face, ed un deserto è il cielo.

Tra ruine, fragor, spavento, e lutto
Sfuma il mondo disciolto; ella sol reſta
Sul nulla a paſſeggiar con ciglio asciutto.

MARCO CATTANI.

SONETTO.

TEmpio, già per famosi incliti pregi
Sì chiaro un tempo, se l'augusta fronte
Più al ciel non mostri, nè de'fabbri egregi
L'opre più vanti sì lodate e conte;

Da che ti profanar' barbari regi
Con fiamme impure e abbominevol' onte,
E il mar di bronzo e il cedro e gli aurei fregi
Sparsi n' andar' sul Tigri e su l' Oronte;

Il lungo lutto, e lo squallor vetusto
Deh tergi alfine in sì felice giorno,
E in lieto canto torna i mesti accenti:

Ch' oggi più altero vai, che quando adorno
Di lucid' oro e d'aspre gemme onusto
Movesti invidia a le profane genti.

SONETTO.

SEmplicetto ch' io m' era! io mi pensai,
Che quando il sol si colca in mar, dal folto
Nembo di polve, ch'ha pel ciel raccolto,
A terger gisse i crin' lucenti e gai:

E dicea tra me stesso: oh quante mai
Purgar dee macchie, se in quell'acque accolto
Tant' ore stassi a rabbellirne il volto
Pria che riteſſa in Oriente i rai!

Ma mentre stommi un dì dal vicin monte
Mirando il mare in sul cader del giorno,
Tratto d'ingauno dolcemente fui;

Ch' io vidi allor quando giù l' aurea fronte
Tingea ne l' onda il gran pianeta adorno.
Farsi il mar bello, e sfavillar di lui.

GIAMPIETRO RIVA.

SONETTO.

MArte mi generò: me ne la cuna
Sentì l' onda del Tebro, e fe mi tenne:
Rapidamente da la tana bruna
Altrice lupa al mio vagir sovvenne.

Poscia seguendo la natìa fortuna,
Per me Roma auspicata a sorger venne,
Roma, che de le ſtragi ancor digiuna,
Sacra col sangue del german divenne.

Forzai le nozze, e le difeſi, e vinſi,
Schiere armai, scriſſi leggi, il foro aperſi,
E Giove sul Tarpeo di spoglie io cinſi.

Or nel beato sen de' rosei campi
Eterni di Quirino i giorni ferſi:
Diſſe; e da terra dileguò tra i lampi.

SONETTO.

Scossa la sepolcral polve dal crine,
E scinta insiem la ferrugginea vesta,
Alzan le redivive ombre latine
A' rai del giorno l'onorata testa:

E mirando del Tebro in sul confine
Qual reggia a lor di maestà s' appresta,
Ecco che de l'italiche ruine
Scordan la vendicata onta funesta:

E si rallegran pur d' aver sotterra
L' onore atteso d' un sovran comando
Per tornar salve a riveder la terra;

Poichè il chiaro del cielo aer spirando,
Mal retto avrian l'inesorabil guerra
Del tempo edace, e del nemico brando.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

STANZE

Sopra il Santissimo Natale.

Or che l'ore del sonno il bosco imbrunano,
E i chiusi greggi il fido ovil ricovera,
Deh! perchè lieti a cantar mai s'adunano
Quanti pastor' la bella Parma annovera?
Le siepi ecco fiorir, che i campi imprunano
La selva rinverdir già d'onor povera:
Fra l'ombre un giorno inusitato irradia.
Che notte è questa, o mia diletta Arcadia?

Bianco di nevi, e mal su i piedi stabile
Per le lucenti brine che il circondano,
Non è questo il Dicembre disamabile,
Fosco di nubi, che le terre inondano?
Per qual' ignota a noi cagion mirabile
Valli s'inerban mai, selve s'infrondano?
Chi fa mai l'anno sue ragion' sì cedere,
E a nuova gioventù repente riedere?

Ti ravviso: sei tu quella veridica
Notte beata, che il mal nostro termina,
Presagio di regal cetra fatidica:
Notte, che il pianto e il reo servaggio estermina;
Notte, che da l'eletta Arbor Davidica
Il non promesso invan Rampollo germina,
E fa nel divin nodo incomprensibile
La grand'opra d'Amore a noi visibile.

O notte, o notte, che sul fallo vetere
Di Grazia lo splendor vieni a diffondere,
Sì, tutte cantin te le agresti cetere,
E gli antri e i colli s'odan lor rispondere:
S'odano il nato Nume alto ripetere,
Che se stesso ai superbi amò nascondere,
Ed a gli umili con felice augurio
Volle mostrarsi ne l'umil tugurio.

Fuste, o pastori, voi, mentre in altissimo
Silenzio i campi e i greggi in un giacevano,
Degni i primi d'udir come il lietissimo
Natal l'alate schiere in ciel spargevano.
Arcadia mia, tanto al Fanciul santissimo
Insin d'allora i tuoi pastor' piacevano!
Su via, le tue foreste alto il risonino,
E i voti e i canti al nascer suo rinovino.

Dei Panellenj paschi, o cultor nobile,
Sveglia le canne tue, che in ciel sospendere
Possono ad ascoltarti il vento immobile,
E il buon Titiro antico ai boschi rendere:
Lungi da te l'ignaro vulgo ignobile:
Ecco i silvestri Dei tutti a te scendere:
Ve' che le ninfe di venir non restano:
Ve', che al tuo crine altre ghirlande appreſtano:

Tu, DIODORO mio, su vieni a sciogliere
Note, che caldo il tuo pensar colorano,
Tu, che in liberi carmi il pregio togliere
Potesti a quanti l' erto colle onorano.
Dee l' alma cuna il bell' omaggio accogliere,
Che a te le Grazie, a te le Muse infiorano.
Lascia il delfico bosco, ove soggiornano
Gli estri, che nuovi il nuovo stil t'adornano.

TAMARISCO, dov' è, dov' è la gaja
Sampogna, che sì terso il suon sa fingere,
E può cantando, la Parmense ghiaja
Tutta dei fior' di Pindo intorno pingere?
Te di sua man cinse di rose Aglaja.
L'onesta guancia di rossor non tingere:
Qual mai ti può timor l' alma conquidere?
Mira il divin FANCIUL ver te sorridere.

Tu caro a Pan, tu pien di foco Aonio,
Perchè tardasti, ARISTOFONTE, a giungere?
Canoro abitator del suolo Enonio,
Chi ti potèo così da noi disgiungere?
Deh! vieni a modular l'alto preconio,
E lascia Ergasto le giovenche a mungere.
MENNONE, invan t'ascondi. Ah! non t'irascere;
Deve ogni canto al nato Dio rinascere.

E tu, pastor FOCEO, testor lodevole
Di prose e versi, che del par dilettano,
Su la devota avena maestrevole
Ben sai quel che da te le selve aspettano.
Tutto, deh! spiega l'aureo stil festevole,
Mentre i celesti Amor' dardi saettano
Intorno a l'antro, ed arpe d'or percotono,
E fiammeggianti tede in aria scotono.

Vengano pur con voi quante s'aggirano
Pastorelle tra noi, che i boschi abbellano:
Quante umiltate ed innocenza spirano
O se veder si fanno, o se favellano;
Quante col fonte o lor beltà non mirano,
O lor beltate sol virtute appellano:
Venga la saggia ed immortal LICORIDE,
La vereconda IREA, l'intatta CLORIDE,

Io non verrò, poichè sul curvo e debile
Tergo la grave età nemica siedemi,
E la sampogna mia, già rauca e flebile
Non più, com' io solea, trattar concedemi.
Tu, supremo FANCIUL, vivo, indelebile
Pegno di vita, se il tuo nascer diedemi
Speme di scampo, d' un tuo sguardo degnami,
E dei miei lunghi falli il pianto insegnami

Canto, o divina Madre, il tuo rammarico.

Stanze Frugoni Pag. 320.

PER LA SS. VERGINE

E MADRE ADDOLORATA

STANZE.

POichè nel bosco già di nevi scarico
Veggo de' tuoi Dolori il giorno riedere,
Su la sampogna che già d' anni carico
Mi volle lungo Alfèo Tirsi concedere,
Canto, o divina Madre, il tuo rammarico
Che in sette guise sì profondo fiedere
Ti seppe l' alma eccelsa e il petto nobile,
Che rimanesti appiè del Figlio immobile.

Madre, le rime mie languenti e povere,
Deh! fa, che del tuo duol tutte s' accendano;
Deh! fa, che i pianti, che ti veggo piovere
Da le pupille, nel mio canto scendano.
Odan la dura quercia e l' aspra rovere
Il tuo sconforto; e per pietà si fendano:
Al lamentar de la mia canna debile
Risponda l'antro in suon lugubre e flebile.

Non può lingua ridir, nè mente fingere
L'alto cordoglio che ti sta ne l'animo.
Madre, cui debbo sì dolente pingere,
In faccia al tuo dolore io mi disanimo:
Tutte il materno amor veggo ora stringere,
Ahi! l' armi sue contro il tuo cor magnanimo,
Contro il tuo core, che contemplo e venero
Sì pien di Grazia, sì costante e tenero.

Io già vidi una bianca Agna purissima
Con un suo puro Agnello al pasco scendere,
E dove l'erba a lei crescea lietissima
Dolce alimento col suo pegno prendere;
Ed al suo prato, e al suo Pastor carissima
Non paventar, che lo potesse offendere
Mai fascino maligno, o muta invidia,
O torvo lupo, che gli ovili insidia.

Poi la vidi nel dì, che l' inflessibile
Del fulvo predator digiuna rabbia,
Ahi! sotto gli occhj suoi fe' col terribile
Dente nel parto suo rosso le labbia.
Dica chi può qual crudo affanno orribile
Quella infelice, oimè! vinta allor abbia:
Cader la vidi semiviva, e pallidi
I verdi campi farsi, e i fonti squallidi.

Una silvestre ancor Colomba pavida
Vidi, che scelto avea nel colle un acero
Dove il suo nido assicurar da l' avida
Ugna crudel, che il lascia voto e lacero.
Ivi guardava un suo Colombo impavida,
Col cor da niuna cura oppresso e macero:
Ivi il godeva anche immaturo pascere,
Le piume in lui veggendo al volo nascere.

Poi la vidi nel dì, che inesorabile
Piombò sul nido il ghermitore artiglio,
Che de la Madre a far difese inabile,
Ahi! sotto i mesti sguardi uccise il Figlio,
Ah! misera Colomba inconsolabile,
Come del caro sangue ancor vermiglio
L' infausto nido fra mortali trewiti
Empiere allor t' udii d' amari gemiti!

Ma de le pene tue, per cui durevoli
Vorrei nel bosco i versi miei far vivere,
Madre immortal, son troppo fredde e fievoli
Immagin' queste, in che le osai descrivere:
M' accenda il Nume tuo, per cui s' agevoli
L' alto subietto al disugual mio scrivere:
Sorgano i carmi miei: te al vivo spirino;
E me nel dono tuo le selve ammirino.

Io tuo cantor tutte non vo' ripetere
Le cagion' triste, che languir ti fecero;
Tutte già dei Profeti assai le cetere
Di presagito antico lutto empierono.
Mi volgo io là, dove levarsi a l' etere
Veggo i tre gioghi, che il tuo duol compierono;
Mi volgo al Monte de l' atroce scempio,
Che non avrà, finchè il sol giri, esempio.

Là veggo il fatal tronco a l' aria sorgere,
Che i miei delitti, e quei del mondo alzarono:
Là veggo il Figlio tuo se stesso porgere
Ostia innocente per color ch' errarono:
Miseri, oimè! che non potean risorgere,
Poichè nel primo Genitor peccarono,
Se non veniva immenso merto a togliere
L' immensa colpa, e il comun fato a sciogliere.

Ahi! queſti è l' Uomo vero, in cui s' occultano
Tutte di Dio le vere doti altiſſime;
Ah! Madre, non mirar come l' insultano
Cieche nel lungo error turbe infestiſſime;
Non mirar come del suo ſtrazio esultano,
Tutte ſtancando in lui l' ire fieriſſime.
Piene di morte, ahi! son le guance vivide,
Ed, ahi! le membra insanguinate e livide.

Qual folte acute vepri il crin coronano,
Che osar tant' oltre trafiggendo giungere!
Quai voci eſtreme dal suo labbro sonano,
Che non ſi sanno da pietà disgiungere!
Voci, che di perdono ancor ragionano:
Voci, che i saſſi ſin potean compungere:
Voci, che col ciel dolce ſi querelano,
E l' egra aſſunta umanità disvelano.

Ahi! Madre, gli occhj tuoi ver lui ſi girano,
E ne l' ultimo incontro i suoi ritrovano.
Le piaghe, il sangue, e i lunghi obbrobrj mirano,
E le mirate pene in te rinnovano.
Amor, virtù contro il tuo cor conspirano,
E qual oro in fucina, oimè, lo provano.
Ah! Madre, troppo col tuo Figlio unanime,
Più nol mirar. Oimè! già cade esanime.

Ve' quai portenti il suo morir figurano.
Che pietà mista di spavento infondano!
Muore il tuo Figlio; il sole e il dì s' oscurano,
E l' orror di Natura in ciel diffondono.
A gli occhj tuoi l' ombre pietose furano
L' orrenda vista, e il gran delitto ascondono:
Mugge il mar, rosse folgori serpeggiano,
E scosse da terror le rupi ondeggiano.

I cardini del mondo si disnodano;
Si spezza il sacro vel, le terre treinano;
Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano
I redivivi, che le tombe scemano.
Sembra così, che risentirsi godano
Le cose tutte, e che sconvolte fremano:
Così l' estinto lor Fattore additano:
Così il tuo duol, Madre dolente, invitano.

Ah! mi potessi anch' io, Vergine, assidere
Appiè del sacro Legno, onde partirono
Confusi gli Empj, che la Vita uccidere,
E svenar ciechi l' Innocenza arditono!
Meco, ah! volesse, o Madre, Amor dividere
I santi affanni, che il tuo cor ferirono!
Potessi i falli antichi in petto frangere!
Arder teco potessi, e teco piangere!

PER ACCADEMIA TENUTASI

IN ONORE

DI S. TOMMASO D'ACQUINO

Nel Gennajo del MDCCXLVIII.

COme poss' io, d' acerbi affanni carico
Per lunga e cruda dei deſtini ingiuria,
Verſi, che voglion cuor di cure ſcarico,
Scioglier su i modi, che fan chiara Etruria?
Tutto è pianto e squallor, tutto è rammarico:
L' ira di atroce Marte ovunque infuria;
E per l' itale piagge, che ſi lagnano,
Le crescenti sventure l' accompagnano.

Qual fia sì largo ſtil, che tutte annoveri
Le cagion' del mal noſtro ingorde ed avide?
Più non trovando ove fra noi ricoveri
Con l' Arti sue seguaci oppreſſe e pavide;
Pace ognor più va lunge, e i solchi poveri
Lascia di spighe d' alimento gravide:
Lascia le genti abbandonate gemere,
Per tutto armi nemiche udendo fremere;

Di là le pingui mandre, ove pascevano,
Fuggon d'infeste trombe al rauco sonito:
Mutati in mesti i dì, che sì ridevano,
Guarda il dolente villanello attonito
Spuntar dove salubri erbe nascevano
La gelida cicuta, e il tristo aconito:
Scorrendo i campi va peste implacabile,
Che tende il fatal arco inevitabile:

Ed ecco a l'util giogo atta e pieghevole
Tutta la miglior greggia omai conquidere;
E il rustico lamento lacrimevole,
E i consigli di Coo vani deridere:
Giace il negletto aratro non giovevole,
Che col curvo solea dente dividere
Le non ingrate glebe a produr abili
Di Cerere e di Bacco i doni amabili.

o d'Arcadia pastor, pronte a rispondere
Ovunque sorgea canto alterno e vario,
Uso munger giovenche, ed agni tondere,
E d'api custodir colmo alveario,
Erami in erma parte ito a nascondere,
Tempo a le Muse, oimè! tanto contrario
Volger mirando, ove tutt'altro è in pregio,
Che fatica gentil d'ingegno egregio.

Ma che? sul far del dì, mentre giaceami
Colco e sopito appiè d' opaco sovero,
L' almo Pan vidi in sogno, che porgevami
L' agreste canna, e tal mi fea rimprovero:
Perchè così ti stai? Perchè, dicevami,
De' miei cantor' ti togli al sacro novero
Oggi, che in Val di Parma Eroe chiarissimo
Fia de le rime lor subbietto altissimo?

Sorgi, e il turbato petto malinconico
Apri a l' estro divin, nè ai mali cedere:
Vanne, ed il vecchio Alcone, e il grave Elonico
Potrai cantando, s' io vorrò, precedere.
Tacque, e sparendo m' agitò d' armonico
Tremor l' agili fibre, e in me fe' riedere
Quella dei freschi miei begli anni propia
Calda di poetar sonante copia.

Però qui canto, or te, sovrano esempio,
Te di color che san maestro nobile:
Te folgor viva, che scendesti l' empio
Errore a sterminar discorde e mobile:
Te del fondato in Dio mistico tempio
Invitta base, te colonna immobile:
Te, nata a dissipar la rea caligine,
Immensa luce, ch' hai del Vero origine;

Quando gli egri mortali bear volsero
Natura e Grazia, te a formar si posero:
Quanti eran lassù doni uniro e tolsero,
E l' alta, e di lor degna opra composero:
Al nascer tuo tutte quaggiù rivolsero
L' auree Virtudi il piè, tutte s' ascosero;
Allor che l' alma tua stanca d' attendere
Tornò là've dovea più chiara splendere.

Oh s' ora l' immortal lingua fatidica
Data mi fosse, e se potessi io tergere
Lo stil ne la celeste onda Davidica,
E le mie penne del suo lume aspergere!
Te, cedro eletto, te vorrei, veridica
Palma, che i rami puoi fino al ciel ergere;
Cercar oltre le vie del lucid' etere,
Con bella invidia de le tosche cetere;

Ma troppo abbiette le sampogne suonano
Usate ai boschi, e mal s' ingegnan porgere
Lodi al gran nome tuo, di cui ragionano
Quante girando il sol terre può scorgere;
Pur queste, che di fiori ti coronano
Are i pastor' d'Arcadia, e a te fan sorgere,
Gradisci, e guarda di lassù propizio,
E le circonda del tuo santo auspizio.

Anno le selve ancora, an di che deggia
Piacerti il loro umil culto selvaggio:
Ricco del tuo saper, d' intatta greggia
Mira fra i paſtor' suoi cuſtode saggio,
DEIFILO eccelso, che i miglior' pareggia:
Odilo favellar l'alto linguaggio,
Che a lui spiraro le tue dotte pagine,
Vera fra noi di Dio sublime immagine.

Oh s' egli pien di puro foco eterio,
Fin che i Numi a le genti lo concedono,
Come nate a più auguſto miniſterio
Le celebrate sue virtù pur chiedono,
Col primo de le cose eterno imperio
Sedeſſe dove i paſtor' sommi ſiedono!
Men fama i giorni di LEONE avrebbero,
Che sì gl' ingegni e le scienze accrebbero.

PER LA SIGNORA
TERESA BOTTI

Che vestì l'abito religioso di S. Agostino in Parma nel 1755.

IN cigno ecco mi muto. Ecco in me mancano
Le umane forme, che natura diedemi:
Le piume al tergo ed al mio sen s'imbiancano,
Come divino ascreo favor concedemi.
Invano dietro me l'aure si stancano
Per lo azzurro del ciel campo, che vedemi
Poggiar con penne, che al gran volo bastano,
Sopra quante a noi spere alto sovrastano.

Or mentre levo l'ala presta e morbida,
Che spesso scendo in Ippocrene a tergere,
Se può, mi segua Augel, che nato in torbida
Palude i vanni al par di me vuol ergere;
Ingrato augel, che le mie fonti intorbida
Dove furtivo suole il rostro immergere,
L'avido rostro, che i miei doni insidia
Con degna di pietà misera invidia.

Io son dove immortal luce diffondesi,
Che in gran volumi d'or non cessa mescere
Raggio con raggio: e quanto più confondesi,
Più viva sembra il giorno eterno accrescere.
Divina donna in quel gran lume ascondesi,
Che il fa veduta folgorando crescere:
Lingue di fuoco il capo a lei coronano:
Celesti lingue, che di Dio ragionano.

Io son, mi dice, quella invitta Grazia,
Che libera dal ciel godo discendere,
E un' alma, dentro cui s'aggira e spazia
La fiamma mia, soglio sì dolce accendere;
Che d'ogni mortal ben nojata e sazia
Impaziente meco vola a prendere
Nuovo sentier di vita, ove s'adorano
Le leggi mie, che il duro calle infiorano.

Aura son io, che sopra un mare instabile,
Bastante a scampo, guido ogni naviglio,
E il conforto promesso ed immutabile
A nissun niego nel comun periglio:
Ma nei trionfi miei poscia ammirabile,
Col forte impulso del miglior consiglio
Le passeggere vele intenta a reggere,
Molte ne chiamo, e ne vo' poche eleggere.

Nè giusta alcun può mai querela mettere,
Poich'io ne l' uman calle malagevole,
Vera sempre e fedel nel mio promettere,
A tutti porgo almo favor bastevole:
E se ai maggior' miei doni io vuo' commettere
Un' alma bella, e ai moti miei pieghevole,
E se la fo nei doni miei rivivere,
Chi legge ai doni miei può mai prescrivere?

Tu di là vieni, ove felici ridere
Vedi i miei lidi, che la Parma frenano.
Io volli eletta colaggiù dividere
Dal mondo un' alma, che i miei rai serenano.
Già i santi nodi miei, che mal deridere
Suol stolta gente, dolce l' incatenano:
Già spiranti candor mura la celano,
Dove di Dio gli arcani ai cuor' si svelano.

Colà meco io la trassi; ove ricovero
Anno illibate ognor colombe trepide.
Una io la feci del beato novero,
Che seguon me con calde voglie intrepide.
Ella è in chiuso giardin fior non mai povero
Di nudrici rugiade e d' aure tepide:
Ella è sotto un bel ciel di limpid' aria
Gemente tortorella solitaria.

Invan purpuree gonne a lei si mostrano,
Invan le faci i folli Amori accendono:
L'ispide lane abbiette a lei s'innostrano:
Sol le mie tede a gli occhj suoi risplendono,
I suoi docili affetti a me si prostano:
Al divin Trono, come incenso, ascendono
Quanti bei voti dal suo cor si sciolgono,
Voti, che accesi al sommo ben si volgono.

Va tu là, dove a lei l'are già fumano
D'odor Sabei, che in larghe note ondeggiano
Vanne, e i tuoi carmi, ch'al mio dì s'allumano,
Fa che dintorno a lei sorger si veggiano:
Nè là profani canti entrar presumano,
Che per fragil beltà stolti vaneggiano:
Sol colà dentro in ciel temprate cetere
Dì superba armonìa riempian l'etere.

Tacque, e sparendo nel suo lume altissimo
Tutta si chiuse. Io su l'arena cognita
Mi trovo con passaggio velocissimo,
Pieno di deità la mente attonita.
Oh! qual nel desto ingegno fervidissimo
Viva scende virtù di carmi incognita!
VERGIN, volgi l'orecchio intento ed avido:
Io parlo a te, vate del cielo impavido.

Te, date a pochi, eccelse Grazie guidano;
Te de' tuoi giorni sul fiorir rischiarano;
Te nel solingo aspro viaggio affidano;
A te corone sul finir preparano.
Faran, che rose fra le spine ridano:
Che fin le pene a farsi care imparano,
Se l'alto obbietto, a cui penando aspirano,
Come infinito guiderdon, rimirano.

Questo; sì, questo è riportar vittoria
Del mondo reo, che fai deluso irascere.
Debil suono che passa è la sua gloria;
Lampo, che muore sul suo primo nascere.
Non perirà di te giammai memoria,
VERGINE, che nel ver sapesti pascere
I pensier' primi, ed al tuo meglio credere
Bramando intatta al tuo principio riedere.

Angeli santi, ancor tardate a sciogliere
Da gli astri in ver costei l'ale instancabili?
Voi le dovete i vani arredi togliere,
Voi le terrene a lei pompe inamabili:
Per vostra man degna è costei d'accogliere
Se stessa in sacri a Dio veli adorabili.
Pronti, su via, di questi omai cingetela,
E in lor più bella al suo Fattor rendetela.

D'arpe celesti allor dintorno s'odano
Genj del ciel le fila d'or percotere;
Ed altri sopra lei volando godano
Tutte eterno splendor le faci scotere.
Vergin, le tue virtù, ch'alto si lodano;
Deh! possano il mio cuor cieco riscotere
Pria che m'asconda, salma esangue e pallida,
La lunga notte de la tomba squallida.

SETTE CANZONETTE

IN ARIA MARINARESCA

DI

GIROLAMO TORNIELLO.

O te beata, te bella, te pura,
Che tanto adorni la nostra natura!
Girol. Torniello Canz. Pag. 341.

CANZONETTA PRIMA

Sopra la Feſta dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine.

CHi fe' ſpetarti, ſerpente malnato,
D'avvelenar tutto il mondo col fiato?
Ecco Fanciulla, da te non mai tocca,
Con piè di latte ti ſerra la bocca.
E ancor tra l'ombre del chioſtro materno
Col chiar de' gigli abbarbaglia l'inferno.
Lo padre Adamo piangendo d'amore,
Sue macchie aſconde tra tanto candore.

Ed ecco, grida quell' unica Figlia,
Che al genitore non punto somiglia.
Non la coprite di frasche e di foglie,
Per me son queſte, e per Eva mia moglie.
Ahi triſto mondo, che bella tua sorte,
Se coſtei era mia prima consorte!
Così dicendo, ſi sente a la gola
Tornar lo pomo, e troncar la parola.
O lei beata, lei pura, lei bella,
Che vien crescendo qual' alba novella!
Tutte le notti sant' Anna sua madre
Sogna di lei mille cose leggiadre.
E sempre dorme tra candidi oggetti
Di nevi e gigli, e di bianchi augelletti.
Già da mezz' anno lo buon genitore
Pieno ha lo capo di soli, e d' aurore.
Su per sereno sentier di zaffiri
Veder gli par, che la Figlia ſi giri:
E che per ſtar sotto piante sì intatte,
Si lavi Cintia tre volte nel latte.
In quell' iſtante, che perla sì eletta
Entro conchiglia gentil fu concetta;
L' alma Innocenza discesa dal cielo,
Ne venne in terra calandoſi il velo;
E ritornata al terren paradiso,
Ne' meſti fiori dipinse il suo riso.
Si serenaron le cime de' monti,
E tornar' limpide tutte le fonti.

È il cherubino, che guarda quel loco,
Ruppe la punta a la spada di fuoco.
Giunt' era intanto momento più bello,
Che s' animaſſe quel caro giojello.
Prima che l' alma con candido volo
Scendeſſe a porſi nel bel corpicciuolo;
Girò là in ciel per l' angeliche sfere
A corre baci da tutte le schiere.
Carca di grazie, di doni, di amori,
Lieta partìo da' muſici cori.
Qual' ape torna da l' erbe odorose,
Tal entro il seu pargoletta s' ascose.
Ah ben tel senti, leggiadra Fanciulla,
Che il tuo Fattore con te ſi traſtulla.
Allor a Dio fe' dono ſincero
Del primo affetto, del primo penſiero.
O te beata, te bella, te pura,
Che tanto adorni la noſtra natura!
Lo tuo principio quant' alzaſi e sale
Sovr' ogni sfera d' origin mortale!
Tu nata in gioja, noi miseri in pena;
Tu in libertade, noi nati in catena:
Tu nata figlia, noi servi rubelli;
Tu d' amor degna, noi d' odio, e flagelli.
O te beata, te bella, te pura,
Che tanto adorni la noſtra natura!
Di quel candore onde tanto se' lieta,
Deh fanne parte al tuo pover poeta.

Se' tu colei, quella bella Maria,
Che in tanti modi ne pinse Isaia ?
Girol. Torniello Canz Pag 302.

CANZONETTA SECONDA

Sopra la Natività di Maria Vergine.

TU dunque nasci, celeste Angioletta ?
Deh quanto tempo che il mondo t' aspetta!
Se' tu colei, che su l' arpa dorata
Lo re Profeta n' aveva cantata?
Se' tu colei, quella bella Maria,
Che in tanti modi ne pinse Isaia?
Oh ecco spunta la figlia del giorno;
Deh quanta notte le fugge d' intorno!

Oh ecco s' apre la candida perla;
Deh quanto spese lo ciel per averla!
Tu nasci appunto qual arcobaleno,
Che n' assicura l' eterno sereno.
Tu nasci appunto qual limpida fonte
Al pellegrin, che ne bagna la fronte.
Qual tra l' arsure freschissimo vento
A l' usignuol, che ne forma concento:
Oh forte, o bella, Giuditta, e Rachele!
Oh ombre liete del vecchio Israele!
Oh Sara madre, oh Ester regina,
Già vi conosce la bella Bambina;
E voi di gioja piangete in vedendo
Gentil Fanciulla, che nasce ridendo.
Quand' ella nacque, scendè l' allegria,
E disse al pianto: lontan da Maria.
Presso le figlie ne vengon lor padri,
Tra vaghe tinte di manti leggiadri.
Lo vecchio Abramo con barba d' argento
Ne vien portando lo gran Testamento:
Ne vien Giacobbe, che zoppica ancora
Per la gran lotta, che tanto l' onora.
Ne vien Isacco, qual era sul colle
Pel sacrifizio, che il cielo non volle.
Mira Giuseppe, quel casto ed invitto,
Che il crine indora di spiche d' Egitto.
Vedi Giosuè, che con l' orrida spada
Al sole accenna, che innanzi non vada.

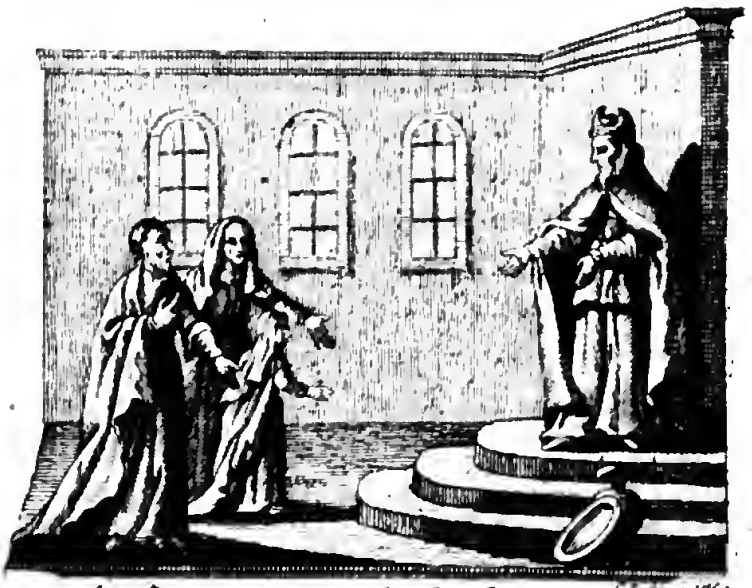
Mira Mosè con la verga ſtillante,
Mira Davidde con l'arpa sonante:
Vedi il buon Giobbe con baſſa la teſta,
Che ancor ſi mira, se piaga gli reſta.
Oh quante barbe di regi, e profeti!
Oh quanta pompa di code e tappeti!
Sant' Anna intanto non sa dove porre
Lo mondo antico, che in casa concorre:
Lo ſtuol sereno de l'ombre tranquille
Di mille affetti riscaldaſi, e mille.
Chi le man'giunge, chi piange, chi canta:
Viva la bella, la pura, la santa.
Stancan di baci la tenera faccia,
Chi la manina, chi'l piede le baccia.
Qual busca un lino, qual scheggia la culla,
L'un ruba a l'altro la cara Fanciulla:
Già d'eſſer morta Rachele scordando,
Per darle il latte s'andava provando.
Tiensela ſtretta il buon vecchio Tobia,
Che seco al Limbo recar la vorria.
E già movea da' cori superni
Un drappelletto di spiriti eterni.
Vago cangiante di vario bel lume
Ne' manti brilla, e ne l'auree piume.
Qual porta cuna, qual fascie novelle,
Chi sparge fiori, chi perle, chi ſtelle.
Con mille scherzi giocando d'inganno,
Sul santo tetto girando sen vanno.

Poi tutti a un colpo con preſta rapina
Ne portan via la bella Bambina.
Qual sparaviere che il volo seconda,
Con larghe rote la preda circonda:
E quando d'eſſa non par che gli caglia,
Con preſto piombo sovr'eſſa ſi scaglia;
Tal ſimulando lor danze, e tornelli,
Rubar' la Putta que' bei cattivelli.
Eh là gridava la Santa Famiglia,
O noi in cielo, o in terra la Figlia!
Ma già su i cieli le danze godea
De' bei pianeti, che in lume vincea.
Quand'ella apparve ne l'auree case,
Lo sole in volto le macchie ſi rase,
E la sorella per farſi più adorna
Lisciò l'avorio de l'umide corna.
Saturno ancora, quel bieco, quel triſto.
La prima volta sorrider fu viſto.
Venere in casa s'asconde e sequeſtra,
E va gridando da un'alta fineſtra:
Deh che leggiadra, che bella tu ſie,
Tommi il roſſor de le favole mie.
La Fanciulletta non degnala, e paſſa,
E da la ſtella mirar non ſi laſſa.
Giunta più preſſo a la fulgida corte,
Tutte s'aperser le dodici porte;
Onde tra nembi di luce ridente
Da l'alte ſtanze discese la gente.

Vieni, Angioletta, che solo n' è degno
Il tuo candore di queſto bel regno.
Venne al gran trono la santa Bambina,
E al Padre Eterno ſtendè la manina;
E balbettando, tai note scolpìo:
V' adoro, ed amo, mio Padre, mio Dio.
La prese in braccio lo gran Genitore,
E se la pose nel mezzo del cuore.
E in sen le infuse gran parte di quella
Immensa forza, che il mondo livella.
Lo Verbo Eterno la cinse, e l' ascose
Entro la luce d' altiſſime cose.
Lo Santo Amore tra canti e tra suoni
Ad uno ad uno contolle i suoi doni.
Diſſer a Dio gli eterni attributi:
Che più ti serbi, se nulla rifiuti?
Tra' Genj in tanto dibatteſi, come
La Fanciulletta ſi chiama per nome:
Già l' alta corte l' adora e l' inchina,
E in pieni cori la cantan regina:
Ma più bel nome lei vo' che ſi dia,
Diſſe il Signore: ſi chiami Maria.
Appena udiſſi quel nome sì caro,
Tutte là in cielo le trombe squillaro.
Là in su que' colli ripeter s' udia,
Là in quelle valli Maria Maria.
Ogni angioletto ſi pinse su l' ale
La bella cifra del nome immortale.

Ogni parete, ogni seggio ne brilla,
E in ogni manto Maria sfavilla.
Maria in cielo sì forte s' intuona,
Che fino in terra rimbomba e risuona.
Anzi ne vanno le voci beate
A portar guerra tra l'ombre dannate.
Che nome è queſto, che gioja sì viva
Ne' cherubini cantando deriva?
Che nome è queſto, che il mondo ne ride?
Che nome è queſto, che Pluto ne ſtride?
Che nome è queſto, che infiamma e innamora
L'un polo e l' altro, l'occaso e l' aurora?
Che l'ombre molce, che l'aure serena,
Che i labbri impegna, che i cuori incatena?
Queſt' è Maria de' nomi lo fiore:
Ognun l' inchini, lo vanti, l'onore:
Queſt' è Maria la ſtella del mare:
Dammi il barchetto, che vo' navigare.
Con queſta luce salpando dal lido,
Tutta del mare la rabbia disfido.
Dirò Maria, se il turbine infuria,
Se il mar mi batte, se il vento m' ingiuria.
Dirò Maria, se l' onda minaccia,
Se il ciel m' avventa la torbida faccia.
Dirò Maria, diroilo sì forte,
Che n' avran tema i naufragj, e la morte.
Allor vedrò la mia Stella Divina
Brillar su i nembi de l'onda marina.

Vedrò il bel nome con lume vermiglio
Guidar in calma lo ſtanco naviglio.
Ed io varcando, farò che ſi scriva
Su d'ogni scoglio, ogni spiaggia, ogni riva:
E canterollo su cetera d'oro
Sin tra l'arena de l'Indo, e del Moro:
Oh Anna dolce, la Figlia già riede,
Deh tienne cura, che il ciel te la diede.
Pensa che ad ella ſi regge ed attiene
Di mille regni la gioja e la spene.
Tu ne governa le cune e le fascie,
Nè d'altra mano toccar te le lascie.
I santi amori, le belle virtudi
Fian suoi traſtulli, suoi teneri ſtudi.
D'Eva infelice lo folle ardimento
De' suoi vagiti sarà l'argomento.
Ma quando piange, porrommele a canto,
Per farle sonno co' versi, e col canto.



Gradir vi piaccia la fe che vi giura,
La casta serva, di vergine pura.

Girol. Tormiello Cant. Pag. 349.

CANZONETTA TERZA

Sopra la Feſta della Preſentazione di Maria Vergine.

OH Anna madre, la vostra Piccina
Su piè di latte sì franca cammina!
Oh come vola su l'orme leggiere!
E pur non conta che tre primavere!
Qual calamita, che subito nata,
Al caro polo si sente portata;
Qual favilletta che subito deſta,
Volge a la sfera la lucida teſta;

Tal la Fanciulla non pria s'accorse
D'aver lo paſſo, che a Dio sen corse.
Al tempio al tempio, miei piè pargoletti,
Dicea la bella, deh più non s'aspetti.
Così dicendo, nel corso s'affretta,
Che tal non vola da l'arco saetta.
Amor, che innanzi paſſar se la vede,
To, diſſe, l'ali; ma dammi il tuo piede.
Dicea la Madre con umide ciglia:
Che tu non cada, mia tenera Figlia.
Per man la prende, lo piè ne governa,
Che sfugge e ſtanca la mano materna.
E già ſi scuopre lo tempio gradito,
E lei, brillando, nel segna col dito.
Oh cara ſtanza, cariſſime mura!
Vi son pur giunta, ne son pur ſicura.
Su l'alto piano de l'erta salita
Lo sagrestano l'attende, e l'invita.
La gonnellina raccoglieſi, e sale
Con sforzo amante le rapide scale:
E lascia indietro lo buon Gioachino,
Che ſta piangendo sul primo gradino.
Qual scuopre appena la fulgida fronte
Lo ſol ridente sul fresco orizzonte,
Che in un baleno sormonta, e guadagna
Con tutt'il volto l'oscura montagna;
Con tal prontezza dal pian de la via,
A l'alta ſoglia ne giunse Maria.

Allor lasciando lor salmi, e profeti,
Saltaron fuori li cherici, e i preti.
La Pargoletta non punto si scuote,
E passa innanzi col gran sacerdote.
Ma quando venne, che puote mirare
Li santi arredi, lo velo, e l'altare,
E l'aria sagra del luogo sentìo;
D'orror compunta, nel volto smarrìo.
Così la rosa sospira l'aurora,
Poi visto il sole, si turba e scolora.
Le mani giugne sul timido petto,
E gli occhj abbassa per tema e rispetto.
Poi tutt' umile sul suolo si lancia,
E preme in terra la tenera guancia:
Ed ecco, dice, la picciola vostra
Povera ancella sul suolo si prostra.
Gradir vi piaccia la fe che vi giura,
Di casta serva, di vergine pura.
Fatto il bel voto, con plauso solenne
I cherubini batteron le penne:
Lo velo alzaro del Santo de' Santi,
E l'arca sacra le aperser davanti.
Con doppia luce si feron vedere
Le sette faci del gran candelliere.
Su d'ogni altare l'incenso s'accese,
E dritto al cielo lo fumo n'ascese:
Quando una vecchia del chiostro maestra
Alzò per gioja la tremola destra,

E diſſe: oh cieli! che bella Puttina,
Che caro dono, che cosa divina!
Deh foſſi viva, mia figlia Isabella,
Ch' al volto, a gli atti parreſti gemella!
Così gridando, la leva, e l' abbraccia,
La copre tutta con l'umida faccia;
E verso il chioſtro ne corre anelando,
Tutte per nome le madri chiamando.
Correan le suore, correan con elle
A folte schiere le caſte zitelle.
Tutte son fuor su la candida soglia,
Nè v'è tra lor chi baciar non la voglia.
Ma al giovin coro spavento facea
La ſtrana corte che dietro traea.
Modeſtia a un fianco col fuso e la rocca,
Silenzio a l' altro col dito a la bocca;
E lo Digiuno magretto e sottile
Cinto d' ortiche, e con lungo ſtaffile.
A cotal viſta fur pallide e smorte;
E v'ebbe alcuna che pianse ben forte.
Tra lor dicean con voce dimeſſa:
Che sì, che toſto la fanno badeſſa.
Allor Maria dipinta d'amore,
Baciò la mano del buon genitore.
Baciò la Madre, le grazie rendeo,
E lor congedo, pregando, chiedeo.
E quindi in aria di volto brillante
Entrò nel chioſtro col piè trionfante.

Così talora gentil fiorellino
Apre sua boccia sul fresco mattino,
E poi si chiude, lasciando d'intorno
Afflitte l'api pel resto del giorno;
Tal sul fiorire s'asconde la Figlia,
E lascia in duolo la smorta Famiglia.
Or a voi tocca, miei Angioli belli,
Dirne i segreti de' chiusi cancelli.
A mille a mille discesero dal cielo
Coperti anch' essi di candido velo,
Con fila d'oro, con varj colori
Di belle sete pe' varj lavori.
Chi l'ago infila, chi i lini attortiglia,
Ch'il drappo appresta, ch'il fuso assottiglia.
Quei sono i fili, se l'ago maneggia,
Quei son gli spilli, se l'opra punteggia.
Per quanto cuce, per quanto ricama,
V'è chi la guida, chi segna la trama.
Lo primo ingegno de l'alma Angioletta
Fu il picciol fiore d'umil violetta.
E tosto un Angiol fregionne il suo manto,
E in ciel a tutti mostrollo per vanto.
Di quanto adopra la dolce Fanciulla
Le buscan tutto, non restale nulla.
Quel ha un ricamo, quel porta un merletto,
Quel mostra i punti de l'ago diletto.
Ed ella: oh Spirti de l'alto Signore,
Per l'opre mie rendetemi amore!

Di notte oscura la menan per mano
Entro i segreti del tempio sovrano:
E un cherubino con alti penſieri
Fa lume a l'ombra de' chiusi miſteri.
Sai tu che accenna quell'arca pietosa,
E quella manna là dentro nascosa?
E' l'ara aurata per gli arabi fumi,
E 'l candelabro co' sette suoi lumi?
Sono ombre, e cenni di quella felice
D'un Uomo Dio gentil genitrice:
In cui porrà la viſibil sua sede
Quel grand' Iddio che qui non ſi vede.
Ella è del tempio la porta orientale,
Per cui non entra mai orma mortale;
Ella è del tempio quell'aurea mensa,
Onde lo pane del ciel ſi dispensa:
La semplicetta: deh quando, dicea,
Vedrem tal Madre? Qui l' angiol ridea.
Qual luccioletta di notte conduce
Intorno intorno la bella sua luce;
Ognun la moſtra, la ſiegue; sol eſſa
Da tutti viſta non vede se ſteſſa;
Tal è Maria, che ogni angiol l'adora,
Nè ancor sel vede, che n' è la Signora.
E per mirarla fa voti, e richiede
Quel ben dal cielo, ch'il ciel già le diede,
Perchè non dirle sì dolce segreto?
Vorrian pur dirlo, ma n' anno divieto:

Oh cara al cielo viepiù che non credi,
Perciò più cara, che men te n' avvedi!
Deh cresci intanto tra l' altre tue suore
Qual tra le ſtelle la ſtella maggiore.
Verrà ben giorno, mia dolce Maria,
Ch' il tuo poeta dirà chi tu ſia.

Di vostra ancella deh facciasi disse,
Quel tanto in terra che in ciel si prescrisse.
Girol. Torniello Canz. Pag. 357.

CANZONETTA QUARTA

Sopra la Festa della Annunziazione di Maria Vergine.

E Dove vola quell' angiol sì bello,
Che al volto, a l'ale mi par Gabriello?
A Nazarette sen vola sì ratto
A recar nuova di nostro riscatto.
Stava in quel punto la Vergin romita
Dal ciel pregando l'autor de la vita.
Oh colli eterni! Deh spiri, deh cada
L'aura serena, la dolce rugiada!

Deh nasca in fine, deh sorga, deh sponte
Lo fior eletto, lo sole, lo fonte.
Così pregava ne' santi ritiri,
Empiendo l'aria di caldi sospiri.
Ed ecco in quella lo santo messaggio
Brillò tra l'ombre con subito raggio;
Cara Maria, non far novitade,
Già vedo in arme la santa umiltade.
Ma deh tu pensa che s'ella rifiuta
Sì grand'invito, la terra è perduta.
La Verginella sentendo quell'Ave,
Che porta seco negozio sì grave;
Che d'esser Madre d'Uom Dio si tratta,
E un sì che dica, la cosa è già fatta;
Da vario amore nel seno percossa,
A un tempo stesso vien pallida e rossa.
Se con se stessa consiglia, e confonde,
A mille affetti dimanda, e risponde.
Qual conchiglietta che a l'alba tranquilla
Sul lido aspetta la candida stilla;
Se il ciel si turba, si chiude, nè accetta
Nel puro seno la goccia sospetta;
Cotal si turba, dubbiando Maria,
Se Madre al parto, se Vergine fia:
Ed ondeggiando tra botte e risposte,
Stanca il messaggio con dubbj e proposte.
O Anna, sorgi, lo cener riscalda,
Chè la tua Figlia mi par troppo salda.

Vieni, ed adopra l' impero materno;
Se no, nel Limbo tu reſti in eterno!
Giuſtizia eterna col pugno su l' elsa
Ti ſta mirando, gran Vergine eccelsa.
Se tu non pieghi, vedrai quella spada
Girar sanguigna per ogni contrada.
Deh per le grazie che il ciel ti deſtina;
Per le speranze che deſti bambina,
Pel lungo pianto del povero Adamo,
Per tanti figli del seno d' Abramo;
Fra' tuoi bei nomi deh caro ti ſia,
Che quel di Madre lo mondo ti dia.
Ma mentre io prego, la Vergin contraſta,
E il lungo dire de l' angiol non baſta.
Dietro a Maria ſtan tutte nascose
Le Virtù mute, le Grazie pensose.
Qual sol d' Aprile, se nebbia lo vela,
Con raggio incerto ſi moſtra, e ſi cela;
O 'l bel giardin, che dal sole dipende,
In volto a' fiori la gioja sospende;
Cotai son eſſe con vario decreto,
Chi un sì, chi un no mormorando in segreto.
Allor volando l' Altiſſimo Amore,
Scende a Maria, picchiandole al cuore;
E tu non m' apri, le diſſe, mia sposa?
Perchè non sforzo la porta ritrosa?
Pel vetro intatto ne paſſa lo raggio:
E di me ſia men puro il paſſaggio?

A cotal suono la Vergin si tinse
La casta guancia, e nel velo si strinse.
Chinò la faccia con umil affetto,
Ed incrociando le braccia sul petto:
Di vostra ancella deh facciasi, disse,
Quel tanto in terra, che in ciel si prescrisse.
Appena il disse, che l' angiol ne vola,
E porta in cielo la bella parola.
Allor lasciando lo giubil eterno,
Spiccossi il Verbo dal seno paterno:
E pose l' orme sul nuovo cammino,
Giammai non corso da piede divino.
Poi giunto al fine de l' ardua via,
Si prese albergo nel sen di Maria,
Dove ei temprando le glorie del Padre,
Vestì la spoglia, che dielli la Madre.
Oh Belzebube, ripara la testa,
Guarda, ch' il colpo ti vien su la cresta!
Quando il gran *fiat* là giuso sentissi,
Deh qual si sparse terror ne gli abissi!
Per li sentier' de l' eterno dolore
Van matti tutti di rabbia e furore.
Chi doppia schiaffi, chi labbri si rode,
Chi rompe corna, chi strappa le code.
D' ogni linguaggio bestemmia si feo:
Qual strilla in Greco, qual urla in Ebreo.
Chi sputa fuoco, chi i denti digrigna:
E il re si ammala di febbre maligna.

Oh Dio ti salvi, gran Madre di Dio,
Per cui Natura cotanto salío.
Oh Dio ti salvi, gran Vergin, che in dono
Recaſti ad Eva l'Autor del perdono.
Ah ben fu viſto quell'angiol per aria,
Che ne recava Indulgenza plenaria.
E ancor ne splende la ſtriscia, e lo segno
Che lasciò impreſſo, tornando al suo regno.
Colà Maria ſi canta a più cori
Per mille voci, su mille tenori.
Là in quei bei campi per tutt'i contorni
Sonò il gran *fiat* per quindici giorni.
Qual la battuta se il maſtro sospende,
Muta a' suoi cenni la muſica pende;
Ma al primo invito di giuſta battuta,
Con liete voci lo coro il saluta;
Cotal ne ſtette tra speme e paura,
Nel suo ſilenzio raccolta Natura:
Ma al primo *fiat* che diſſe Maria,
Fe' cenno al mondo d'immensa allegria:
Non mai lo sole più ricco ed adorno
Più rose sparse su l'ore del giorno:
Nè mai più luce raccolser le gemme,
Nè mai più perle bagnar le maremme.
Non mai fur viſti su terra Giudea
Dipinti i fior' di più varia livrea.
Non mai più matti ne' flutti marini
Fer salti, e danze scherzando i delfini:

Nè mai le fonti più lieti zampilli,
Nè mai gli augelli più gorghe, e più trilli.
La Madre intanto rapita in penſiero
Ne' gran segreti de l' alto Miſtero,
Tratta in su l' ali d' un' eſtaſi bella,
De' suoi onori col Verbo favella.
Deh su qual cima, su qual Gerarchia
Alzar ſi sente la bella Maria!
Come in fra d' eſſa ſtar baſſa rimira
Ogni altra donna, che al mondo s' ammira!
Deh quante genti le forman corona!
Deh quanti regni la gridan Padrona!
Su quai altar', per quai barbare mani
Le sale incenso da' lidi lontani!
Qual miſto suono di ſtrane favelle!
Quai voti ignoti per fin a le ſtelle!
In quante foggie ſi fregia e ſi veſte,
O sculta, o pinta, sua forma celeſte!
Maria veleggia su l' onde nocchiera.
Maria lampeggia tra l' armi guerriera.
Per lei alteri su d' aureo carro
Nè van tra gl' Indi Cortese, e Pizzarro.
Per lei va Carlo sì fiero in battaglia,
Per lei Eugenio lo Turco sbaraglia;
Eugenio invitto, che servo ne mena
Lo fier deſtino di Tracia in catena.
Ma più d' ogni altro l' onor de' suoi templi
Par che con gioja la Vergin contempli.

Già con dolcezza di guardo materno
Per Caravaggio s'impegna in eterno.
Già di Savona suo nido, sua cura,
A guardar prende lo porto, e le mura,
E' già d'Orroppa salita sul monte,
Da l'alte cime serena il Piemonte.
In riva al Tago, sul Ren, su la Senna,
Suoi cari alberghi disegna ed accenna.
Di Monserrato già fende la rupe,
Già sta mirando la sua Guadalupe.
Ma tu, Maria, mi par che t'assidi
Con più d'amore su gl' itali lidi.
Oh bell' Italia! Deh stringiti al seno
Le amate spiaggie del caro Piceno:
Colà Maria del suo Nazarette
Fia che trapianti le stanze dilette.
Sì santo tetto per te non si serba,
Dannato suolo, Giudea superba:
Di questo tetto voi, Dalmati, onora
Più lungo affetto, che lunga dimora.
Dopo alcun giro la bella Regina,
Qual stanca al corso gentil pellegrina,
Per vie tranquille varcando lo mare
Sul suo Loreto verrassi a posare.
Là di due mondi da' climi rimoti
Starà sentendo le suppliche e i voti,
Di là veggendo lo mare e la terra,
Darà la legge di pace e di guerra.

Oh per qual pompa di doni e di spoglie
Brillar vedrem queſte povere ſoglie!
Là pende l'Aſia, qui l'Africa nera,
Là turca ſpada, qui maura bandiera;
Oh quanto ingombro di barbare prore!
Oh quanto lume di morto ſplendore!
Col dito in alto deh mirisi intanto
Lo pellegrino che segna ogni canto.
Ed ecco, dice, da quel feneſtrino
Entrò, ed uscinne lo Meſſo Divino;
Da quel canton la Madonna sentia
Lo bel saluto de l'Ave Maria.
Queſt'era il legno, dov'eſſa bevea:
Quì v'era il fuoco, dov'ella sedea.
Qui Gesù crebbe, qui viſſe Giuseppe,
E di sua morte qui l'ora ne seppe.
Ma tu, gran Madre, da l'eſtaſi scendi,
Ed a la terra veloce ti rendi.
Oh duri ancora quell'eſtaſi tanto,
Che tu pur vega lo tenero pianto
Del tuo poeta, che vien co'suoi doni
Per farti un fregio di sette canzoni.

G. Zuliani inc.

Ottanta miglia la madre d' un Dio
Per visitarmi: qual donna son io.

Girol. Tornielli Canz. Pag. 367.

CANZONETTA QUINTA

Sopra la Feſta della Viſitazione di Maria Vergine.

OH angioletti, viaggia Maria:
E chi và innanzi, chi spiana la via?
Quando ella moſſe dal povero albergo,
Le furo innanzi con chiocciole al tergo,
Il crin raccolto tra candidi lini
Stretti in arnese di bei pellegrini.
Ma gli angioletti son pallidi e muti,
Che lor servigj la Vergin rifiuti.

Non porge il braccio, non cede il fardello;
Si va scusando da questi, e da quello:
Non soffre ombrello, nè punto si cura
Del pover agio d'ignobil vettura.
Con mille scuse lor toglieſi, e mille,
Che tai dal pugno non fuggon l'anguille.
Allor dicean quei spiriti smarriti:
Con voi, Maria, non monta aver liti:
Dunque a piè nudo soletta cammina
Con sua valigia la gran pellegrina:
E sempre cerca tra l'ombre solinga
Il suo ritiro, che ancor la lusinga:
Qual vaga stella rimasta al mattino,
Il rossor sente del giorno vicino;
E par che in fuga tremando si volga,
Sol per paura che il sol non la colga;
Tal' è Maria che fugge l'aperto,
E corre a l'ombra di luogo deserto.
Non mai riposa nè in valle nè in monte,
Al fresco invito de l'aura, e del fonte.
Lo veder gente che move nel campo,
Così la turba, che fugge qual lampo:
E copre il volto con tal gelosìa,
Che uom, nè donna sa dirne chi sia:
Così talora gentil violetta
In sul Febbrajo di nascer s'affretta:
Ma visto il ghiaccio de l'orride sponde,
Sotto sue spoglie s'abbassa e nasconde:

Cotal Maria s' avvolge ne' veli,
E tal si moſtra, che par che ſi celi:
Ah! quanto fia quel volto vermiglio,
Quando in Egitto ſi moſtri col Figlio!
In tanto ch' eſſa lo paſſo accalora,
Dovunque paſſa la ſtrada s' infiora.
Lo spin roſſeggia di fragole e d' uve:
Ogni elce è in gala di frutte non sue.
Ogni augelletto fa muſiche nove,
Ed ogni frasca lo nettare piove.
Maria accesa di caldo desio
Raccoglie fiamme da l' erba, e dal rio:
E in ogni fiore che al piede s' appreſſa,
Vi trova Dio, vi perde se ſteſſa.
Ben gli angioletti s' accorser del fatto,
E ch' ella andava con l' animo aſtratto:
E preso il punto, le tolser da doſſo
La valigetta, che aveva sul doſſo;
E il caneſtrino le tolser di teſta:
Ah cattivelli, se deſſa ſi deſta!
I fauni intanto, le ninfe, le dee,
E quei demonj che chiaman Napee,
Dal grido scoſſi, qual timide lepri,
Si van cacciando ne' folti ginepri.
Ma i Genii arditi con verghe e baſtoni,
Li fan saltare da' speſſi macchioni.
Che bel vedere da l' alte gineſtre
Scappar que' capri tra l' ombre ſilveſtre!

Snidar dal faggio, scoppiar de la selce,
Fuggir traendo gran parte de l'elce.
Ahi ladri, ahi ladri, la sozza canaglia!
Chi sfuma in nebbia, ch'in fonte si squaglia.
Ad un che avea le corna nascoste
Dietro a gran zucca, fur rotte le croste.
Ma già l'avviso da un angiol si diede
A Lisabetta, che appena sel crede.
Se non che in atto sul tetto montata,
Veder le parve la cara cognata.
Allor, gridando, vien giù da la scala,
Manda a la fante, che netti la sala.
E via ne vola con tutta la fretta
Al caro incontro de l' Ospite eletta.
Ma giunta appresso pel tiro d'un dardo,
Si ferma alquanto con timido guardo.
Poi grida: è dessa, conosco la veste:
O mia Signora, che grazie son queste!
Ottanta miglia la Madre d' un Dio
Per visitarmi? qual donna son io?
Così gridando, con tenera festa
Le getta al collo le braccia e la testa.
E stretta al seno gran pezza la tenne,
Finchè a la porta con essa ne venne.
Allor Maria, raccolti i pensieri,
Formò quel canto sì pien di misteri:
E in sacri versi con umil rossore
Cantando i doni lodò il Donatore.

Tal il fanciullo sentendo la luce,
Che il nuovo Sole sovr' esso conduce,
E danza, e balza per nascergli appresso,
E fa danzare la madre con esso.
Oh caro giorno! deh quanta allegria
Voi ci arrecaste, o dolce Maria!
Ecco che il Figlio per gioja e diletto
Innanzi nascer mi balza nel petto.
Ma andiam più dentro, deh vieni, deh posa
Coteſta gonna così polverosa!
Appena entraron più dentro le porte,
Si vide in gioja la ruſtica corte.
Il can danzando con tre cagnolini,
Il gatto allegro con cinque gattini,
E l'agnelletto coperto di gigli,
E quattro chioccie con tutti i lor figli.
Chi latra, o miaula, chi crocchia, chi bela;
Ma senza ſtrido, ma senza querela.
Ogni augelletto s' ingegna, ed abbiglia
In nove foggie l' alata famiglia.
Si fanno scambj di fregio di veſta,
Tu vedi l'oche venir con la creſta;
E da pavone venir la gallina,
Spiegar la coda, girar da regina;
E il gallinaccio, che salta da matto
Con bei calzoni di fino scarlatto...
Tutte in bisbiglio le garrule squadre
Van liete appreſſo a la Vergine Madre.

In te suoi vezzi pel Figlio prepara,
E ad esser Madre fasciandori impara.
Tu nasci, e fuggi ne l'erta boscaglia,
Ma quindi i Regi tormenta e travaglia.
Ahi non più innanzi; la cetra non gode,
Che corda alcuna rammentisi Erode!
E tu non bevi, mia Vergin diletta?
Un nappo a me di quell'acqua sì schietta.
Maria, i' bevo quest' acque innocenti
A la salute di tutte le genti.

G. Luciani inc.

Oh puritade, che tanto sei mesta;
Asciuga gli occhj, solleva la testa:
Girol. Torniello Canz. Pag. 376.

CANZONETTA SESTA

Sopra la Purificazione di Maria Vergine.

OHimè le nevi del bel gelsomino!
Ohimè i ligustri di latte più fino!
Qual' è bellezza, che non si scolore,
Or che Maria ritinge il candore?
Ella va al Tempio, qual vassene al fiume
Bianca colomba per terger le piume.
Di sua purezza con nobil vittoria,
Per darne esempio ne perde la gloria;

La purità va gridando tra via,
Di me pietade, o Vergin Maria!
Ahi da te dunque ritrar mi bisogna
Il primo onor, e la prima vergogna!
Se tu sei Vergin, deponi quel Figlio;
Se tu sei Madre, deponi quel giglio.
Ma se sei Vergin e Madre sì intatta,
Perchè mi lavi? qual macchia m'hai fatta?
Queste due tortore candide e belle
Per qual tua colpa sospirau mai elle?
Deh lascia il dono per man peccatrice,
Che a te, Maria, di farlo non lice.
Così dicendo la tien per la vesta,
E ad ogni passo la ferma e l'arresta.
Di rossor tinta la tenera Madre,
La Figlia ascolta, ma tiensi a lo Padre.
Il Padre Dio vuol sangue da due,
Da Lei nel volto, dal corpo in Gesue.
Giunta Maria su l'aurea soglia,
Là per pietà di pietade si spoglia
Offrendo il Figlio, e l'offre al Signore
L'amor di Madre, di Vergin l'onore.
Apre le braccia lo buon Simeone,
E per gran giubilo getta il bastone.
Quanto tempo è, quanto tempo, dicea,
Ma più non disse, che troppo piangea.
Piange il buon vecchio di gioja e contento,
Li gronda tutta la barba del mento.

Staſſi il Bambino tra gl' ispidi peli,
Come un giacinto tra nevi, tra geli;
E sì lo ſtringe, lo bacia, il careggia,
Che Maria teme più render nol deggia.
Qual Cigno lieto de l' ultima sorte,
Si canta in verſi la dolce sua morte.
Ma innanzi sciorre le lacere spoglie,
Ne l' ultim' atto li spiriti raccoglie.
La mano alzando già ſtanca, tremante,
Porge al gran Padre lo Figlio lattante;
Gesù Bambin con le piccole dita
Va compagnando l' offerta gradita.
E par che dica con verso amoroso:
A la mia Croce fin d' oggi mi sposo.
Amor, depoſti gli ſtrali, e 'l turcaſſo,
Tempra un coltello sul candido saſſo.
Simeon presel, ne fe' profezia,
E per te diſſe, s' affila, Maria.
Buon vecchio, taci, non dire lo reſto;
Se morir brami, deh mori, fa preſto!
La forte Madre, che troppo comprese
Lo triſto augurio de l' orrido arnese;
Non ſtrinse labbro, non torse pupilla,
Sol le cadde qualche fervida ſtilla.
Ohimè, mia Madre, che il cielo ti serba
Ad altra viſta più cruda ed acerba!

Ma non ci pensa: oh i bei serafini!
Oh i bianchi cigni! oh i bianchi armellini!
Oggi ogni spirto di neve s' abbiglia,
Ogni crin biondo s' infiora e s' ingiglia.
Mira là in alto que' spirti sì puri,
Che t' apron serie de gli anni futuri.
Che lunga turba di caste donzelle
Ne vien correndo su l' orme tue belle!
La vecchia Legge s'inarca le ciglia,
Che mai non vide cotal meraviglia.
Agnesa è quella, che menasi al fianco
Bianco agnelletto, ma d' essa men bianco.
Lucia è quella, che lieta sorride,
E si fa cieca mirando sue guide.
Ve' là Cecilia, che chiama le genti
A casti amori con dolci concenti.
Ve' là sul mare quell' Agata pura,
Che pel tuo latte sue poppe non cura.
Deh come è bella colei che s' avvia
Fra rose e gigli, gentil Rosalia!
Per farle onore di par le s' inchina
(Non mai concordi) Palermo, e Messina.
Come leggiadre son Ninfa, ed Uliva,
Che tant' onoran la sicula riva!
Nè men Teresa splendor del Carmelo,
Che forma i chiostri de' spirti del cielo.

Oh puritade, che tanto sei meſta:
Asciuga gli occhj, solleva la teſta:
E sventolando le bianche bandiere,
A guidar prendi le angeliche schiere.
E tu, Maria, m'accogli fra loro,
Fammi poeta del candido coro.

Tu per sentiero di rose e viole,
Salisti intanto più chiara del sole.
Giral. Torniello. Cenz. Pag. 378.

CANZONETTA SETTIMA

Per l' Assunzione di Maria Vergine.

VErgine bella fra tutte le belle;
Cinta lo capo di dodici ſtelle;
Vergine santa fra tutte le sante,
Ricca lo manto di luce fiammante:
Vergine caſta fra quante il ciel diede,
Ch' hai lo diabolo sotto il bel piede;
Dinne qual feſta fu fatta in quel giorno,
Che tu faceſti a le ſtelle ritorno:

Quando scappata dal tuo funerale,
Teco recasti la spoglia mortale.
La brutta morte mirando l' abuso,
Gittò la falce, si torse lo muso:
E in te fissando le squallide ciglia,
Ti tenne dietro per quattro o sei miglia:
Così balorda la misera stava,
Che non fe' sangue per tutta l'Ottava.
Tu per sentiero di rose e viole,
Salisti intanto più chiara del sole.
In quel momento la corte beata
Ti venne incontro con gran calvalcata:
Lo paradiso in men d' un baleno
Fu tapezzato d'un drappo sereno.
I serafini tra salmi, e canzoni
Spararon fuochi da tutt' i balconi.
In vago accordo di note bizzarre
S' inteser pifferi, trombe e chitarre.
Tu sorvolando l' altissime sfere,
Passasti in mezzo l' angeliche schiere.
Corse a la porta lo Padre, e 'l Figliuolo,
E 'l Santo Spirito con candido volo.
Oh Madre, oh Figlia, oh Sposa diletta!
Deh vieni, e regna, ch' il trono t' aspetta.
Allor con pompa d' onor trionfale,
Entrasti in ciel per la porta orientale.
Allor s' udiron con chiaro concento
Tutte sonar le campane d' argento.

E così entrasti, qual'entra l' aurora,
Quando i bei colli dipinge ed indora.
Qual tra gli augei di romito boschetto,
Entra usignuolo cantando un mottetto.
Lo caro Figlio la prese per mano,
E la conduſſe sul trono sovrano.
E tutte unite le Auguſte Persone,
Le dier in dono tre belle corone.
Or che sei fatta sì grande Regina,
Su noi un guardo dolciſſimo inchina.
Mira in fra tutti lo tuo cattivello
Miser poeta meſſer Trionello.

IL FINE.

INDICE

DEGLI AUTORI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

Scipione Maffei.	Pag.	1
Marcantonio Pindemonte.		10
Giuſeppe Torelli.		15
Filippo Roſa Morando.		19
Giulia Sarega Pellegrini.		30
Girolamo Pompei.		31
G. Mario Creſcimbeni.		47
Giuſ. Ant. Vaccari.		51
Aleſ. Botta Adorno.		52
Girolamo Gigli.		53
Ubertino Landi.		54
Giamb. Graſer.		56
Jacopo Tartarotti.		57
Girolamo Tartarotti.		58
Giuſ. Valeriano Vannetti.		62

Paolo Antonio Rolli. 63
Domenico Lazzarini 66
Camillo Zampieri. 76
Jac. Ant. Sanvitale 84
Agoſtino Paradiſi. 85
G. B. Vicini. 92
Carlo Valenti Gonzaga. 94
Giuliano Caſſiani. 99
Ang. Antonio Somai. 105
Antonio Gatti. 106
Antonio Tommaſi. 107
Antonio Zampieri. 118
Anton Maria Salvini. 123
Cornelio Bentivoglio. 124
Enfatico Intronato. 126
Filippo Leers. 127
G. Bartol. Caſaregi. 137
Apoſtolo Zeno. 149
Bernardo Riccheri. 150
Gaetana Paſſerini. 151
Giamb. Riccheri. 151
Girol. Tagliazucchi. 154
Giul. Ceſare Grazzini. 156
Lod. Ant. Muratori. 157
Petronilla Paolini Maſſimi. 158
Prudenza Gabrielli Capizucchi. 159

Tommaſo Tedeſchi. 160
Vincenzo Leonio. 161
Franceſco Puricelli. 162
Franceſco del Teglia. 166
Franceſco degli Antonj. 174
Franceſco Forzoni Accolti. 175
Agoſtino Gobbi. 176
Giamb. Ciappetti. 177
Giamb. Paſtorini 178
Gio. Ant. Volpi. 182
Giuliano di Sant' Agata. 183
Jacopo Stellini. 184
Giovanni Granelli. 185
Antonio Conti. 192
Pellegrino Salandri. 195
Franceſco Torriceni. 200
Camilla Aſti Fenaroli. 201
Giulia Baitelli. 205
Franceſco Cappello. 206
Marco Cappello. 209
Pietro Chiari. 214
Durante Duranti. 215
Pietro Dander. 219
Giammaria Mazzucchelli. 220
Andrea Marani. 221
Antonio Bergamini. 225
Jacopo Baſſani. 225

Quirico Roſſi. 228
Franceſco Algarotti. 254
Ignazio Ruffa, 208
Niccolò Pizzorni. 240
Giovanni Leprotti. 241

Sacri e Morali.

Pellegrino Salandri. 242
Giuſeppe Ercolani. 251
Giambattiſta Cotta. 259
Giuſ. d' Ippolito Pozzi. 265
Giambattiſta Roberti. 268
Antonio Tommaſi. 172
Gio. Bart. Ceſaregi. 277
Girol. Tagliazucchi. 280
Jacopo Baſſani. 284
Quirico Roſſi. 285
Domenico Ceraſola. 287
G. Tommaſo Baciocchi. 288
F. Maria Zanotti. 290
Aleſſandro Fabri. 291
Domenico Fabri. 196
Ant. Enea Bonini. 298
Flaminio Scarſelli. 299

S. Pietro Riva. 300
Ant. Maria Perotti. 301
Agoſtino Paradiſi. 302
Pellegrino Gaudenzi. 307
Marco Cattani. 311
Giampietro Riva. 313
Carlo Innocenzo Frugoni. 315
Girolamo Torniello. 337

NOTIZIE DEGLI AUTORI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME:

HO ſcritto finora molte vite de' noſtri poeti antichi e moderni. De' primi non fu difficile ch' io ritrovaſſi documenti autentici, a cui appoggiarle. Degli ultimi poco ſeppi. Anzi di alcuni non ho voluto accennar che il nome. Non è buona politica farſi ſtorico di perſonaggi non ha molto mancati ai vivi. I continuatori del Parnaſo dopo la mia morte diranno aſſai più di quello potea dir io.

Notiſi che queſto Tomo abbracciando due parti, cioè i Lirici Miſti, e i Sacri e Morali, *ſi ripetono qualche volta gli ſteſſi poeti, non le ſteſſe poeſie, nè le ſteſſe vite; il che ſi trova anche in altri tomi.*

SCIPIONE MAFFEI

Vedi *Tomo Merope*.

MARCANTONIO PINDEMONTE

Gentiluomo Veroneſe. Nacque nel 1694. Coltivò le lettere, le ſcienze, la ſtoria, e la poeſia, e ſeppe di greco e latino. Scriſſe molte orazioni italiane, e traduſſe l' Argonautica di Valerio Flacco con annotazioni. Più; ſopra le regole della drammatica ed epica poeſia. Più; ſonetti piſcatorj, eroici, elegie latine. La ſua memoria era incomparabile; così chiamata dal M. Maffei. Di qualunque ſtoria da lui letta non ſolo rendeva conto, anche degli aneddoti particolari, e citava la pagina e la linea del paſſo che leggevaſi; e talora ſopra un libro mancante di qualche pagina proſeguiva ſenza alterare un termine. Morì nel 1774.

GIUSEPPE TORELLI

Veroneſe, celebre Matematico, e buon poeta. Leggaſi il ſuo elogio di freſco ſtampato dal Cav. Ippolito Pindemonte.

FILIPPO ROSA MORANDO

Gentiluomo Veroneſe. Nacque nel 1732. Il ſuo ſapere poetico pieno di grazia immaginoſa lo ha ſtabilito il Manfredi *di Verona, come lo diſſe il Cav. Pindemonte nel ſuo elogio T. 6.* Elogj Italiani. *Celebre è il ſuo Canzoniere. Morì d' anni 25. Un nuovo ſuo elogio abbiamo del Cav. G. B. da Liſca.*

GIULIA SAREGA PELLEGRINI

Dama Veroneſe, tra gli Arcadi Erminia Meladia. Ha due ſonetti nelle Rimatrici *dalla Bergalli.*

GIROLAMO POMPEI

Nobile Veroneſe. Leggaſi il ſuo elogio latino di freſco uſcito del Fontana, e tradotto dal P. Bevilacqua. Noto per la ſua traduzione di Plutarco, per le altre ſue traduzioni dal greco e dal latino, e pel buon guſto di comporre canzoni paſtorali.

GIO: MARIO CRESCIMBENI.

Vedi Tomo *Anacreontici*.

GIUSEPPE FIORENTINI VACCARI GIOJA.

ALESSANDRO BOTTA ADORNO.

Ha rime nella Raccolta del Gobbi.

GIROLAMO GIGLI

Saneſe. Nacque nel 1660. da Sebaſtiano Nenci, e fu adottato in figliuolo da Girolamo Gigli gentiluomo Saneſe. Fu buon poeta, ma un po' troppo mordace. Ha molte opere in proſa e in verſo.

UBERTINO LANDI

Gentiluomo Piacentino.

GIAMBATTISTA GRASER

Roveretano. Nacque nel 1718. Fu maeſtro di rettorica nel Ginnaſio in patria; poi profeſſore d' etica, indi di ſtoria univerſale, finalmente di lettura de' SS. Padri in Inſpruch, dove fu anche bibliotecario della Tereſiana. Morì in Roveredo nel 1786. Uomo piacevo-

le, amico del Tartarotti, ch' ei difese con dissertazione latina stampata contro il P. Gaar nel fatto delle Lammie. Scrisse varie orazioni latine per la sua cattedra, che son pure a stampa, oltre un panegirico ed altro. D' ingegno pronto e acuto. Componeva latino e volgare, prosa e verso a corso di penna, inchinando al satirico. Poco limava, nè affettava letteratura. Bell' umore e vero ecclesiastico: unione assai rara.

JACOPO TARTAROTTI

Roveretano. Nacque nel 1708. Coltivò la poesia e la storia sotto la scorta di Girolamo suo fratello. Abbiamo di lui una Raccolta delle Inscrizioni più antiche della Val Lagarina, *e un* Saggio della Biblioteca Tirolese *impresso nel 1733. ove confuse i letterati tedeschi e italiani, facendo del Tirolo, e del Trentino austriaco una cosa.*

e

GIROLAMO TARTAROTTI.

Vedi Tomo *Anacreontici*.

VALERIANO VANNETTI.

Vedi Tomo *Anacreontici*.

PAOLO ANTONIO ROLLI.

Vedi Tomo *Azioni Sacre*.

DOMENICO LAZZARINI

DI Morro, distretto di Macerata. Professore di belle lettere nell' Università di Padova. Grande amatore del gusto greco, e ristoratore della letteratura in Italia. Morì nel 1734.

CAMILLO ZAMPIERI

GEntiluomo Imolese. Abbiamo di lui un Canzoniere, e la traduzione di Giobbe. I suoi versi latini sullo stil Catulliano purissimo lo rendono celebre.

JACOPO ANTONIO SANVITALE

Gentiluomo Parmigiano.

AGOSTINO PARADISI.

Vedi Tomo *Poemetti.*

GIAMBATTISTA VICINI

Modeneſe. Ebbe molte vicende. I ſuoi verſi non ſempre uguali nell' eſtro: ſi leggono ancora.

CARLO VALENTI GONZAGA

Cavaliere Mantovano.

GIULIANO CASSIANI

Modeneſe. Profeſſore in patria. Il ſuo Canzoniere è pieno di ſonetti energici, detti ancora per antonomaſia Caſſianeſchi.

AGOSTINO SPINOLA

Genoveſe. Ha rime nel Gobbi.

ANGELO ANTONIO SOMAI

Da Roccantica in Sabina. Ha verſi nelle Rime oneſte.

ANTONIO GATTI.

Ha rime nel Gobbi.

ANTONIO TOMMASI

Lucchese, Cherico Regolare della Madre di Dio.

ANTONIO ZAMPIERI

Molese. Ha rime nel Gobbi.

ANTON MARIA SALVINI

Fiorentino. Celebre per le ſue traduzioni letterali dal Greco.

CORNELIO BENTIVOGLIO

Ferrarese, Cardinale notissimo per la sua bella traduzione di Stazio.

ENFATICO INTRONATO.

Si trova nel Gobbi.

FILIPPO LEERS.

Romano. Segretario del Card. Conti.

G. BARTOLOMEO CASAREGI.

Vedi Tomo *Anacreontici*.

APOSTOLO ZENO.

Vedi Tomo *Drammatica del Zeno*.

BERNARDO RICCHERI

Genoveſe. Ha rime nel Gobbi.

GAETANA PASSERINI

Da Spello. Fra gli Arcadi Silvia Licoatide. Ha rime nella Bergalli.

GIAMBATTISTA RICCHERI

Genoveſe.

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

Vedi Tomo *Anacreontici*.

GIULIO CESARE GRAZZINI

Ferrareſe, Canonico.

GIUSEPPE PAOLUCCI.

Ha rime nel Gobbi.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Modeneſe. Un de' maggiori letterati d' Europa.

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI

Romana. Ha rime nella Bergalli.

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI

Romana. Morì nel 1709. Ha rime nella Bergalli.

TOMASO TEDESCHI.

Ha rime nel Gobbi.

VINCENZO LEONIO

La Spoleto. Nacque nel 1650. Morì a Roma nel 1720. Il Creſcimbeni gli ſcriſſe l' elogio. Ha rime e notizie negli Arcadi.

FRANCESCO PURICELLI

Milaneſe Abate. Nacque nel 1661. Morì nel 1738. è de' più colti poeti e ſaggi di noſtra età. Le ſue rime ſono ſtampate in Nizza nel 1781.

FRANCESCO DEL TEGLIA.

Ha rime nel Gobbi.

FRANCESCO DEGLI ANTONJ.

Ha rime nel Gobbi.

FRANCESCO FORZONI

Accolti Fiorentino. Ha rime nel Gobbi.

AGOSTINO GOBBI

Pesarese. La sua Scelta di Canzoni, e Sonetti *de' buoni rimatori d'ogni secolo ha giovato molto al buon gusto d'Italia.*

GIAMBATTISTA CIAPPETTI

Da Città di Castello. Ha versi nelle Rime Oneste.

GIAMBATTISTA PASTORINI

Genovese Gesuita. Ha rime nel Gobbi.

GIOVANANTONIO VOLPI

Bergamasco. Professore in Padova. Benemerito delle belle edizioni del Comino.

GIULIANO DI SANT' AGATA

Delle scuole Pie, Modenese, di famiglia Sabbatini, e vescovo di Apollonia.

JACOPO STELLINI

Friulano, da Cividal. Nacque nel 1699. Ebbe bassi natali, ma anima e ingegno grande. Entrò nella Congregazion de' Somaschi, studiò greco e latino. Piacquesi dell' oratoria e della poesia. Tradusse dall'Inglese la Prospettiva del Taylor. Amò i principj della medicina. Diè saggi nella Teologia, e nei discorsi sacri della sacra sua scienza. Fu eletto d'anni 39. professor

pubblico di morale nell' Università di Padova. Qui estese le sue cognizioni, e la sua fama. Tutte le sue opere sono state unite e stampate dal P. Evangelj Somasco in più tomi in Padova. Morì d' anni 71.

GIOVANNI GRANELLI

Genovese, Gesuita. Nacque nel 1703. Gran poeta, come dinotano le sue tragedie. Miglior predicatore, che ornò i primi pulpiti di Italia. Grato alle corti, dove perorò l' Evangelio. Spiegò la sacra scrittura per più anni in Modena, dove morì nel 1770. La forza del suo stil lirico piacerà sempre a chi ha l' anima nobile. Le sue opere sono stampate in tredici volumi a Modena dal Montanari, ed anche in Venezia.

ANTONIO CONTI.

Vedi Tomo *Poemetti*.

PELLEGRINO SALANDRI

Reggiano, Segretario dell' Accademia di Mantova. Uomo d' eſtro, ma di ſtile inuguale. Le ſue Litanie in altrettanti ſonetti ſono lodevoli. Morì in Mantova, da me conoſciuto.

FRANCESCO TORRICENI

Breſciano. Ha rime ſcelte nel libro del C. Carlo Roncalli, che ha radunati i migliori poeti lirici della ſua patria, come gli altri Breſciani qui nominati. Ha queſto titolo: Rime di varj autori Breſciani, ec. in Breſcia 1761.

CAMILLA ASTI FENAROLI.

B Reſciana.

GIULIA BAITELLI

B Reſciana.

FRANCESCO CAPPELLO

B Reſciano.

MARCO CAPPELLO,

F Ratello del detto.

PIETRO CHIARI

Bresciano, Abate, e prima Gesuita. Occupa un ottimo luogo tra i comici italiani. Il suo stile sempre sente lo spirito della sua prima educazione. Ha fatti molti romanzi, che vanno in disuso.

DURANTE DURANTI

Cavaliere Bresciano. Avea lo spirito tragico e morale, come si manifesta nei suoi capitoli, e in poche tragedie. E' lirico forte; e si legge volentieri il suo bel Canzoniere.

PIETRO DANDER

Bresciano.

GIAMMARIA MAZZUCCHELLI

Bresciano. La poesia fu il minore suo pregio. Amava più lo studio di storia, come dinotano le sue opere, e le vite degl' illustri personaggi.

ANDREA MARANI

Vicentino, di antica, e nobil famiglia. Nacque nel 1662. Oltre la giureprudenza studiò greco, latino, italiano, francese; e nei tre primi idiomi fu scrittor elegante ed energico. I suoi versi latini stampati lo pongono al paragone col Fracastoro e Sanazzaro. Amò l' astronomia, e corresse gli sbagli degl' interpreti d' Euclide. Il Manfrè impresse nel 1740. un volume di lettere a lui diretto dal Pontadera. Il Muratori lo chiama uno dei due chiari ingegni Vicentini ristauratori del buon gusto. Tentò una riforma nell' ortografia italiana, esposta con ragioni nel suo Eufrasio *in Mantova nel 1708. Ma ebbe contrarj il Ze-*

no, il Muratori, il Paoli. Lasciò non pochi Mss. di matematica, arte critica, ec. che ottenne il fu Sig. Giuseppe Torelli Veronese. Morì nel 1744.

ANTONIO BERGAMINI

Vicentino. Nacque, come si crede, nel 1666. Amico indivisibile del Marani. Le sue poesie date in luce lo dichiarano scrittor aureo in latino ed in greco. Pubblicò un Nuovo metodo per costruire le parti della lingua latina ad uso degl' italiani nel 1723. in Padova. *Abbiam pure di lui un* Discorso sopra il nome di Corneto o Cornedo, Terra nella Valle di Trissino, Contado di Vicenza. *Morì nel 1744.*

JACOPO ANTON BASSANI.

Vicentino. Nacque in Venezia nel 1696. Suo padre Anton Maria Cagliari fu innestato nella nobile famiglia Bassani. Gesuita, e predicatore coltissimo, attese alla sceltezza di nostra lingua. Le sue poesie latine e italiane impresse in Padova nel 1749. fan fede, ch' egli possedeva il buon gusto. Morì nel 1747.

QUIRICO ROSSI.

Vedi Tomo *Anacreontici*.

FRANCESCO ALGAROTTI.

Vedi Tomo *Poemetti*.

IGNAZIO BUFFA.

Nacque in Ovada, borgo del Genovese nel 1737. Le sue rime sono stampate in Bologna nel 1788. Morì d' anni 47.

NICCOLO PIZZORNI.

Genoveſe. Son ſue rime con quelle del Ruffi.

GIOVANNI LEPROTTI.

Medico Ravennate.

Sacri e Morali.

PELLEGRINO SALANDRI.

Vedi ſopra.

BENEDETTO MARCELLO

Patrizio Veneziano. Nacque nel 1680. Pien di genio dotto, divenne il vero riſtorato-

re della muſica. Tra le molte ſue opere ſi diſtinguono i ſalmi. Ha più libri di poeſie edite ed inedite. Il ſuo Teatro alla moda, e il Toſcaniſmo decidono della fina ſua critica. Il P. Fontana ne ſcriſſe elegante vita latina che è nel tomo IX. Vitæ Italorum, *ec. Morì d' anni 52.*

GIAMPIETRO ZANOTTI.

Vedi Tomo *Bertoldo*.

GIUSEPPE ERCOLANI

Dalla Pergola. Prelato in Roma. Celebre per la ſua Sulamitide, e per poeſie ſacre ad imitazion del Petrarca.

GIAMBATTISTA COTTA

Tendaſco, Agoſtiniano, uno dei migliori poeti ſacri.

GIUSEPPE D'IPPOLITO POZZI.

Vedi Tomo *Bertoldo*.

GIAMBATTISTA ROBERTI.

Vedi Tomo *Poemetti*.

ANTONIO TOMMASI.

Vedi sopra.

GIO: BARTOLOMMEO CASAREGI.

Vedi Tomo *Anacreontici*.

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

Vedi Tomo *Anacreontici*.

JACOPO ANTON BASSANI.

Vedi sopra.

QUIRICO ROSSI.

Vedi Tomo *Anacreontici*.

DOMENICO CERASOLA

Bergamasco, Gesuita, ma laico. Son maravigliose le sue rime sacre, e per gli argomenti che imprese, e per lo stato servile, non certamente atto agli studj. Morì nel 1743.

GIO: TOMMASO BACIOCCHI.

Ha rime nel Gobbi.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Vedi Tomo *Bertoldo*.

ALESSANDRO FABRI.

Vedi Tomo *Bolognesi*.

DOMENICO FABRI.

Vedi Tomo *Bolognesi*.

ANTONIO ENEA BONINI.

Vedi Tomo *Bolognesi*.

FLAMINIO SCARSELLI.

Vedi Tomo *Bertoldo*.

GIAMPIETRO RIVA.

Vedi Tomo *Bertoldo*.

ANTON MARIA PEROTTI.

Vedi Tomo *Bolognesi*.

AGOSTINO PARADISI.

Vedi Tomo *Poemetti*.

PELLEGRINO GAUDENZI

Forlivese. Tenue nascita non impedì in lui ricchi progressi. Può dirsi discepolo dell' abate Cesarotti. L' Ossian gli destò in patria quelle scintille poetiche, che la natura teneva

ſepolte in lui. Volò in Padova, dove coltivò le buone lingue, e gli autori greci e latini. Fu eletto tra gli accademici naſcenti di quella città. Lasciò alcune poeſie che ſi raccolſero in Nizza nel 1786. Morì d' anni 35. nel 1784. Il ſuo ſtile, che in eſſo era lodevole avrebbe forſe prodotto dei falſi proſeliti. Un miſto fantaſtico d' eſtro e di fraſi ingleſi, greche, italiane, dava un grande a lui; ed avrebbe impiccolito cent' altri.

MARCO CATTANI

Reggiano, Geſuita.

GIAMPIETRO RIVA.

Vedi Tomo *Bertoldo*.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Vedi Tomo *Frugoni*.

GIROLAMO TORNIELLO

Novarese, Gesuita. Famosissimo per le sue prediche quaresimali. Era nato alla musica ed alla poesia.

574337